TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0510**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Fasc. I.

Accademie dei Barnabiti?

Componimenti scolastici
tratti da Virgilio –
fine sec. XVIII

Liva
Baldini
Benca
Brazzà
De marco

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Accademie scolastiche
dei Barnabiti in Udine
scorcio del sec. XVIII.

Aristeo

ossia

L'origine delle Api. Georg. L. 4°.

Aristeo pastore fuggendo dalla peneja Tempe, poiche, siccome narrasi, il contagio e la fame gli ebber distrutte le api, mesto s'assise presso l'alta sorgente del sacro fiume, e altamente corrucciato alla madre rivolse questi lamenti: Madre mia, madre Cirene, che nel profondo di questo fonte alberghi, perchè dal chiaro sangue de' Numi (se pur, come narri, mi fu padre Apollo timbreo) in ira al destino mi generasti? O dov'è ito il tuo amore per me?

Aristeo figliuolo d'Apollo e di Cirene ninfa figlia di Peneo. Fu re d'Arcadia, pastore, agricoltore, e primo cultor dell'api. Turbò le nozze d'Orfeo coll'inseguire Euridice, la qual fuggendo fu punta da un angue, e morì. Le ninfe presero vendetta della sua morte, e sterminarono tutte le api d'Aristeo. Racconta Virgilio com'egli instruito dalla madre Cirene seppe da Proteo il modo di placar l'ombra d'Euridice, e di riaver le sue api.

Tempe

a che sperare mi facesti un seggio in Cielo? Vè che la gloria ancora di questa vita mortale, cui la vigil cura dè campi, e degli armenti, poichè tutto tentai, a stento mi procacciò, benchè madre mi sei, anch'essa io perdo. Anzi t'affretta, e di tua mano svelli le ubertose piante, appicca alle stalle il fuoco nemico, distruggi le messi, incenerisci i seminati, e prova nelle viti la tagliente bipenne, se tanto della mia gloria t' increbbe.

La madre dal letto del profondo fiume udì i lamenti. A lei d'intorno stavan le ninfe filando milesie lane tinte di verde colore; e Drimo, e Xanto, e Ligea, e Filodoce coll'auree chiome sparse sul niveo collo; Nesea, e Spio, e Talia, e Cimodoce, e Cidippe, e la bionda Licoria (l'una ancor fanciulla, l'altra che avea già provati i primi travagli di Lucina) e Clio, e Beroe sorelle, ambe figlie dell'Oceano, ambe d'oro adorne, e di colorate pelli, ed Efire, ed Opi, e Dejopea d'Asio, e la veloce Are-

tusa, che alfin avea deposti i dardi. Fra loro stava Climene narrando le vane precauzioni di Vulcano, e gl'inganni, e gli amorosi furti di Marte, e fin dal primo caos rammentava i segreti amori de' numi. Mentre a quel canto intese avvolgono ai fusi le molli lane, nuovamente ferì l'orecchio della Madre il pianto d'Aristeo, e ne' lor seggi cristallini le Ninfe tutte furono prese da stupore; ma pria delle altre suore Aretusa a riguardar dall'acque il biondo capo sollevò; e gridò da lungi: O Cirene, sorella mia, che giustamente atterrita sei da un sì gran pianto; il tuo stesso Aristeo l'oggetto di tue materne cure, stassi mesto lagrimando alla sorgente del genitor Peneo, e te chiama per nome madre crudele. A cui la Madre da novello spavento ferita il cuore disse: Deh! venga tosto, venga a me; è a lui concesso di penetrar negli alberghi degli Dei. Commandò intanto, che il fiume ampio varco gli aprisse, ove il giovane movesse il piede; e intorno a lui stette l'onda sospesa in guisa di un monte, e dentro al vasto seno l'accolse, e sotto al fiume il mise.

E già ammirando, andava le materne stanze, e gli ondosi regni, e i laghi nelle cave spelonche ristretti, e l'echeggianti foreste, e attonito al fragoroso movimento dell'acque, i fiumi tutti mirava, che ampj sotterra scorrendo, escon da varj luoghi, e il Fasi, e il Lico, e la prima sorgente d'onde sbocca l'alto Enipeo, e d'onde il padre Tebro, e d'onde sorge l'Anio e il sonante tra sassi Ipani, e il misio Caico, e l'Eridano che di toro ha il volto, e ambe le corna dorate, e che più ch'altro fiume, i culti campi allagando, rapido trabocca nel ceruleo mare.

Giunto che fu nelle stanze di pendenti pomici ricoperte, e che del figlio udì Cirene i vani lamenti, porser con ordine le suore acqua alle mani, e bianchi morbidi lini, altre di cibi copron le mense, e dispongono i ricolmi bicchieri; gli altari fumano d'incensi sabei, e prendi, disse la madre, una tazza di meonio vino, offriamla all'Oceano. Essa ancora volge

---

Insegnò Platone, che tutti i fiumi hanno commune sorgente nelle viscere della terra. Ecco qui il Fasi della Colchide, il Lico della Siria, l'Enipeo della Tessaglia, il Tebro e il Teverone

sue preci all'Oceano padre delle cose, e alle Ninfe sorelle, di cui cento hanno in guardia le selve, e cento i fiumi. Col nettareo liquor spruzzò tre volte il fuoco di Vesta, tre volte infino al tetto s'alzò sfavillando l'agitata fiamma. Dal qual presagio confortata così a dir prese:

Nel Carpazio seno abita il nettunio vate Proteo ceruleo, che al cocchio giugnendo i bipedi cavalli, trascorre il vasto regno de' pesci. Ora egli è lungi a rivedere i macedoni porti, e la paterna Pallene. Lui venera le Ninfe, e lo stesso antichissimo Nereo, perchè

Vesta. Dea del fuoco

Carpazio. Carpato è un'alta isola in faccia all'Egitto. Diede il nome al mar Macedonio che la circonda fino a Rodi a Cipro e a Creta.

Proteo. Nacque veramente in Egitto fratello di Nereo, e figlio dell'Oceano e di Teti. fu re astuto e si dice vate ec. si dice moltiforme perchè cambiava sovente il cimiero ec. Abitò in Carpato

Pallene. quando Proteo da Busiride fu scacciato d'Egitto abitò quest'isoletta

---

dell'Italia, l'Ipani della Volinia, il Caico della Misia asiatica, e il nostro Po. A questo vien data la forma di toro commune con tutti i gran fiumi ec —. Panchejs Panchea, o Sabea provincia dell'Arabia felice — Meonii. Meonia o Lidia nell'Asia.

essendo vate tutte sa le cose, che sono, che furno, e che verran dipoi. Poichè così piacque a Nettuno, i cui mostruosi armenti, e le deformi foche ~~et~~ (ei) guida al paseo. Lui pria dei stringere con forti nodi o figlio, affinchè tutta ti sveli la cagion del morbo, e rimedio vi porga. se non lo sforzi non ti darà risposta alcuna, nè il piegherai con preci. preso che l'avrai ~~con~~ della forza, ~~con~~ (adoprando i) tenaci nodi. ~~Con~~ (questi de) alfin ~~gl' inu-tili inganni verran superati~~. Con quest'arte alfine riesci-ranno inutili gl'inganni suoi. Io stessa, quando il sole vibrerà sul meriggio ardenti raggi, quando arse giacion l'erbette, e il gregge sotto all'amica ombra s'aduna scorgerotti entro lo speco ove il veglio stanco dall'onde si ricovra, affinchè tu (facilmente) l'assalga mentre giacerà addormentato. Ma poichè stretto il terrai colle braccia, e colle ritorte, t'appariranno allora diverse forme e volti orrendi, mentre a un tratto diverrà ~~ispi~~ irsuto cignale, feroce tigre, drago squamoso, o leon di bionda chioma o l'udrai crepitar qual fiamma, e così sottrarsi ai nodi, o sfuggire in liquid'onda disciolto. Quanto però egli più cangieratti in tutte guise, tanto più

forte, o figlio, stringi i tenaci nodi, finchè tale il vedrai, nel mutato ~~aspetto~~ sembiante. tornar qual ~~pria~~ t'apparve quando chiuse i lumi al primo sonno. Così parlò, e un odore esalò di liquid'ambrosia, con cui tutte le ~~membra~~ corpo del figlio cosperse, quindi a lui la culta chioma di soavi effluvj olezzò, e per le membra gli corse vigor novello. S'apre vasto speco nel cavo fianco d'un monte, ove ~~l'onda marina~~ il muggiante flutto vien sospinta dal vento, e negli ascosi gorghi s'infrange, sicuro asilo un tempo ai nocchieri sorpresi dalla procella. Entro Proteo si chiude colla difesa d'ampio macigno. Quivi in un angolo, nel maggior buio la Ninfa ascose il figlio, ed ella avvolta in fosca nube s'allontanò. Già rapido scorrendo il cielo l'acceso Sirio ardea gl'Indi assetati, e il sol cocente mezzo il suo giro avea trascorso, inaridian le piante, e i vuoti fiumi inariditi tra le asciutte sponde venian disseccati dai raggi fin nel limoso fondo, allor che Proteo negli usati speci ricovrandosi dai flutti uscia. Intorno a lui guizzando gli umidi abitatori del vasto mare ~~tonar spingon~~ diffondono qua e là alto gli amari sprezzi, e sparse sovra il lido si sdrajano le assonnate Foche.

Egli (come suole il pastor che guida tra monti il gregge quando ~~l'aitro delle sere~~ l'espero dalla pastura richiama i vitelli alle stalle, e gli agnelletti vanno stimolando i lupi col suon de' lor belati:) sovra uno scoglio s'asside in mezzo al suo armento, e noverando il va. Poiché vide Aristeo offerto l'opportuno momento, appena soffrir poté, che il veglio adagiasse le faticate membra, con alto grido gli s'avventa, e disteso il carica di ritorte. ~~Egli~~ Questi all'incontro memore dell'arti usate se medesmo trasforma in mille ~~mostruose~~ strane guise, in foco, in belva orrenda, in liquido fiume. Ma poiché ~~frode~~ alcuna via non ~~gli valse~~ trova allo scampo, vinto in se ritorna, e con voce umana alfin favella. Chi mai disse, ti giunse, giovine audace a penetrar nel mio albergo, o che pretendi tu qui? Tu Proteo, tu ben lo sai, l'altro rispose, ~~da cui~~ giacché nessuno il vero a te celar potria, lascia però d'infingerti. Io qua venni seguendo i voleri de' Numi per ricercar consiglio nelle mie sciagure. Ciò disse, e a questi detti il vate con grande sforzo alfine gli occhi ~~di~~ di cerulea luce ardenti contorse, e alto fremendo così schiuse le labbra a disvelare i fati: Lo sdegno d'un qualche nume ti persegue, e gravi falli espiar ~~dovrai~~ tu dei. Queste sciagu-

re, ~~lieve pena a tuoi falli~~ se nol vietano i fati contro ti desta lo sventurato ed innocente Orfeo, e ~~se nol vieta il destino~~ ~~farà~~ fa ~~peggior vendetta~~ della rapita consorte alta vendetta.

Mentr'ella da te lungo il fiume precipitosa fuggia, non vide tra la folt'erba ~~ascoso~~ sulla sponda ascoso giacersi a' piedi suoi l'angue crudel, che le diè morte. Il coro delle driadi compagne empì d'ululati gli ~~alti~~ aerei monti; pianserla i gioghi rodopei, e l'eccelso Pangeo, e ~~Reso~~ la marzial terra albergo di Reso, e i Geti e l'Ebro, e l'attica Orizia. Ei colla cava lira disacerbando l'infelice amore, te diletta sposa ~~nella~~ te nella spiaggia solinga allo spuntar del dì te al tramontar piangea. Le Tenarie fauci perfino, e le profonde porte di Dite e il tenebroso orror dell'opaco bosco attraversando, all'ombre affaccionsi, e al re tremendo, e a quell'alme, cui ~~mor~~ priego umano ammollir non puote. Dalle cupe allor sedi dell'Erebo commosse al canto uscian l'ombre lievi, e i nudi simulacri degli estinti, come stormo d'augelli, che a mille a mille s'adunan nella selva quando il vespro o il gelato nembo dai monti gli snida. Madri veniano e sposi

le nud'alme
e l'ombre trapassate di magnanimi eroi, e pargoletti, e ver-
nubili
gini fanciulle, e giovanetti posti sul rogo in faccia a geni-
tori, ombre, cui l'impuro fango di cocito, e l'alga schifosa
morta
e la crassa palude imprigiona, e l'irremeabil onda di
stige con nove giri affrena. Le stesse case di morte ancora
stupiro, e il tartaro più cupo, e l'empie Erinni col crin
cerulei
di serpi avvolto; tacquero aperte le tre gole di Cerbero, e in-
siem col vento sospese il giro la ruota d'Isione. Egli omai
superato ogni periglio volgeva il piede, e colla renduta Euri-
dice che di retro seguivalo a respirar la pura aura venia,
poichè tal legge Proserpina impose. Quando l'incauto aman-
te sedusse incauto desio, ben degno di perdono, se all'Ombre
non fosse il perdonare ignoto. Fermossi, e già ad uscir vicino,
immemore del divieto, non potendo più contenersi, a riguar-
dare, aimè! si volse la sua Euridice. Così tutte le fatiche
furon perdute, e sciolti furo i patti dell'inesorabile tiranno,
e tre volte udirsi risuonar cupamente l'infernal palude.
E qual fato, diss'ella, me lassa, e te perde ad un tempo, Or-
feo? onde tant'ira? Ecco di nuovo addietro mi richiamano

i barbari destini, e le fosche luci un ferreo sonno m'aggrava. addio per sempre; in buja notte avvolta sento rapirmi, e invano, ahi! non più tua, le cadenti braccia ti stendo. Disse, e qual fumo in mezzo all'aure lievi disperso repente agli occhi suoi per altra via dileguossi; nè più vide lui che l'ombre vane abbracciava, e molto dir volea, nè più l'infernal custode a lui permise di ripassare la frapposta palude. E che più far? e dove andar dovea perduta avendo già due volte la moglie? Con quai lamenti l'ombre, con quali preci i Numi impietosir? Fredd'ombra intanto sulla stigia barca già l'onda era varcava. Di lui fama è che sette mesi non interrotti piangesse sotto un'eccelsa rupe presso la corrente del solingo Strimone, e così tra quegli antri gelati la sua doglia sfogasse, commovendo col canto le tigri, e traendosi dietro le querce. Qual Filomena dolente tra i rami folti d'un pioppo piange i perduti figli, che non pennuti ancora aspro bifolco frugando involò dal nido; essa sul ramo assisa geme la notte,

intera, il flebil canto allunga, ed empie i campi intorno di pietose querele. Nessun amore più, nessun imeneo ~~piegò~~ adescò quell'alma; solitario scorrea gl'iperborei ghiacci, e il nevoso Tanai, e i campi rifei non mai privi di gelo, e si dolea della rapita Euridice, e dei frustrati doni di Pluto. Onde le madri de' Ciconi sdegnate pe' suoi rifiuti in mezzo ai sacrifici, e alle orgie notturne di Bacco, squarciate a brani le membra del misero garzon sparser pe' campi intorno. e il capo ~~stesso~~ ancor reciso dal collo alabastrino, mentre l'eagrio Ebro sel trasportò in mezzo alla corrente ~~nel trasporta~~: Euridice la fioca voce, e ~~la~~ con fredda lingua, ahi misera Euridice, negli ultimi respiri sclamando andava, Euridice ambe le sponde del fiume ripeteano.

Ciò disse Proteo, e slanciossi nell'alto mare, e ove piombò ~~lasciò~~ aprì l'onda spumante, che sovra lui si chiuse. Ma non partì Cirene, poichè così parlò al timido figlio: or lice sgombrar dal cuore i penosi affanni: questa è tutta

la cagion del contagio; perciò le ninfe, con cui ella danzava nelle folte selve fecero dell'api lagrimevole strage. Tu supplici doni offrendo chiedi pace, ed onora le facili napee, poichè esaudiranno i tuoi voti, e placheran lo sdegno. Ma pria dirolti partitamente qual sia il modo di pregarle. Scegli quattro pingui tori di bella forma, che or pascon le cime dell'erboso Liceo, ed altrettante giovenche d'intatta cervice; innalza poi quattro altari nell'alto tempio delle ninfe, e del sacrato sangue gli aspergi, e gli esangui corpi de' buoi nel frondoso bosco lascia insepolti. Poi come la nona aurora mostrerà la sua faccia darai letei papaveri all'esequie d'Orfeo. all'onor della placata Euridice una vitella immolerai, una nera pecora svena, e il bosco a visitar ritorna. Senza indugio s' affretta tosto ad eseguire i cenni della madre. Vola al tempio, erge i prescritti altari, quattro pingui tori di bella forma adduce, ed altrettante giovenche d' intatta cervice, poi come la nona aurora mostrato avea la sua faccia, offre ad Orfeo l'esequie, e il bosco

a vicitat ritorna. e là repente strano prodigio apparve: nell'aperto ventre fra le ~~corrotte~~ disciolte viscere de' tori vede aggirarsi ronzando l'api, e sbollir fra le rotte coste, e in numerosi sciami come nubi alzarsi, e sulla cima degli alberi alfine agglomerarsi, e pender come grappoli dagli oscillanti rami.

Fine della favola

~~Descrizione della burrasca mossa da Eolo contro la flotta Trojana mentre navigava dalla Sicilia verso l'Italia.~~

Eneide di Virgilio lib. I

Canto l'armi e l'eroe, che per voler del fato esule dalle trojane contrade venne primiero ai lidi d'Italia e di Lavinio. E per terra e per mare molto ei fu da' numi perseguitato per l'implacabil ira della crudel Giunone. E molto ancora sofferse in guerra finche fabbricò la sua città e trasportò nel Lazio i suoi Numi, ond'ebber origine il popolo albano, i padri Latini e l'alte mura di Roma. Tu dimmi o musa le cagioni; dimmi per qual delitto o per quale oltraggio la regina degli dei abbia sospinto un eroe sì pio ad incontrar tante vicende a sostener tanti travagli. Tanto può dunque lo sdegno in cuor de' numi!

~~Cittade~~ Fuvvi un antica città, colonia de' Tirj, chiamata Cartagine, di rincontro all'Italia, e alle remote foci del Tebro abbondante di ricchezze, e formidabile in armi, la qual, dicesi che Giunone amasse sopra ogni altra città, anteponen

dola a Samo. Qui l'armi sue, qui il suo carro serbava. qui la Dea già fin d'allor meditava e tentava, se il soffrissero i destini di stabilir l'impero di tutte le genti. Ma udito avea che dal sangue trojano tal progenie uscirebbe, che un giorno atterrar dovria le tirie rocche, e che tal popolo fiero per ampio regno e per guerriero valore verrebbe a sterminar la Libia: tali destini volgendo le Parche. Ciò temendo la figlia di Saturno, e rammentando le acerbe guerre ch'ella primiera per Argo sua eccitato avea contro di Troja, cancellato dal suo cuore ancor non avea le cagioni dell'ira, e la gelosa rabbia. Serba profondamente ~~[illegible]~~ impressa nel cuore la sentenza di Paride, e l'oltraggio ~~della~~ sua beltà e l'abborrita origine, e gli onori del rapito Ganimede. Da queste memorie irritata lungi respingea dal Lazio i trojani quà e là pel mare agitati, misero avanzo de' Greci e dell'implacabile Achille, onde molt'anni oppressi dal fato ramminghi andarono per tutti i mari. Tanto dunque si costava per dar principio alla romana gente!

Tosto che baldanzosi in alto volser le vele dal siculo lido e colle ferrate prore solcavano le salse spume, Giunon covando in seno le antiche offese, disse tra se: Vinta io dunque abbandonar dovrò l'impresa, nè dall'Italia potrò respingere il re trojano? Or sì mel vieta il fato! Non potè forse ella Pallade arder la flotta degli Argivi, e sommergergli in mare per lo delitto, e la follia del solo Ajace d'Oileo? Ella giù dalle nubi scagliando le veloci folgori di Giove e le navi disperse, ed il mare coi turbini sconvolse; e lui, che dal fulminato petto fiamme esalava in un turbin ravvolse e ad un acuto scoglio lo stritolò. Ed io, che de' numi incedo reina di Giove sorella e moglie, io con un popol ~~solo~~ già solo guerreggio tant'anni invano? E chi sarà più mai che adori di Giuno il nume, o che supplice all'are mie offra i devoti onori? In suo cor sdegnosa tali pensieri volgendo la diva nell'Eolia scese patria de' nembi, nido fecondo d'austri minacciosi venti. Quivi in un vasto speco Eolo re gl'irrequieti venti, e le sonanti procelle governa, e fra ritorte imprigionando affrena. Essi sdegnosi fremono alla bocca dell'antro, onde il monte altamente ne rimbomba. Eolo sovr'eccelsa rupe assiso lo scettro impugna l'impeto ne molce, e l'ire

attempra. Se nol facesse, il mar, la terra, e l'alto Cielo insiem ~~misti~~ rapidi traerian per l'aure a volo. Ma ciò temendo l'onnipossente padre li racchiuse negli antri tenebrosi, e moli, e smisurati monti lor sovrappose, e un re lor diede il qual con certa legge, e stringer sapesse a tempo, e rallentare ~~il freno~~ le briglie; innanzi a cui l'altera Giuno in supplichevol atto questi detti rivolse: Eolo (poichè il padre dè Numi e il re dè mortali di calmar concesse i flutti, e di sollevargli cò venti,) un popolo a me nemico naviga il mar Tirreno seco Troja in Italia traendo, e i vinti Penati. Spingi impetuosi i venti, e le agitate navi affonda, o ~~almen disperdile~~, lungi le caccia almeno e in mezzo al mar le disperdi. Sette e sette ninfe ho io di leggiadro aspetto, e la più leggiadra fra tutte qual è Dejopea con nodo indissolubile a te sposerò, e farò che sia tua, ond'ella in guiderdon dè tuoi merti teco ognor viva, e padre ti faccia di vezzosi figli. A questi detti Eolo soggiunse: Sia tuo pensiero, o Reina, l'espor ciò che brami; l'eseguirne i cenni a me conviensi. Qualunque sia questo mio regno a te lo debbo, a te debbo lo scettro, tu mi fai Giove amico, tu mi concedi d'assidermi a mensa cò numi, e

mi rendi potente sovra i nembi e le tempeste. Ciò detto al cavernoso monte con un colpo dello scettro il fianco aperse. e i venti, ove trovan l'uscita quasi in uno stuolo raccolti sboccano, e roteandosi in turbine fischiano sulla terra. Si slanciano sul mare e tutto il turbine ~~fin dai~~ profondi gorghi, ed Euro, e Noto insieme, ed Africo suscitator di procelle, onde immense rivolgendo sul lido. Seguono poi i gridi de' nocchieri, e il cigolio delle funi; le nubi ascondono improvvise il cielo e il giorno agli occhi de' Teucri, sul mar buja notte si stende; tuonano i cieli, e l'etra di spessi lampi fiammeggia, ed ogni oggetto intorno minaccia inevitabil morte. Sentesi Enea scorrere un gelo improvviso per le membra. sospira e levando ambe le palme al cielo in questi detti prorompe: O mille volte felici quei che in faccia ai genitori sotto le alte mura di Troja ebbero in sorte di cadere! O il più prode de' Greci figliuol di Tideo ~~perchè~~ ci io non poti io ~~spirar~~ cader sui frigi campi, e spirar per tua mano questa mia vita? ove ~~il tremendo Ettore~~ trafitto giacque dall'asta di Achille il tremendo Ettore, e l'altero Sarpedonte, e dove il Simoenta miti fra l'onde travolse tanti scudi ~~elmi~~ e cimieri, e tronchi busti d'eroi.

a lui, che tali cose dicea soffiando in faccia aquilonar bufera squarcia la vela e spinge l'onda alle stelle; frangonsi i remi, e la prora si volge, ed offre al flutto il nudo fianco, cui sopraviene un monte d'acqua, che sollevata ripiomba. Or pendon questi sulla cima d'un flutto, or a quelli l'onda spalancata discopre il fondo in mezzo ai flutti, e l'agitata sabbia. Tre navi il noto sim[illegible]ate spinge contro gli ascosi ~~rupi~~ scogli, degl'Itali are son detti questi scogli che in mezzo all'onde si stanno ~~are son detti degl'Itali are son detti~~ di smisurato dorso a fior d'acqua. Tre l'Euro ne spinge dall'alto infra le secche, e le sirti, doloroso a vedersi, e le conficca nel fondo, e le circonda con un argin di sabbia. Una, che i Licj portava e il fido Oronte, immensa onda piombando sotto i suoi occhi nella poppa colpì. Viene sbalzato il Piloto, e giù capovolto stramazza: il flutto intanto tre volte aggira intorno la nave, ed il vortice rapido se la inghiotte. Nel vasto gorgo rari appajon qua e là i corpi galleggianti; gli arnesi de guerrieri e le disperse tavole, ed i trojani tesori vanno per l'onde. Già la nave robusta d'Ilioneo, già quella del forte

Acate, già quella del forte Abante, e quella dell'annoso
Alete, sono abbattute dalla procella. Sdrucite i fianchi
tutte ricevono l'onda nemica, e s'aprono sotto l'urto de' remi
Senti frattanto Nettuno il cupo muggir del mare sconvolto
e la scatenata bufera, e l'acque fin nei profondi gorghi
rimescolate. Altamente sdegnato a riguardar dall'alto
il maestoso capo fuori dall'onde trasse; mirò la flotta
d'Enea per lo mar tutto dispersa e i Teucri dai flutti
oppressi, e dal furor del cielo. Ben conobbe della sorella
Giunone gl'inganni, e l'ire; Euro e Zefiro a se chiama,
e poi così favella: Tant'orgoglio dunque dell'origin vo-
stra vi prende! Già cielo e terra senza il voler mio
di turbar osate, venti ribelli, e di sollevar sì gran tu-
multo! Or sì ch'io... ma ~~conviene~~ meglio è pria calmar
l'agitate onde; poscia con inaudito gastigo del fallir vo-
stro mi pagherete il fio. Pensate a sgombrar di quà, e
dite al vostro re, che a me non a lui fu dal destin
concesso l'impero de' mari e il terribil tridente. Stassi
egli nell'alte rocce negli alberghi, o Euro, degni di voi;
in quella reggia Eolo primeggi, e imperi a sua voglia nel chiuso carcere de'
venti.

Si dice, e in men che il dice il gonfio mare appiana e disperde le raccolte nubi, e riconduce il sole. Cimotoe e Tritone a gara spingon col dorso ~~fuor~~ le navi lungi dall'aspro scoglio, esso col tridente le solleva le vaste sirti aprendo, e i flutti agguaglia, e coll'agilissimo carro ~~[illegible]~~ scorre lievemente sull'onde. E come fra immenso popolo qualor insorge sedizioso tumulto, e la vil plebe inferocisce, e già volan fiaccole e sassi armi cui il furore appresta, se mai uom per senno e per meriti illustre comparir veggano si taccion tutti e cheti intorno a lui ~~tendon~~ l'orecchio: egli co' detti gli spirti e ~~detti~~ affrena e l'ira ammansa. Così ~~[illegible]~~ tutto il fragor del pelago cessò dopochè il mare il gran padre ~~[illegible]~~ adocchia, e a ciel sereno scorrendo volse i destrieri, e sul lieve carro volando allentò le briglie

segue dopo cinque pagine

La Mort di Laocoonte

Virg. l. 2.° v. 200

Laocoonte per [illegible] sacerdote di Nettuno un pingue toro sull'are solenni immolava, quand'ecco da Tenedo nella placida marina avvanzarsi con ampie spire (tremo in ridirlo) due serpenti: ambo strisciando sull'onde tendono insieme al lido, i quali col petto sovra i flutti innalzato, e colle sanguigne creste sovrastano all'onde. Striscia il resto a fior d'acqua, e si rivolgon in le code sinuose spire, mentre fischiano al fendersi le acque spumose: eran omai giunti sulla [illegible], e cogli occhi di viva fiamma ardenti, e di sangue infetti, e vibrando le lingue lambiano le sibilanti labbra. A quella vista [illegible], e smorti noi fuggimmo, eglino con impeto feroce corrono verso Laocoonte, e prima i teneri corpi de' suoi due pargoletti figli l'uno, e l'altro angue stringendo avvinchia, e addentando divora quelle misere membra. [illegible], che coll'armi in mano in ajuto accorreva, l'avventano, e con tenaci spire lo stringono, [illegible] già due volte cintogli il petto, e due strettogli il collo colle squamose spire, gli sovrastan col capo, ed ergono le orrende cervici

Enea approda all'~~isola~~ porto dei Ciclopi e ne intende da Achemenide la storia. lib. 3 v. 568

Stanchi eravamo, e i venti amici e il sole ci mancarono a un tratto, e del cammino incerti approdammo alle spiagge dei Ciclopi. Difeso dai venti, e vasto è il porto, ma troppo vicino ~~all'Etna~~ al fragore, ed alle spaventevoli ruine dell'Etna. Talvolta ei vomita all'aure un'atra nube fumante di liquefatta pece, e di roventi faville, e spigne globi di fiamme a lambir le stelle; talora i macigni, e le divelte viscere del monte, ei i squagliati sassi erutando al cielo romoreggiando scnvoglieri, e fin dall'imo fondo ribolle. È fama, che il fulminato Encelado giaccia semivivo sotto ~~quel monte~~ il peso onde il sovrapposto Etna l'opprime, e che fiamme esali dalle aperte caverne, e qualora il fianco lasso va rivolgendo tutta Trinacria scuota con orrendo fragore e d'atro fumo il cielo ingombri. Noi quella notte stemmo fra le selve attoniti per gl'ignoti prodigi, non sapendo qual ~~fia~~ fosse la cagione di quel fragore, poichè non risplendea una stella, nè alcun bagliore vedeasi di ciel sereno ~~vedeasi~~; ~~che anzi~~ ma una notte procellosa di nubi il copria, e ravvolgeva in fosco nembo la luna. Ma già il giorno novello sorgea dall'eoa marina, e l'alba dileguava dal cielo l'umido velo: quand'ecco dal bosco uscendo uom di sconosciuta sembianza per lunghi disagi smunto e macilento in aspetto compassionevole si avvanza e supplice tende al lido le palme.

Lo riguardammo: schifoso e scarno, irta e lunga la barba, e il manto ispido di spine, greco ne parve al resto, ed un di quei che colle patrie schiere seguir contro di Troja. Ancor ci riconobbe da lungi le dardanie vesti e l'armi teucre; atterrito a tal vista ~~irresoluto~~ stette, alcun poco irresoluto, e ~~e il suo~~ ritenne il passo; alfine precipitoso al lido venne piangendo e supplicando: per le stelle io vi scongiuro, pei Numi, e per questo spirabil aer del cielo, quinci o Teucri toglietemi, e ovunque sia guidatemi; io son contento. So ch'io sono un delle ~~danae~~ greche squadre, e non nego d'aver coll'armi assalito d'Ilio le mura; onde se tant'odio vi prende vende per lo mio attentato, slanciatemi nei flutti, e nell'ampio mar sommergetemi, che se deggio perir oggi io, di perir son pago per man degli uomini. Disse, e stringendoci le ginocchia stava prostrato a' nostri piedi. Noi l'esortammo a dir chi fosse, di qual sangue generato, ed alfine a confessar qual destino lo perseguiti. Lo stesso padre Anchise senza più dir porse al giovane la destra, e con tal pegno ravvivò il suo coraggio: quegli deposto alfine ogni timore così parlò: Itaca è la mia patria, Achemenide il nome compagno un tempo dello sventurato Ulisse; a Troja andai per la povertà del mio genitore Adamasto, (così non fossi io stato povero sempre). I miei compagni ~~qui del Ciclope nella vasta spelonca, mentre essi tremanti fuggiano dalle crudeli soglie~~ [illegible] dimentichi di me

fuggendo tremanti dalle barbare soglie me qui solo abbandonarono nella ~~vasta spelonca~~ del Ciclope. È questo speco opaco immenso, lordo al di dentro di tabe, e di cruenti cibi. Gigante egli è il ciclope, e tocca col capo le alte stelle (numi tal peste toglietе dal mondo), ne v'è chi possa guardarlo in volto o favellar con lui, Delle viscere, e del sangue degl'infelici ei si pasce. Io stesso lo vidi coricato e supino in mezzo dell'antro stender le zanche o ossa, e afferrando [illegible]; [illegible] [illegible] a un sasso e di trite cervella, e di tabe inondati i ~~pavimento~~ [illegible]; masticar io vidi le membra [illegible] intrise, e palpitanti [illegible]. Ma non soffrì poi ~~l'Itaco Ulisse~~ che tal barbarie andasse impunita, nè in tal periglio dimenticò l'atti sue l'Itaco Ulisse poichè appena il ciclope ripieno di cibi, e immerso nel vino piegando il collo si coricò, e lungo lungo in mezzo all'antro si stese, tra il sonno gittando (marcia) e carni miste al vino ~~sangue~~ e al sangue, noi pregando i Numi possenti, e gettate le sorti ci circondammo d'ogni intorno, e d'accordo con un acuta punta gli traforammo l'occhio, che solo ed ampio avea sotto la torva fronte a guisa d'argolico scudo, o di astro febeo, e lieti alfin vendicammo le ombre dei compagni. Ma (o miseri fuggite) voi miseri voi ~~fuggite o miseri~~, fuggite, e dal lido troncate il canape; poichè qual udite ~~fero e smisurato~~ starsi nella cava spelonca a custodir il lanoso gregge, e a mungerne il latte lo smisurato e fero Polifemo, tali cent'altri abitano

qui e là queste deserte rive orribili Ciclopi, e sugli ~~alpestri scogli~~ alti monti errando vanno. Tre volte io vidi crescere e scemare la falcata luna, dacchè nelle foreste, e nei deserti spechi, e covili delle ~~fiere~~ belve traggo la vita e sulle rupi errar veggo gl'immensi ciclopi, e il calpestio de' lor piedi, e il suon di lor voce mi fanno raccapricciare. Mi somministran le selve miserabil cibo di bacche, e di duri corbezzoli e di crude radici, di essi mi nutro. Tutto esplorando intorno approdar non vidi al lido altra flotta prima di questa, a questa, qual che si fosse, m'affidai, ~~assai~~ pago abbastanza di venir sottratto a quella gente efferata; meglio è che voi mi togliate la vita con qualunque supplizio. - ~~Ebbe~~ Avea ciò detto appena quando sulla vetta d'un monte veggiam tra le pecore sue muover torreggiante le gigantesche membra, e scendere alla consueta spiaggia lo stesso pastor Polifemo. Mostro orrendo, deforme, smisurato, che senz'occhio in fronte la mano appoggia ad un tronco di pino e rassicura i passi. Il gregge lanuto, unico suo diletto, gli sta d'intorno, e al collo ~~la~~ gli pende la zampogna, sollievo di sua sventura. Poichè al mar venne e pose il piede negli alti flutti, dall'occhio traforato la grondante marcia coll'acque lavò gemendo e digrignando per dolore i denti, e già inoltravasi per entro il mare nè ancor giungeano i flutti a bagnargli l'arduo fianco. Noi sbigottiti ci affrettammo a fuggir lungi di là (dopo accolto qual meritava, il supplichevol Greco) ed a troncar chetamente la fune e curvi sui remi a tutta possa solcammo il mare. Ei s'avvide

e dietro al suon dell'onda rivolse i passi. Ma poichè non gli ~~fe~~ fu dato di poter colle lunghe braccia afferrarci; nè ~~di~~ valse a raggiugnerci percorrendo i jonj flutti, ei mise un urlo spaventevole onde tutte tremarono l'onde del mare, e le atterrite itale spiaggie, e dalle curve sue grotte l'Etna ne rimugghiò. ~~Desti~~ svegliati a quella voce tutti i Ciclopi giù dalle selve, e dagli alti monti accorrono al porto, e coprono il lido. Noi miriam da lungi starsi gli etnei fratelli invano con torve luci minacciando, e l'alte teste alzando al Cielo. Concilio orrendo; tali sembravano quali s'ergono all'aura le altissime querce, o i piramidali cipressi nei boschi di Giove, e di Diana. Fero spavento ne affretta a ~~sciorre~~ tendere precipitosamente ~~tutte le vele~~ per qual si sia parte le corde, ed a ~~spiegar~~ volger le vele a seconda dei venti: Ma gli avvisi di Eleno altro contrario ne impongono, di non tenere frammezzo a Scilla e Cariddi con nostro mortal periglio la via. Il miglior partito è di torcere indietro le vele. Ed ecco Borea dall'angusto stretto di Peloro ~~s~~ sorge in nostro soccorso. Trascorro le petrose foci di Pantagia, e l'umil Tapso e la baja di Megara. Tai lidi Achemenide, compagno dello sventurato Ulisse, a noi dov'era ito ramingo or ripassando indietro additava. Giace entro al sicanio golfo in faccia all'ondoso Plemmirio, cui gli antichi diero il nome di Ortigia. Fama è che l'Alfeo fiume dell'Elide fin qua s'aprisse sotto al mare occulte vie; e che ora per la tua foce istessa o Aretusa teco nelle sicule onde si perda.

[illegible] il [illegible] dei [illegible] ei [illegible]
e [illegible] del cinque [illegible] [illegible] o, [illegible]
[illegible] bene a do [illegible]; e qui
[illegible] a [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] cavalli [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] tante tempeste del mare [illegible]
[illegible] l. esterto [illegible] aime! qui
Ah! qui me manco, o [illegible]
[illegible] tanti perigli sfuggito [illegible] ate.
[illegible] quanto molti [illegible] né [illegible]
[illegible] una con tal d'aspro e [illegible]
[illegible] meraviglio [illegible] [illegible]
[illegible] ascendere [illegible] poca si
[illegible] noi.

Egloga V

1. O Mopso, giacchè qui ci siamo ambo incontrati, e tu sperto sei nel dar fiato alle lievi canne, io nel cantar versi, perchè non sediam noi fra questi olmi, e fra questi noccioli?

2. Tu sei di me maggiore, o Menalca, e a me t'ubbidirti conviene. Sediamo, o all'ombra incerta agitata dai zefiri, o se ti piace, nell'antro. Vè come di rari grappoli sparse ornò quell'antro la vite selvaggia.

1 Teco ne' nostri monti il solo Aminta osi di gareggiare.

2 Come, s'egli ~~nel canto~~ pretende di superar Febo stesso nel canto?

1 Incomincia tu primo, o Mopso, se hai a cantare o qualche amor di Fille, o le lodi d'Alcone, o le risse di Codro. Incomincia: Titiro intanto custodirà i pascenti capretti.

2 Proverò piuttosto questi versi che poco fa ho incisi in una verde corteccia di faggio, e ch'io composi alternando il canto. Tu poi fa che Aminta venga meco a [illegible]

1 Quanto il pieghevol salice cede al pallido ulivo,
quanto l'umil nardo alla rose vermiglie (puniceis)
tanto per mio giudizio, a te la cede Aminta
Ma lasciam di più parlare o giovinetto. entriam all'antro.
2 Dafni di crudel morte estinto, piangean le ninfe

Segue il Lib. I°

Stanchi i Trojani si sforzano d'afferrare i più vicini lidi, ed alle spiagge della Libia si volgono. Lungo la spiaggia un seno s'interna, reso sicuro porto da un isoletta che coi fianchi il chiude, entro i quali tutto l'impeto del ~~flutti~~ mar si frange e l'onda in gorghi stagnanti si divide; quinci e quindi alte rupi, e due ~~at~~ scogli s'innalzano al cielo sotto le quali l'ampio golfo tranquillo stagna. Quindi una scena d'alberi dal sol ripercossi altro sovrasta, ed un bosco per cupa ombra nereggiante. Dall'altro lato sotto i pendenti scogli s'apre una spelonca con dolci sorgenti d'acque e con sedili scavati nel vivo sasso, albergo di ninfe. Qui le abbattute navi uopo non han di funi che le leghi, né d'ancora che coll'adunco morso le assecuri. Quivi ~~Enea~~, raccolte ~~sette~~ sette sole ~~navi~~ di tante ~~che ne avea~~ sue navi Enea, si ricovra; tosto impazienti di toccar terra i trojani sbarcando attinsero il ~~bra~~ desiato lido e le membra macere, e grondanti di salso umore a terra sdraiarono. E Acate il primo trasse dalla selce ~~il fuoco~~ vive scintille e fra le frondi il foco accolse, e d'arid'esca circondandolo il nutrì talchè ~~e~~ rapida alzossi la fiamma. Gli altri allora dal disagio estenuati trassero fuori le biade guaste dall'onde, e i cereali arnesi, e s'accingono a rasciugare colle fiamme, e a macinar colle pietre il ricovrato grano. Enea frattanto sovra uno scoglio

ascende, e quanto può giugnere il guardo tutto intorno esplora il mare, se mai alcuna comparir si veggia delle frigie biremi dai venti sospinte, o Anteo, o Capi, o le bandiere che sventolan sull'eccelsa poppa di Caico. Niuna nave al guardo gli s'offerse, ma ben vide tre cervi sul lido erranti, cui dietro seguia un'intera mandra d'altri cervi, che in lunga schiera per le valli pascolavano. Quivi ristette, e l'arco, e le frecce, armi che il fido Acate dietro recavagli, ~~prese in mano~~ pronto afferrò, e prima i condottieri che alto sul capo ergeano le ramose corna, a terra stese, poi volgendo i dardi ai minori e a tutta la torma, per ~~tutto~~ entro al frondoso bosco gl'incalzò: nè pria ~~ristette~~ fermossi che sette ~~corpi~~ dei maggiori vincitor non ne atterrasse, ~~e non ne pareggiasse~~ il lor numero delle prede a quel delle navi. Così al porto ritorna, ed ~~fra~~ ai compagni ~~tutto divide~~ spartisce equalmente le prede, e ~~il vini~~ dispensa i vini che l'amico Aceste in colme urne rinchiusi, generoso donati aveagli in sul partir dalla sicula spiaggia, e con questi detti imprende a confortare gli animi dolenti: O miei compagni, alle sventure lungamente sperimentati, o voi che affanni ben più gravi soffriste: a questi pure un giorno daran fine i numi. Voi avete affrontato la rabbia ~~battuti~~ di Scilla ed i latranti suoi scogli, voi de' Ciclopi provaste i sassi, or vi

prendete ardire, e sbandite ogni timor da voi. Forse anche di questi mali tornerà dolce un giorno la ricordanza. Fra tante vicende e tra tanti perigli al Lazio tendiamo, ove ci promettono tranquilla sede i destini; quivi rinascer deve il regno trojano. Siate costanti, e serbate voi stessi a un avvenir più felice. Così diss'egli, e oppresso da gravi pensieri, simula in volto liete speranze, premendo in seno il profondo dolore. Eglino alle prede rivolti, s'accingono ad apprestare i cibi, altri svelgono dalle coste le pelli, e ne traggono i visceri, altri tagliano in pezzi le carni, e palpitanti ancora sugli spiedi le infilano, altri apprestano le caldaje sul lido, e vi sottopongono il fuoco. Col cibo alfine racquistano il perduto ~~lor~~ vigore e stesi qua e là sull'erba di vecchio vino e di pingue selvaggina si satollano. Poiché di cibo fur sazj, e fur levate le mense, si diedero con lunghi lamenti a compiangere i perduti compagni, e fra il timore e la speranza sospesi, non sanno se sian salvi, o se siano ~~sono~~ giunti al lor fine, nè più ascoltino i loro accenti. Sovra tutti il pietoso Enea piange ~~la perdita~~ or del vivace Oronte ora d'Amico la perdita, e seco stesso l'acerbo fato di Lico rammenta e il valoroso Gia, e l'intrepido Cloanto

Eran già al fine allor che Giove dal sommo ciel contemplando il mare ondoso, e le sottoposte terre e i vari lidi ed i diversi popoli, sopra in sulla cima dell'olimpo fermossi e fissò il guardo sovra i regni di Libia. Venere che il vide alle terrene cure ~~intento~~ rivolto in atto dolente, e molle di lagrime gli occhi lucenti a lui si volse e disse: O tu che della terra e del cielo reggi con ~~sovrano~~ eterno impero le cose, e il temuto fulmine impugni; qual mai sì grave delitto potè ~~commettere~~ ~~contro di te~~ il mio Enea poterono i troiani contro di te commettere? ai quali dopo tante stragi ~~disgrazie~~ sofferte vengono per cagion dell'Italia tutte chiuse le vie dell'universo? Tu il promettesti pure che col girar degli anni verrebbero alfine dalla rediviva stirpe di Dardano ~~Teucro~~ quà giù i ~~tuoi~~ romani, che sui mari, che sulle terre tutte stenderian l'impero. Or che ti mosse o padre mio a cangiar consiglio ~~pensiero~~? Con questa speranza io pur soffriva in pace l'eccidio di Troja, e le dolorose stragi compensando coi propizi fati i fati ~~avversi~~ avversi. Ora i miseri da tante vicende afflitti sono dalla stessa fortuna perseguitati. Deh! quando o sommo re darai fine ~~ai loro~~ loro affanni? Potè pure Antenore sfuggito di mezzo alle schiere achive penetrar sicuro nell'adriaco golfo e ~~oltrepassare~~ nel regno de' Liburni, oltrepassare ~~la sorgente~~ del Tima-

vo laddove scaturendo per nove bocche con ampio fragore
assordando il monte ~~...~~ qual mare impetuoso (e colla sua [si stende]
piena sonante monda i campi) e colla sua piena urta le
sonanti maree. colà pur egli fondò Padova, e fissò la sede de'
suoi Trojani, e diede a quella colonia un nome, e inalberò
le bandiere ~~de~~ trojane, ed ora fuor d'ogni affanno vi gode un
placido riposo. E noi progenie tua, cui tu concedi un seggio
in cielo, noi perdute oimè le navi per l'ira d'una sola dea
siam traditi, e lungi veniam sospinti dalle itale spiagge.
È questo il premio dovuto alla pietà? così tu ci rendi il
promesso regno? A lei sorridendo il ~~...~~ padre degli uomini
e de' Numi con quel dolce aspetto onde rasserena il cielo
e le tempeste impresse de' un bacio ~~sulla~~ in fronte alla figlia
e poi così le disse: Lascia ogni tema o Citerea; sono per
te inalterabili i destini de' tuoi Trojani: vedrai la promessa
città, vedrai sorgere le mura di Lavinio, e tu stessa qui
fra le stelle innalzerai sublime il magnanimo Enea, poichè
il mio consiglio non si è cangiato. E perchè veggo che tal cura
ti preme, apertamente ti parlerò ~~e ti palesandoti~~ svelandoti ad uno ad uno i più recon-
diti destini. Questo tuo figlio giunto in Italia dovrà sostenere un'
ostinata guerra, domerà bellicose genti, e darà loro costumi e mura
~~...~~ Poichè tre estati passeranno ed altrettanti verni il vedranno
regnar sul Lazio dopo soggiogati i Rutuli. Ma il giovinetto

Ascanio, cui di Julo ora s'aggiunse il nome (Ilo chiamavasi finchè durò l'Iliaco regno) vedrà nel suo ~~impero~~ regno compiere il Sol trenta volte l'annuo ~~suo~~ giro, e dalla sede Lavinia trasporterà l'impero, e d'Alba Lunga innalzerà le possenti rocche. Quivi trecent'anni interi durerà il regno dell'ettorea stirpe, finchè Ilia regia vestale da Marte pregna produrrà in un parto gemella prole. Romolo quindi ~~ornato~~ glorioso di vestire la bionda pelle della lupa che il nutrì verrà al governo di quel popolo che dal suo nome si chiamerà romano, e innalzerà le mura della città di Marte. A questa io non prescrivo nè meta, nè tempo poichè un impero senza termine le concessi. Anzi la stessa nemica Giuno che ora per timore cielo e terra scompiglia cangierà consiglio, e meco proteggerà i romani ~~imperatori~~ conquistatori, e la togata gente. Così voglio. Verrà collo scorrer dei lustri quel tempo in cui la stirpe d'Assaraco imporrà servil giogo a Ftia e alla trionfante Micene, e detterà leggi ad Argo soggiogata. Da questo illustre sangue trojano Cesare nascerà che da quel primo Julo traendo di Giulio il nome, ~~che~~ stenderà il suo impero fino all'oceano la sua gloria fino al cielo. Lui ~~tu verrai fuor di timore~~ onusto delle spoglie d'oriente tu stessa un giorno ~~fra gli Dei del~~ accoglierai qui in cielo cielo, e lui coi voti invocheranno i mortali. Allor posto fine alle guerre ~~verran tempi quieti~~ s'ammanseranno i tempi feroci La candida Fede, e Vesta e Remo col fratello Quirino

governeran la terra. Chiuse saranno con salde sbarre e ripari le temute porte di Giano della guerra; l'empio furore entro sulle micidiali armi disteso, e da cento ferrei nodi incatenato il tergo mordera orrendamente fremendo l'insanguinato labro. Così disse, ed inviò dal Cielo il figlio di Maja a preparar sulla spiaggia, e fra le mura della novella Cartagine un asilo ai troj[illegible], onde Didone del destino ignara non li respin[illegible] da suoi confini. Ei gli etere campi col remeggio dell'ali [illegible] scorre, e ratto giunse al li[illegible] [illegible] ed adempì il cenno sovrano. ammansano gli affricani i lor fieri spirti; la regina sovra tutti accoglie in seno miti pensieri e benigni affetti verso i Trojani. Il buon Enea frattanto che in gran [illegible]sieri passò la notte, come prima la bell'alba [illegible]untò, sorger volea ad esplorar l'ignoto lido, a vedere in quali piaggie l'abbia il vento gettato, e a riconoscere se abitat[illegible] (poiche incolte le vede) da uomini o da fiere, e per darne ai compagni suoi certa contezza. Sotto una cava rupe dai bos[illegible] ricoperta la sua flotta nasconde d'alberi intorno, e d'orrid'ombre cinta. Ei dal solo Acate accompagnato s'avvia, due dardi di larga piastra guerniti in mano strignendo. Cui in mezzo alla selva s'affacciò ~~la madre~~ d'improvviso la madre, che una spartana Vergine al volto, all'abito, all'armi sembrava, o una tracia amazone, che premendo il dorso ai destriere vinca nel corso il rapido Euro: poichè di cacciatrice in guisa sospeso

avea il pieghevol arco alle spalle, e ~~stute~~ abbandonava in preda all'aure
le chiome, nuda il ginocchio, ed annodata al seno la veste
succinta. E dessa ~~disse~~ primiera: Olà, disse, guerrieri, ditemi
se per sorte veduto avete errar per queste selve alcuna delle
mie suore, colla faretra al fianco appesa, o con una pelle di ma-
culato cerviero vestita, o che gridando seguisse la traccia d'uno
spumoso cignale. Così Venere al figlio, ed egli a lei così rispose
non udii la voce non vidi alcuna delle sorelle tue, o ~~vergine~~
donzella (se tal chiamarti io deggio) poichè mortale aspetto
non è già il tuo, nè umana voce è quella. Ah Dea per certo,
o suora d'Apollo, o alcuna del coro delle Ninfe: chiunque
tu sia, deh mostrati a noi propizia e soccorri ai nostri affanni.
Fa che sappiamo alfine e sotto qual cielo, e in qual parte del
mondo ci aggiriamo. Qui dal vento sospinti e dai burrascosi flut-
ti andiam raminghi, ignari degli abitanti, e del paese ~~ignari~~. Se ci
aiti molte vittime a te sull'are di nostra mano sveneremo. Ve-
nere allor soggiunse: No, ch'io non mi arrogo l'onor che tu mi
dai. Le Tirie vergini han per costume di portar ~~l'arco~~ la faretra
e di portar alti fino al ginocchio purpurei coturni. ~~Il re~~ Il re-
gno che vedi è dei Fenicj, ~~Tirj gli~~ abitatori, opra dei nepoti di
Agenore è la città, ma il paese è di Libia, e il popolo nato è feroce in
guerra. Qui regna Didone, che fuggendo dal fratello ~~da Tiro v~~
~~venne~~ abbandonò la Tiria città. Lunga è la storia delle sue

lungo il dirne i raggiri, ma io ~~t'accennerò~~ dirò solo le più in-
tanti core: ~~Sicheo~~ fu a lei marito, il più ricco dei Fenici, dalla me-
schina teneramente amato. Infatti a lui l'avea data il padre, e
co' ~~primi~~ auspicj delle primenozze l'avea congiunta. Ma lo scettro di Tiro era in
mano ~~di Pimmo~~ del suo fratello Pimmalione (figlio di Belo) nei delitti atro-
ce più che altri mai. Fra loro gran rissa insorse. Empio egli, ed
accecato dalla ~~sete~~ avidità dell'oro, ~~attacc~~ di nascosto trucidò fra gli altari, l'incauto
Sicheo, nè ~~mai~~ il commosse l'amor della sorella; ~~ma~~ e lungamente
celò il misfatto, e scaltro molto cose fingendo, con vane lusinghe
ingannò l'afflitta amante. Ma in sogno le apparve l'ombra stessa dell'
insepolto marito orrendamente dalla tomba levando ~~il pallido~~
la squallida faccia, e le mostrò i profanati altari, e snudò il
petto dal pugnal trafitto, e tutto le svelò l'occulto delitto onde
quella casa era macchiata. Quindi la consiglia ad affrettar la
fuga, e ad allontanarsi dalla Patria, e per agevolarle la via
discoprì gli aviti sepolti tesori, inestimabil massa d'argento e d'oro.
Da ciò commossa Didone dispon la fuga ed aduna i compagni.
Molti a lei s'unissono altri per odio, altri per timore dell'ese-
crato tiranno: s'impadronissero delle navi che per sorte eran preste
nel porto, e le caricano d'oro: il vento porta i tesori dell'avaro
Pimmalione, e una donna guida l'~~impr~~ alta impresa. Giun-
sero in questi luoghi, ove or or vedrai sorgere l'alte mura
e l'elevata rocca della novella Cartagine; e tanto terreno

a prezzo acquistarono, quanto circondar si potesse col cuojo d'un toro, ond'ebbe poi il nome di Birsa. Ma voi chi siete alfine, da quai lidi movete, dove tendete? A tale inchiesta Enea sospiroso dall'imo petto la voce traendo. O Dea, rispose, se io dall'origin primiera noverar prendessi, e tu avessi agio d'ascoltare la serie delle nostre vicende, non finirei che prima Espero non avesse ricondotta la notte ed abbujato il cielo. Noi veniam da Troja (se pur dell'antica Troja giunse mai agli orecchi ~~vostri~~ tuoi la fama), e la tempesta che ~~per molti~~ di mare in mar ne trasportò ~~a~~ n'ha per ventura qui sulle libiche spiaggie sospinti ~~Enea son~~ Io son ~~quel pio~~ Enea il pio, noto per fama insino al cielo, che sulla mia flotta porto i patrj numi sottratti al furor dei nemici. In traccia vado dell'Italia che dev'esser mia Patria, dov'ebbe origine dal sommo Giove la stirpe mia. Con venti navi sciolsi nel frigio mar le vele, seguendo il mio destino, e gli auspicj della Diva mia madre. Or sette me ne restano appena dai venti e dall'onde sdruscite: io stesso sconosciuto, mendico, dall'Europa escluso e dall'Asia errante trascorro i libici deserti. Venere interita non soffrì più oltre i lamenti del figlio, e con tai detti interruppe il doloroso racconto: Chi che tu sia, tu non respiri per certo l'aure vitali in ira ai numi, poichè giugnesti alla Tiria città. Or segui pur la via e quinci t'inoltra alle soglie della magnanima reina; ch'io già t'annunzio reduci i compagni, salva la flotta, e da

prosperi venti condotta al sicuro; se pure invano, i genitori miei non m'~~istruirono nel~~ insegnarono a presagire il futuro. Mira colà ~~dodici~~ in uno stuolo dodici allegri cigni, cui giù ~~dall'aperto cielo~~ dalle alte nubi piombando l'augel di Giove poc'anzi pegli aerei campi disperse; ora in lunga schiera raccolti altri veggonsi scendere a terra, altri già scesi riguardar tranquillamente intorno ~~Così~~ Com'eglino dal periglio scampati batton l'ali festosi, e ~~volteggiando~~ riuniti per l'aria volteggiano, e lieto canto innalzano, non altrimenti e i tuoi navigli, e i tuoi naviganti, o già sono in porto, o son per entrarvi a piene vele. Or segui, e volgi il passo ove il sentier ti guida. Disse ~~e volgendo altrove il passo una luce divina le balenò nel roseo volto~~ e da lui allontanandosi balenò in volto d'una luce divina, e un dolce odor d'ambrosia dalla chioma diffuse, la veste fino ai piedi maestosa le scese, e Dea qual era al portamento apparve. Egli appena riconobbe la madre, che da lui dileguavasi con tai detti le ~~si volse~~ corse dietro: ah tu pur anco con mentite forme ~~ma~~ deludi il tuo figlio, madre crudele! Perchè non mi si concede, ch'io stringa la tua colla mia destra, ch'io possa apertamente udirti il suon della tua voce e favellarti con teco? In tal guisa ei si querela, e alla città s'avvia. Ma Venere addensò intorno ai due campioni l'aere bruno, e in un velo di folta nebbia gli avvolse, onde vederli alcun non potesse, o appressarsi a loro, e ritardare con importune ricerche il lor viaggio. Essa in alto levata vola a Pafo, e torna lieta a rivedere il suo regno, ove a lei sorge un tempio, e cento altari fumano d'arabi incensi, e spirano soave odore per le votive fresche ghirlande.

Seguon essi intanto ove il sentier li guida, e già salgon sul monte che alla cittade alto sovrasta, e dalla vetta domina le le sottoposte mura. Stupisce Enea al veder gli alti ~~mol~~ edifizj ove un dì sorgeano tuguri, ammira le magnifiche porte, e le selciate vie popolose. S'affaccendano i laboriosi Tirj, altri ad alzar le mura, ~~altri~~ e a fabricar la rocca, e a trasportare i macigni, altri a scegliere un sito per proprio albergo, e a segnarne coll'aratro i confini. Qui salgono il sito per la curia del Foro e per l'augusto Senato, altri ~~qui~~ colà scavano il porto, altri piantano le vaste fondamenta del Teatro, e a decorarne le future scene ~~taglia-no da~~ colonne altissime tagliano dalle rupi. Con tal industria soglione in primavera esposte al sole affaticarsi le pecchie nelle fiorite campagne, allor che guidano ai paschi gli adulti sciami di lor famiglia, o allor che vanno addensando il liquido mele, e di dolce nettare empion le celle, o volano a scaricar i pesi delle compagne, o in folta schiera dagli alveari scacciano i fuchi neghittose bestie. Ferve il lavoro, e il mele olezza di timo fragrante. O voi felici, ~~esclama Enea~~, che già vedete sorger le vostre mura, esclama Enea, e gli alti tetti della città contempla. E chiuso nella nube in mezzo al popolo s'inoltra e mesce, meraviglia a dirsi, senza esser ne da alcuno è veduto. Euvvi nel mezzo della cittade un bosco di grata ombra cortese ove i Fenicj dall'onde appena e dalla procella sospinti, scavando il terreno trovarono un teschio di bellicoso barbaro cavallo, presagio loro indicato dalla real Giunone, qui poiché esser dovea quella ragione ~~nette~~ in ogni età formidabile in guerra, e di ricca di vettovaglie. In questo bosco la Sidonia reina

a Giunone
ergeva un gran tempio ~~a Giunone~~ chiaro pei ricchi arredi e per l'effigie della Dea. Innalzavasi la soglia sovra gradini di bronzo, con lamine di bronzo eran congiunte le travi, e di bronzo eran le porte che s'aggiravano sui cardini stridenti. In questo bosco ad Enea un ~~nuovo~~ ~~inaspettato~~ novello spettacololo s'affacciò, che ~~cominciò a~~ per la prima volta raddolcì l'amarezza dei suoi affanni, qui per la prima volta, ~~un raggio di speranza il rinfrancò~~, si confortò a sperar salvezza e a lusingarsi d'un miglior avvenire (d'un ristoro ai suoi ~~lunghi affanni~~ dolorosi travagli) Poichè mentr'egli aspettando l'arrivo della Regina, presso al gran tempio stassi contemplando ogni cosa, mentre ammira la prosperità di quella città, il valor degli artefici, e gl'industri lavori, alza a caso gli occhi e vede tutta per ordine dipinta l'iliaca guerra, ed i combattimenti già dalla fama per tutto l'universo divulgati, e gli Atridi ravvisa, e l'infelice Priamo, e Achille terror d'entrambi. Ristette, e lagrimando; Acate mio, diss'egli, qual lido omai, qual popolo havvi ~~in terra~~ nel mondo che non rammenti i nostri guai? Ecco Priamo. Ah qui pure ~~si pregia~~ anco si pregia la virtude ~~il suo compenso~~ si compiangono i miseri, e le sventure dei mortali muovono i cuori a pietà. Or ti conforta, la fama ci sarà forse giovevole. Così diss'egli e nelle dipinte storie pasce ~~lo~~ avido lo sguardo, ~~sospirando~~ sui noti eventi gemendo. E il volto inonda di largo pianto. Ci vede quinci i Greci combattenti sotto le mura ~~troiane~~ che fuggono respinti dalla troiana gioventù, quindi vede i troiani, cui Achille di gran cimiero adorno sul carro assiso preme ed incalza. Non lungi ravvisa (~~nè può frenare il pianto~~) oimè le ~~bianche tende~~ schiere[2] di Reso sotto bianche tende ~~accampate~~, che assalite nel primo sonno, vengono con immensa strage disfatte da Diomede ~~tutto furente~~ di sangue ingordo. il qual rivolge al campo i

i fumanti destrieri pria che quitassero i trojani paschi, e bevessero l'onda del Xanto. D'un altra parte scorge Troilo giovinetto infelice, che osato avendo in disugual pugna con Achille cimentarsi, disarmato, fuggitivo vien tratto dagli atterriti cavalli, e rovesciato pende dal vuoto carro: ha tra le mani ancor le briglie, il collo e il crine striscia sul terreno, e l'asta in giù rivolta solca la polve. Le trojane intanto coi crin disciolti e percotendosi il petto accorrevano al tempio della inesorata Pallade, e supplichevoli, e afflitte ivano ad offrire il peplo: la dea fissi a terra gli occhi sdegna ogni offerta. Ettore ~~vedevasi~~ tre volte strascinato intorno alle iliache mura, e il di lui corpo ~~cadavere~~ esangue venduto a prezzo dal crudo Achille. Or sì che Enea trae dal profondo del cuore un lungo sospiro al vederecle spoglie, il cocchio, il cadavere d'un tanto amico, e Priamo che all'uccisor del figlio supplice tende le palme sensili. Se stesso pur riconobbe fra i campioni achei nella mischia avvolto contro ~~sete~~ il nero Mennone e le sue indiche schiere. La feroce Pentesilea riconobbe che lo stuolo guida delle amazoni sue di lunati scudi armate, e guerriera intrepida cinta d'aurea fascia l'adusto seno, fra mille e mille ~~le schiere~~ ardente si slancia, e fanciulla non teme di cimentarsi cogli eroi.

DI UDINE

Fasc. II.

Precettore di rettorica in Udine

r. p. Mantelli Sigismondo

Composizioni accademiche scolastiche

1779

Pubb. scuole dei Barnabiti in Udine

CIVICA

Ncro 50110

Indice generale.

carte 5-6 – Indice de' componimenti e loro autori dell' Accad. prima.
" 31 – Accademia seconda, anno 1779 Udine
" 32-33 co. Carlo di Maniago – Prefazione
" 34-35 co. Alfonso Franceschinis – Anacreontica –
75 – " 35t.° co. Giacomo del Torso – Elegia –
" 36 – co. Antonio della Torre – Sonetto –
" 36t.° – Giuseppe Rizzi – canzone
" 38 – Giuseppe Birrini – Anacreontica
" 40 – co Gellio Chiericati – sonetto
" – Giuseppe Anselmi – versi latini
" t.° Giuseppe Degano – versi latini
" 41 – Cigolotti Gio. Battista – epigramma in latino.
– – Carlo Venzoni – sonetto –
41 t.° Egloga di Giacomo della Lepre, Pietro Zamboni, Henrico Barnaba e Tomaso Missoni.
" 48 – Gio. Batista Armelini – elegia latina.
" 49 – Angelo Cavani – Parafrasi del cantico della B. V.
" – t.° Gio. Batt. Franceschinis –
" 50 – Antonio Dottori – Anacreontica –
" 51 – Carlo co. di Maniago – Terzine –
carte 53 Accademia terza, anno 1779, in due parti – contenente composizioni in prosa ed in versi di varî scolari di rettorica, in latino o italiano.
– 66 t.° Liberale Giraldis – elegia –
– 67 – co. Cajetano Stecchini – epigramma –
– 68 – Giuseppe Maurini – ode jambica –
– – Francesco Roldi – elegia –
– 68 t.° co. Giacomo Zuliani – elegia –
– 69 – Giacomo Pasini – sonetto –
– 73 t.° Leonardo Bonani – La vita rustica –

ACCADEMICHE COMPOSIZIONI

RECITATE

SOTTO LA DIREZIONE

DEL

R. P. SIGISMONDO

MANTELLI

Pubblico Precettore di Rettorica
nella Città d' Udine l'anno

MDCCLXXIX.

LA STRADA
DELLA FELICITA'
ADDITATA A GIOVANI

ACCADEMIA DI LETTERE

Recitata dagli Allievi delle Pub. Scuole,

DEDICATA

Agli Illustrissimi Signori

DEPUTATI

DI QUESTA MAGNIFICA CITTA'

CO: ANTONIO BERETTA
CO: GIACOMO CAIMO
CO: GREGORIO BARTOLINI
ANTONIO CONTI
BARTOLOMEO MOROLDI
CO: ANTONIO ANTONINI
GIO: BATTISTA CICOGNA

L' ANNO M.DCC.LXXIX

CENTESIMO

Dalla Fondazione di queste Pubb. Scuole

SOTTO LA DIREZIONE

DE CHERICI REGOLARI DELLA CONGREGAZIONE DI S. PAOLO IN UDINE

ORDINE DEL'ACCADEMIA.

Gli Accademici son posti giusta i Gradi delle Scuole.

Il Nobil Signor Conte Nicolò Mantica

Recita la Prefazione, nella quale espone i motivi che ci hanno indutti a dedicare la presente Letteraria Azione in Ringraziamento agli Ill.mi Signori Deputati di questa Magnifica Città. Doppo la la quale

Il N. H. Signor Benedetto Quirini

Recita a Medesimi un Sonetto. Quindi

Il N. H. Sig. Luigi Canale, ed i Nobb. Sig. Giacomo del Torso, Giovanni Allegri, e Giacomo Zuliani

Con un Dialogo dimostrano la necessità d'indirizzare per mezzo dei virtuosi costumi i Giovanetti alla vita felice: l'opportunità, che ne hanno i Maestri delle lettere per un tal fine, a cui è atta la Poesia, e perchè siansi trascielti i seguenti Argomenti che recitano

Il Nobil Signor Conte Carlo di Maniago

Stanze in lode della Gioventù come la più abile ad indirizzarsi sul sentiero della Virtù

Il Nobil Signor Giuseppe Anselmi

Versi Sciolti in biasimo della medesima età che si lascia facilmente sedurre dalle lusinghe del Piacere

Il Nobil Signor Conte Antonio della Torre

Elegia. Il Bivio d'Ercole significante le due

strade della Virtù, e del Vizio, che si rappresentano a Giovani.

Il Nobil Signor Conte Gellio Chievicati.
Sonetto su la necessità, che hanno i Giovani del altrui saggia direzione.

Il Nobil Signor Conte Alfonso Franceschinis
Canzone. L'errore, che inganna facendo apparire discosciese il sentiero della Virtù, e facile, ed ameno quello del Piacere..

I Signori Luigi Bertoldi, Liberale Girardi, e Giacomo della Lepre
Versi Martelliani. Il Beveraggio di Circe significante le ree passioni, che travolgono il retto giudizio della mente.

I Nobili Sign. Conte Marco Antonio Velo, e Lorenzo Vignola
Il Canto delle Sirene che esprime le dolci lusinghe della volutta, che promette felicità, e reca grave danno.

PARTE SECONDA

Il Nobil Signor Conte Gaetano Stecchini
Recita un Sonetto esortando i Giovani ad udire le voci della Ragione
Quindi con varie Canzoni dimostrano

Il Nobil Signor Giuseppe Zanolli
Che l'uomo è misero perche non siegue i dettami della Ragione.

Il Signor Enrico Barnaba
Espone i varii sitemi de Filosofi intorno all'u-

umana Felicità

Il Sign. Giacomo Pasini

Che l'umana Felicità non consiste ne beni di Fortuna.

Il Sign. Francesco Roldi

Che la Virtù intellettuale è necessaria alla Felicità.

Il Sign. Pietro Zamboni

Che la Virtù morale più d'ogn'altra ricchiedesi per rendersi felice.

Il Sign. Giovanni Allegri

Che la presente Felicità principalmente consiste nella moderazione degli affetti.

Il Nobil Sign. Conte Nicolò Mantica

Recita un

Sonetto da Lui composto in Ringraziamento agl'Illustrissimi Signori

DEPUTATI

PARTE PRIMA.

Prefazione

Fra le più illustri, ed utili cose, illustrissimi, ed ornatissimi Signori, che da maggiori nostri ritrovate furono, ed instituite, colle quali di nobili freggi, e pubblici vantaggi al pari di qualsivoglia altra Italica più florida adornarono, ed arricchirono questa magnifica Città, certamente che annoverar si deve quella delle pubbliche scuole, nelle quali la gioventù da abili Precettori ne buoni costumi, e nelle lettere instrujta venisse, ed informata. Compiendosi però nel presente il centesimo anno da che elleno furono aperte si è riputata convenevole, e doverosa cosa, che la stessa studiosa gioventù per un sì grande, ed immortal benefizio nella miglior foggia che le fosse possibile grazie ne rendesse alla stessa magnifica Città. A Voi pertanto, illustrissimi, ed Ornatissimi Signori, che della medesima Città la maestà rappresentate, ed al di cui governo felicemente presiedete dedica ella umilmente questa accademica azione in segno della debita grattitudine, ed all'obligo sovragrande che le professa, e le conserva.

Moltissime altre pubbliche prove del profitto riportato da studiosi giovani non solo delle belle lettere, ma in molte altre scienze si diedero negli anni scorsi, che gli più ragguardevoli, e più saggi Personaggi con dolci acclamazioni di lode aggradite, ed accolte a nuova lena a correre l'intrapresa carriera aggiunsero a medesimi allievi, ed indicibile piacere recarono a Precettori istessi, che loro compensò largamente i sparsi sudori lo scorgere, che non sempre va negletta l'industria, ne la virtù sconosciuta, ne dispregiata l'utile fatica. Ed invero dirollo a giusta lode di queste nostre pubbliche scuole, qual genere di scienza a giovani più più confacente vi fu mai, che in esse non siasi coltivato? lascio da par

parte lo studio delle umane lettere, e della Filosofia, che si è di proprio instituto. Non fuvvi in oltre aperto l'adito a chiunque instruire si volesse nelle matematiche speculazioni e nella storia sì naturale, che civile, ancho erudita intelligenza delle antiche lapidi, e medaglie, e nella dilettevole Geografia, e principalmente quella sì utile agricoltura? i fogli che uscirono a publica luce nella stessa nostra gloriosa dominante, ne quali a nostro gran vanto s'inalzava con lodi il merito di tali nostre istruzioni ne fanno chiara testimonianza dell'utilità grande che quegli stessi allievi di esse ne derivava, e tornano a gloria, ed a lustro di questa istessa magnifica Città come saggia instituttrice, ed amorosa, e sollecita nutrice delle scuole medesime.

E certamente voi, Illustrissimi, ed ornatissimi Signori, nell'averne sì gentilmente accondisceso, che al onorevolissimo nome vostro dedicata venisse questa nostra Accademica azione, avete fato palese, che vi stano a cuore i letterari esercizj, e ci avete di giubilo ricolmi nel avere con ciò rafermate le ben concepite speranze, che quai veri Padri della Patria con tutta l'efficacia sarete intesi al sostenimento, ed al magior lustro delle stesse publiche scuole tanto confacenti all'ornamento, ed al bene di qual siasi illustre, e rinomata Città: altro non ci resta di presente se non che umilmente supplicarvi, Illustrissimi, ed ornatissimi Signori, che proseguiate a compartirci la vostra gentile attenzione mentre questi miei studiosi compagni vi esporanno l'argomento di questo nostro accademico trattenimento al merito vostro sovragrande offerto, e dedicato.

Sonetto.

Quella Eccelsi Signor, che al erto monte
Ove felicitade alberga, e regna
Bella virtù vi scorse a noi insegna
Volger liete colla nostre orme pronte.
E della nostra immortal gloria a fronte
Che è dell'opre onorate mercè degna
Nostra florida etade non isdegna
Di nobili sudor bagnar la fronte.
E mentre a lei in dolce stil s'addita
Quel di cui già toccaste l'alte mete
Arduo sentier della beata vita.
Benigno il ciglio se ver lei volgete
All'alta impresa porgetele aita
De cui voi l'ornamento, e 'l vanto siete.

Dialogo

Emilio, Lelio, Antimaco, Eugenio.

Emilio. Noi ci siamo qui ragunati, virtuosi compagni per dar pubblica pruova de nostri studii, e di nostra abilità avanti questa per ogni pregio fioritissima udienza; e non ci sembra forse questa impresa eccedente le nostre forze, e da riportarne piuttosto biasimo, che lode, ed onore?

Lelio. Voi dite bene, o Emilio, se vuolsi aver riguardo alle molte doti che richieggonsi in chiunque fa di se pubblica comparsa massimamente per maniera di lettere. Ma comunque siasi ora che ci siamo posti sulla nave ci è d'uopo alla meglio che sia possibile solcare quest'onda perigliosa incoraggiati dal latino Poeta, che cantò:

Agli arditi propizia esser la sorte.

Antim. Io abbi sempre in conto Emilio di un naturale troppo timido, e critico, che ritruova per dir così;

il pelo nel uovo, e finge difficoltà dove non vi sono. Ma ditemi di grazia: chi mai vi eccitò nell'animo una sì importuna semenza?

Emilio. Trovandomi al passaggio con Eugenio abbiamo fatti varii ~~diversi~~ riflessi sulla nostra accademia che aggirar si doveva sulla istrada della felicità da additarsi a giovani, e ritrovammo molte difficoltà.

Eugen. Compagni vi avverto, che tali difficoltà se l'inventò egli stesso tutte quante, che anzi io procurava di discioglierle, e per fino il trascielto argomento non gli andava troppo a grado.

Felio. Sono assai desideroso di saperne il perche?

Emilio. Fatemi ragione se non ho buon fondamento di non del tutto approvarlo. Mi pare che l'altre due cose si potrebbono in esso riprendere. L'una si è che per una Academia di lettere siasi scielta materia propria di morali Filosofi da ragionarsi a persone di maggiore ~~[illegible]~~ età, e ~~condizione~~ cognizione che non sono i giovinetti. L'altra che la serietà, e gravità del sogetto poco si confacia allo spirito, ed alla leggiadria della Poesia.

Antim. Per confessarvi il vero le vostre osservazioni almeno a prima vista non sembrano affatto irragionevoli: io per altro sono persuaso che non avranno luogo appo le persone dotte, e prudenti: imperocchè io ho udii a ragionare molte di esse di una maniera assai diversa dalla nostra. E ben mi sovviene, che con molte ragioni, ed esempi dimostravano, che la prima cura che debbono avere i Precettori si è l'istruire talmente i giovanetti nelle lettere, che per quanto è possibile tutto sia diretto a formare i loro costumi; e che finalmente qualsivoglia precetto tender debba come a scopo, per usar la frase degli antichi ad insegnar il bene, ed il beato vivere

Felio. In fatti e qual è mai il fine di tutte le arti

massimamente delle liberali, se non di rendere l'uomo giovevole per se stesso, e per l'umana società, per cui egli sembra propriamente nato? ora chi non sa, che la virtù sola è quella che rende l'uomo felice in se stesso, ed abile instrumento pel comun bene? Ella è che li somministra il gusto della vera, e soda gloria, ella che gli inspira l'amore della Patria, ed i motivi per ben servirla, che li insegna nulla esservi di più stimabile dell'equità, nulla di più giocondo della buona testimonianza di sua coscienza, nulla di più desiderabile della approvazione degli uomini da bene, nulla di più ignominioso, e più detestabile del vizio. Senza un tal fine i studii giusta l'espressione d'un dotto Pagano, e maestro de costumi, qual era Seneca, non sono acconci, che a nutrire l'orgoglio e nulla giovano a correggere i difetti dell'animo.

Eugen. il divino Platone stabilisce questo eccellente principio, che il fine di tutte l'istruzioni, come pure del governo de popoli si è di render l'uomo migliore, e che chiunque si allontana di questo fine qualunque merito gli sembra avere per altra parte non è veramente degno della stima, e della approvazione del pubblico. Quindi questo insigne filosofo osserva che sebbene Pericle avesse riempiuta la Città di Tempii, di Teatri, di statue, di pubblici edifizj, non aveva però egli reso alcuno de suoi Cittadini più savio, e più dabbene; che per lo contrario egli aveva colla maniera di operare fatte perdere agli Ateniesi le virtù de loro antenati, e resili veri infingardi, molli, ciarloni, curiosi, amatori di folli spese, ammiratori di cose superflue e vane.

Antim. Credo che Seneca abbia appreso da Platone come di lui molto studioso, ciò che disse: instruirsi i giovani nelle altre arti liberali non come

a fi- a fine, ma come a mezzo, che conduca alla vir-
dell' animo
Emilio. Di questo ne sono persuaso, ma mi sembra, che tali istruzioni di morale filosofia convengano ad inge-gni più maturi.
Falio. Perdonatemi, che anche in questo siete in errore: e mi rincresce di non aver io ne cognizione, ne tempo per disingannarvi appieno. Ma ri-spondetemi se par v'aggrada. L'uomo come insegnano tutti i morali filosofi non porta for-se seco un innato, e forte desiderio di aver felice? E non è forse sola la virtù che ta-le lo può rendere, siccome per l'opposto il vizio è quello che lo costituisce infelice? E nel cuore de giovanetti non vi sono forse i se-mi dirò così, e le disposizioni tanto per quella che per questo? anzi la naturale inclinazione al vizio non è forse resa più vigorosa e più feconda da tanti mali esempi, da tante lusin-ghiere voci, che formano in loro le false preven-zioni, e vi stabiliscono le cattive massime? Le lodi che comunemente si danno alle ricchezze alla vita agiata, e molle, che ci dipinga qual beatitudine dell'uomo, ed altri allettamenti del lusso, della golla, e d'innumerabili piaceri non fanno forse una forte impressione su de teneri animi, e non sono forse atti ad accende-re in essi un desiderio, che prenderà sempre maggior vigore nel crescere dell'età, e non vi cagionerà forse mille disordini?
Antim. Udite come fra gli altri il satirico Giovenale de-scrive quanto sia facile eccitare nell'animo de giovanetti a cagion d'esempio il disordinato a-more alla roba. Il di cui sentimento mi piace di trasportare in italiana favella.
Al giovanile ancor tenero core,
Che di leggieri i costumi apprende
Chi di gran censo instilla il folle amore

D'avarizia ripien tosto lo rende.
Se chiami stolto quei, che donatore
Si fa all'amico, e liberal risplende
E dalla libertà l'atro squallore
Con man pietosa a sollevar imprende.
L'altrui sostanze a depredar l'insegni,
A defraudar la debita mercede,
E mille ingiusti a macchinar disegni:
Si insegni ad esser mancator di fede,
E ricchezze ammassar, commodi indegni,
Di cui l'ardente amore in se risiede.

Emilia. Non dubito punto, che sia d'uopo di travagliare incessantemente per nutrire, e far crescere ne giovanetti i deboli semi, o come li chiama Cicerone, le picciole scintille del bene, ed essere necessario con infaticabil lena di sbarbicare i vizi, e le spine, che un fondo tanto cattivo da se produca. Aristotile pur afferma, che principalmente una tal età per esser più pieghevole deve esser per tempo diretta ne buoni costumi, dal che apertamente si conosce in quanto manifesto errore, per non dire nell'estremo di follia, e di malizia siano caduti coloro, che si sforzarono di persuadere la giovanile età dover esser regolata dall'impeto della natura perchè riesca in cose grandi. Non l'intesero già così li uomini più sapienti del mondo, e l'istessa esperienza ci fa ~~sapere~~ toccare con mano che bella riuscita fanno que' meschini fanciulli che senza aver chi abbia cura di loro vanno ad avventurarsi il vitto per le strade. Se di questi se ne formino persone atte per il comun bene, o piuttosto abili per le carceri, e per le galere lo dimostra il fatto; onde è che come seguita ad insegnare il lodato Seneca, la giovanile età abbisogna di un ammonitore fedele, ed assiduo, d'un avvocato, che tratti presso di lei la causa del vero, e dell'onesto, che la

presenti, e guarisca dalle stolte massime, che facilmente apprendono. Mi pare peraltro, che tali istruzioni si debbano loro fare in altra guisa, che non è quella, che intendete voi; ma piuttosto per mezzo di compiti trattati, e lezioni regolate.

Eugen. V'ingannate di gran lunga. La loro età non è atta ad intendere un Platone, un Aristotile, e tanti altri sottili lambicati sistemi intorno al civile, onesto, e beato vivere. Oltre di che, come dice un celebre moderno autore, al solo nome di lezione si sbigottiscono, stanno sulla parata, e l'animo loro si chiude a quanto si dice, come se si avesse disegno di tendere insidie, ed imporre loro un nuovo giogo. Bisogna adunque dar loro maestri, che non sieno sospetti, e che porgendo loro le istruzioni come nascoste, e travestite sotto il nome di istoria; di favola, di materia atta a comporre facciano tanto maggior impressione in essi, quanto sembrano men ricercate, e presentate dal caso.

Felic. I più celebri Filosofi sono di sentimento, che i precetti riguardanti il costume debbano essere brevi, chiari, vibrati a guisa di strale, poiche questo è il mezzo più sicuro di farli entrar nella lor mente, e farveli prender posa. Essi allora sono come la semente, la quale è poca in se stessa, ma se cade in terra ben preparata a poco, a poco si sviluppa, e con sensibili accrescimenti notabilmente cresce, e s'inalza; ne v'immaginaste, che questo sia offizio soltanto de morali Filosofi. Egli conviene massimamente a quelli, che l'istruiscono nelle umane lettere, perche ne hanno un più bell'agio, ed un più vasto campo di farlo in tanti nobili sentimenti, in tanti illustri esempi, che si veggono espressi negli autori più celebri, che s'interpretano loro.

Eugen. Sembra ancora a me, che ad una tale istruzione

avessero di mira que' sapienti, ed antichi maestri, che alla Grecia, ed a Roma formarono tanti Eroi. Ne abbiamo una chiara testimonianza in Cicerone, che anticamente quei, che erano Precettori del bel dire erano insieme maestri del ben operare, e reca l'esempio del giovanetto Achille, a cui, come narra Omero, il di lui Padre li destinò un certo Fenice perchè lo istruisse nell'eloquenza, ed insieme nell'onesto vivere.

Emilio. Tutto questo io non vi niego, ma che per un tal fine sia ordinata la Poesia non so persuadermelo.

Antim. Anche in ciò vi ingannate: basta ricercarne l'origine di essa, ed osservare in che erano soliti esercitarsi i primieri Poeti. Ed a chi non è noto, che s'aggiravano principalmente intorno alle cose divine, ed al costume degli uomini? ed in quanto a questo ecco come cantò Orazio.

L'interprete de Numi il sacro Orfeo
Dalle stragi, e dal barbaro costume
I mortali ritrasse, onde fu detto,
Che le tigri crudeli, e i fier leoni
Egli ammansasse. D'Anfion che a Tebe
Le mura alzò, narrasi, che col suono
Della mirabil cetra, e dolce canto
Traesse i sassi ove li fosse a grado:

Che vale a dir lo stesso, che i primi Poeti colla loro soavi, ed efficaci persuasioni ritolsero gli uomini dai costumi barbari, e selvaggi, e li ridussero ad una maniera di vita umana, e civile.

Eugen. Vi dovrebbe pur esser noto, che Strabone chiama i Poeti maestri, e correttori del costume, e che il sapientissimo Solone volle, che in versi elegiaci fossero scritte le leggi date agli Ateniesi; ed Aristotile non in altra maniera giudicò me-

meglio d'insegnare la morale al giovinetto Alessandro, che per mezzo della Poesia.

Antin. In fatti la Poesia oltre li altri pregi ha certamente ancora questo di allettare anche li animi più ritrosi, e d'insinuar loro la verità con una maniera leggiadra, e dolce, e di farvela rimanere più profondamente impressa nell'animo, e ciò è di giovamento principalmente alla tenera età, che vuol- visa la virtù sotto un aspetto rigido, e severo, onde è, che è d'uopo levarle via bellamente ogni sinistra opinione, di cui si pone per avventura imbevuta.

Luig. Io udii da più saggi, che nella cura de' più teneri animi abbiasi da portare come si fa co' fanciullini, ai quali malati nel corpo si porgono a bere l'amare medicine framischiate a dolce liquore, che lasci via, sulle prime il disgustoso, e nauseante; al che mirabilmente giova la dolcezza, di cui va aspersa la Poesia, e come egregiamente cantò il celebratissimo Torquato.

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso:
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso,
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve
E dall'inganno suo vita riceve.

Emil. Resto appieno persuaso dalle vostre ragioni, e le difficoltà che vi proposi furono piuttosto per far pruova di vostra erudizione, di quello che veramente dubitassi, ma non resta però, che non mi rimanga qualche dubbio intorno agli argomenti che si sono scelti a trattare, che al fine proposto di additare a giovani la strada dell'umana felicità non mi sembrano del tutto acconci

Lelio. Voi, Emilio, seben non vogliate far mostra, non

la finita mai di proporre nuove difficoltà, ma giacchè ho cominciato vo' finire di rispondervi in pocche parole. Per muovere per così dire il primo passo sul retto sentiero dell'umana felicità, non è forse oportuno fra gli altri quel detto sì celebre dei sette Sapienti della Grecia di conoscere bene se stesso? Ad una sì ragionevole cognizione per tanto si ebbe la mira nei primi due componimenti, l'uno in lode dei pregi della gioventù, l'altro in biasimo del mal uso, che ella ne fà di sovente. Siegue il Bivio di Ercole sì celebre, che null'altro significa, che i due contrasti, che all'età giovanile fanno la ragione, e la move a seguir la virtù, in cui sola sta riposta la vera felicità, e la voluttà che la tragge al vizio, turba la calma dell'anima e la rende infelice; quindi si dipinge poeticamente l'errore, che di leggieri seduce le tenere menti a seguire i lusinghevoli falsi beni; e così sembra opportunamente introdotto il Beveraggio di Circe, ed il Canto delle Sirene tanto noti nelle favole avendovi in essi varie imagini, e simboli esprimenti i pessimi affetti delle ree passioni. Niente vi dico della seconda parte, che direttamente s'aggira intorno alla umana felicità. Egli è certo, che tutte quante le libere azioni dell'uomo tendono a ricercare quel bene, a cui dalla natura istessa egli è insuperabilmente inclinato. Quindi è cosa necessaria, che sia instruito almeno generalmente in che esso consista, e sia fin dalla tenera età prevenuto, e levato dal inganno delle volgari opinioni, che nelli apparicenti beni stoltamente lo ripongono. Finalmente si sovvenga, che qui non si forma un compito trattato della umana felicità, ma soltanto in aggradevole, e leggiadra maniera si addita la strada per incaminarsi: altrimenti troppo

sarebbasi prolungata la nostra Accademica azione, e maggior noja recato avrebbe a' questi saggi, ed ornatissimi Ascoltatori, dalla di cui somma gentilezza fin d'adesso speriamo e cortese attenzione, e benigno compatimento.

Stanze

La Gioventù è la più abile ad indiriz
zarsi sul sentiero della virtù.

Qui non cantiamo noi de' giochi Elei,
O del campo marzial le pompe altere,
Onde i mortali eguali a sommi Dei
In Grecia, e in Roma fean l'età primiere:
Ma la diva ragion miglior trofei
Contro l'occulte insidie del piacere
A verde etate riportare insegna,
E là poggiar, ove virtù sol regna.
Aonie Dive, voi, che in cura avete
Degli anni nostri il vago gentil fiore,
Ed in Cirra, e Permesso vi godete
Spesso innaffiando del castalio umore;
Di quel sacro liquor or mi porgete
Dolce bevanda, che mi inebrii il core,
Sicchè a virtù la giusta lode io renda
Ed a seguirla le bell'alme accenda.
E voi, spirti gentil, che siete intenti
De' nostri carmi al suon non forse ingrato,
E che porgete a noi tanti argomenti
Di magnanimo cor, dal corso usato
Non dipartite, mentre i nostri accenti
Mostran la via del vivere beato
A gioventute, in cui del comun bene
Riposta è sol dell'avvenir la spene
Per l'opre umane, e pel civil costume
Sagge rettrici son natura, ed arte;
E quel che di natura il debil lume
Alle tenere menti scopre in parte
Del lungo meditare il vario acume,
Che veggiam sparso nelle dotte carte
Più sicuro, e più facile ne addita
L'arduo sentier della beata vita.

Chi ciò sprezzando, al natural talento
Di suo corso mortal la norma affida
Qual nave in vasto mar, che l'ardimento,
Non esperto nocchiero, ha per sua guida,
Scherno vedel di furibondo vento
Fra scogli, e sirti va per l'onda infida
Finche non più reggendo al grave pondo
Va da se stessa a ricercarne il fondo.
Ma qual fia mai dell'uom l'età più bella
Per adornar d'alme virtudi il seno?
Come dell'anno la stagion è quella
Più accomia a coltivar pingue terreno
Quando del vago April l'aura novella
Ride tra l'erbe i fior di prato ameno,
A ricercar così di virtù vera
I semi nostra ~~eta~~ etade è primavera.
Che non in van la provida natura
Ci diè fervido sangue, e voglie accese,
Ma perche de costumi alla coltura,
e di bell'arti nostre menti intese
Abili fosser nell'età futura
Frutti produrre d'onorate imprese.
Onde fama immortal gloria ne doni,
E chiaro il nostro nome al mondo suoni.
Perche mai pensi che fra mille e mille,
Che Grecia altera ebbe di prima e poi
Alzasse il capo il memorando Achille
Fra quanti mai furon famosi Eroi?
Fu perchè le primiere alme scintille
Del vero onor guidaro i passi suoi,
E del nobil Centauro ebbe diletto
De costumi miglior udir precetto.
Oh bella etade al mondo tanto cara
Che sei de Numi il prezioso dono!
Tuoi nobil preggi ad apprezzare impara,
E ti rammenta che fugaci sono;
Ti rammenta, che cosa al mondo rara

E la virtù, di cui canto, e ragiono,
E dessa è sola che per quanto lice
Render può sulla terra l'uom felice.

Versi sciolti

La Gioventù si lascia facilmente sedurre dalle lusinghe del piacere.

O bella, verde etade, o de' primi anni
Leggiadro preggio, e avventurato vanto
Tanto caro ai mortali, e ai Numi ancora?
E d'onde avvien, che, abbandonato il retto
Nobil sentier dell'immortal onore,
Volgi sovente i lubrici tuoi passi
Dal corso delle lodi a eterno Giorno?
Vano è dubbiar, che troppo son palesi
Del piacere gli inganni, e inique frodi.
Onde m'è duopo dell'età sì cara
Al mondo, e sì lodata alto dolermi,
Che in mezzo a tanti doni, quai natura
Provida, e liberal le versa in seno,
Essa sprezzando il suo miglior tesoro,
Rapir sel lascia da nemico vile
Che de suoi ben la spoglia, e l'incatena,
Piacer fallace, a cui sì mal accorta
In braccio vola, e schiava a lui si rende.
Alza suoi gridi alma Ragion amica,
E va sua voce a rimbombar sul core:
Che pensi, e dove miri, o forsenata
Ingannevole etade, e troppo ardita?
Non correr no dove gli incanti allaccia
Sì ingorda voglia, che allettando, solo
Aspra cura, e desio pungente apporta:
Stolta se a parte sì mortal tu inchini
La tua parte miglior, per cui s'innalzi
Sovra le belve, e seben sei fattura
Diventi pure al Creator simile:

Così sovente in noi prode Ragione
Desta valore, ed a seguir suoi passi
La tarda mente accende. Ma il piacere,
Poicchè contende contro lei, d'avanti
A noi si fa di molli vezzi adorno.
Ahi che Ragione in noi poco più puote,
Che facil troppo prestiam fede a quello,
Che il lusinghiero error ci pon sott' occhio
Falso diletto, che bearci appieno
Sembra voler, ma ci avveggiam poi tardi,
Che l'alma riempiè di mortal veleno.
Questa è la Sirte, Oimè! questo è lo scoglio,
Che arresta, e lega, e in cui urta, e si frange
La debil nave dell' età primiera
Lubrica, e ardita; e quanto in lungo tempo
Industre cura, disciplina, ed arte
Con grande istento edificò, in breve ora
Il reo piacer, che tanto alletta, e piace
Quasi furia infernal svelle, e distrugge.

Elegia

Il Bivio d Ercole significante le due strade
della Virtù, e del Vizio che si
rapresentano a Giovani.

Qual fier contrasto appresti entro di noi
Contro virtù il piacere ingannatore
Un lo dicchiara fra famosi Eroi.
Era degli anni Alcide al primo fiore
Appena giunto, e già fra due sospesa
Sentia la mente, e stimolato il core.
Raggio di chiara luce a lui discesa
Dal sommo Giove eragli scorta, e face
Di virtude alla via più discoscesa
Ma pruova ancor del fango vil, tenace,
Che lo spirito ingombra il grave pondo,
Onde l'erto sentiero a lui non piace.
Camin più lieto, e calle più giocondo

Additagli il piacer, che invidioso
La mente assale, e vuol virtude al fondo.
Ed Ercole che fa? solo, e pensoso
Fugge in romita piaggia, e là si pone
Libero in calma, e cerca al cor riposo.
Non dagli ardor, che accende ria passione;
Ma da quella, che solo il meglio vede
E al Ciel n'indrizza divina ragione;
Prende consiglio, e in verde età si diede
A premer l'onorata, ed alta via.
Ma chi la siegue? e chi là voglie il piede?
Il dolce genio, la fallace, e ria
Lusinga di diletto il debil lume
Che rintuzza, abbaglia ch'a virtù n'invia.
Sicche la mente avvezza dal costume
E vinta al peggio si fa scorta spesso,
E d'onesto piacer par che s'allume
E come al occhio il raggio, che trasmesso
Per vetro colorito adorni, e pinti
Rende gli oggetti del colore istesso.
Così da rea passione accesi, e vinti
Bene ci sembra il mal, il falso vero,
Ed in braccio all'error siamo sospinti.
Te felice però, che sul primiero
Corso di vita ti ritrovi, e ancora
Correr puoi di virtude il bel sentiero,
A cui l'alma ragion ti è guida ognora.

Sonetto

La necessità che hanno i Giovani dell'
altrui saggia direzzione.

Docile il domator rende il destriere
Tenera avente la cervice ancora,
E ubbidiente gir sel vede ognora
Ovunque il voglie l'abil cavaliere.
Anche ~~Veltro~~ Veltro novel contro l'altere
Spoglie di cervo mentre fa dimora

Nella casa latrò, sen corre fuora
Per monti, e selve ad inseguir le fiere
Ah giovanile età di pravo affetto
Mentre per anco non hai guasto il core
De costumi, miglior odi il precetto.
Vaso di cretta del primier licore
Che in lui per sorte ritrovò ricetto
Per lungo tempo serberà l'odore.

Canzone

L'errore, che inganna facendo apparire
discoscese il sentiero della virtù,
e facile, ed ameno quello
del piacere.

Dal alte spere stende
il bel genio d'onor leggiadro il volo,
E di sua face accende
i cori de mortali in questo suolo;
E benchè sparga in tutti a mille a mille
Del fuoco suo le nobili scintille;
Ama però ne giovanetti cori
A suoi vaghi desii trovar ricetto,
E più fervidi ognora
In lor sparger gli ardori
D'immortal gloria, ave magior diletto.
Ma ella in alto dimora
E mille fier nemici d'ogni intorno
Impediscono il varco al bel soggiorno.
L'error di sterpi, e sassi
Coperta strada, ed iscoscesa addita
Che apre non lung'il varco a primi passi
Per dove a gloria vassi.
Data ne nostra poi la via romita
In guardia al Senno cui cosperge il crine
Gelata neve, a lui sedon vicine
Modestia chiusa in umil gonna, e schiva
D'ogni atto umano, e insiem prudenza antica
Grave d'anni, e di noja.

Per tal calle si arriva,
Quindi soggiugne alla crudel nemica
Di gioventù di gioja.
Ma corron mesti vecchi altro sentiero
Degli a voi sul fiore apre il piacere.
Sparso di vaghi fiori
Cresciuti in riva di chiare, e fresch' onde,
Per cui spirano l'aure grati odori,
E di mille colori
Il suol si veste, e il primo varco d'onde
Piacer n'invita. Qui tra il suono, e il canto
Scherzano il gioco, e il riso, e in verde amanto
Vergin leggiadra, cui ricco tesoro
Adorna di smeraldi il cinto serto,
Speme da noi s'appella
Sposando a cetra d'oro
Soave canto a lusingare esperto
Così le note abbella,
Che fa sembrar di fresca etate indegno
Ne farsi luogo di piacer nel regno.
A tai lusinghe crede,
E agevol piega etate giovanile
Da virtute al piacer il core e il piede
Ma per trovar più fede
L'errore spira alito si sottile,
Che le sembianze illustra delle cose.
Poi si condensa in aure tenebrose,
Sicchè veder non lascia a chi sua scorta
Siegua dal primo varco oltre l'asprezza
Quanto felice sorge
Chi a virtute si porta,
Ne quanto amaro asconda la dolcezza,
Che il rio piacere ne porge,
Non sotto il fior le spine, non l'estreme
Cure, che sieguon la fallace speme.
Quindi schiera infinita
Sullo spuntar del più bel fior degli anni
Del ver la via smarrita

Che pur trar la sorebbe dagl'inganni
Vedi seguir le scorte lusinghiere
Dell'error, che coll'esca del piacere
Seco la tragge là dove il costume
Signor del mondo l'anime incatena
In loco oscuro, e tetro
U' di ragione il lume
Non giugner ove fra mille un solo appena
I passi volge indietro
A rintracciar sull'orma già perdute
Il felice sentier della virtute.

Versi Martelliani.

Il Beveraggio di Circe significante le
ree passioni, che travolgono il
retto giudizio della mente.

Di stenti, e di perigli, oh a quale schiera infinita
De miseri mortali soggetta è ognor la vita?
Quanto soffrire è duopo a ognuno prima, che s'erga
Al monte, ove felice l'alma virtute alberga.
Ove di fama, e gloria portati sovra l'ali
Pel mondo i suoi seguaci fa splendere immortali!
Erta è la strada, angusta, e cinta d'ogni intorno
Di mille fier nemici, che mena a quel soggiorno.
Su essa mai veruno qualche vestigio ha impresso
Se pria valor non ebbe di contrastar se stesso,
Nè mai all'alta meta di quel albergo arriva
Chi le lusinghe, e i vezzi del rio piacer non schiva.
Mille di lor fortezza esempi chiari a noi
Lasciaro per seguirgli i più famosi Eroi
Di magnanimo ardire, d'invitta tolleranza,
Di saggia avvedutezza, di forte temperanza,
Di patrio amor costante, di senno, di consiglio
Lucido specchio al mondo fu di Laerte il Figlio.
Or di sua vita ascolta quale fra cento, e cento
Ebbe un maga altera terribile cimento,
Già superati avea di dieci ben lunghi anni
D'Illio sotto le mura stenti, perigli, affanni.

E di Nettuno irato solcando i guadi infidi
Mille nemici barbari incontrò per que' lidi;
E già del nostro orrendo Ciclope Polifemo
Fugito avea di morte crudele il caso estremo,
Quando alfin giunto al porto di bell' isola Eea,
Abitazion di Circe donna, e terribil Dea,
Ad esplorare andati entro d'un bosco ombroso,
Trovaro i forti Achei un bel pallagio ascoso.
Tutto d'eletto marmo, e lucido forgiato;
E fean guardia d'intorno a quel loco incantato
Di smisurate molti lupi, lioni, ed orsi,
Ne straziavan questi coll' unghie, e con i morsi:
Ma quali a lor padroni incontro andando i cani
Girda lieti la coda lambendo piedi, e mani,
Così que' mostri orrendi insiem uniti, ed alteri
Facean dolce accoglienza ai nuovi passaggieri.
Circe là dentro un canto formava su le corde,
Che innamorate avrebbe perfin l'aspidi sorde:
Ed ebbe appena udita de forestier la voce,
Che le dorate porte corse ad aprir veloce.
Deh! Pellegrini Achei, qual mai propizio Dio
Vi ha scorti, ella dicea, a questo albergo mio!
Doppo sì gravi stenti in terra, e in mar soferti
Di giugnere alla Patria voi siete ancora incerti.
E quando mai placate le ultrici ire divine
Alle guerre ai travagli tregua daranno, e fine?
Ma pur felice io regno in questa unica parte
Del mondo, ove non giugne l'orrido suon di Marte.
E fra i dolci piaceri non ho maggior diletto,
Che ai pellegrini erranti recar fido ricetto.
Stanchi, ben vi conosco, da lunga via voi siete,
E forse vi travaglia fame importuna, e sete.
Ecco la mensa è pronta, Bacco col suo tesoro,
E Cerere gradito vi porgeran ristoro.
Stavan quegli infelici a lauta mensa assisi,
E quasi avean gli spiriti dai sensi lor divisi
A rimirar che intorno cento splendeano, e cento
Vasi, e piatti di lucid' oro, e di puro argento;

E quante mai donzelle a Dee simili, e quanti
Servi porgean vivande diliciate, e fragranti.
Quando la crudel maga fatta recare innante
Aurea gemmata tazza di vin dolce spumante
Qual raro dono a bere a ognun di lor porse,
Ed accostata al labro, poiche il licor giù corse
Cui si sentì per l'ossa, e l'intime midolle
Fiamma mortal che al cerebro atro vapore estolle;
Che le primiere idee tutte le va cangiando
E la diletta Patria, ed i cari obliando
Forti compagni, e i primi saggi pensieri spenti
Erano solo al cibo, e alla bevanda intenti.
Circe poiche le menti vidde di senno vuote
Con la terribil verga il capo allor percuote,
E un verso mormorando, oh meraviglia! un sogno
Sembra a narrarlo, e a dirlo io quasi mi vergogno.
D'irsuti, e d'aspri peli ognun si vide tosto
Vestirsi tutto, e il bianco aspetto uman deposto
Altro d'intorno sorge tutto deforme, e nero,
Ne serba più la lingua l'articolar primiero.
Tentan formar parola, e tutto intorno il loco
D'un stridolo risuona grugnir nojoso, e roco;
Sentonsi a terra spinti da insuperabil forza,
E in un momento allora prendono dura scorza,
Ne più divisi in cinque, ma solo in due partiti
Ferigne parti veggonsi di mani, e piedi i diti:
In settoloso muso s'allunga il civil volto,
E con gli occhi increspati tengonlo al suol rivolto.
In sì vile, e deforme poiche ebber la primiera
Nobil forma cangiata, esce una serva altera
E a cacciarli a porcili bastone in mano prende.
Alza ver lei le zanne, e grugne, e si diffende
Ognuna delle bestie, ma quella ora le spalle,
Ora percuote il muso, e cacciale alle stalle.
Figlio del gran Laerte vieni a mirare ascosi
Ove sen stanno i tuoi compagni sì famosi.
Vieni, ma te infelice se il buon Mercurio in pria
Di vincere gli inganni non mostrati la via.

La Fattucchiera anche esso accoglie con onore
E gentilmente a bere gli porge quel licore;
Quindi la verga alzando, tu pur vattene, disse,
Cogli altri alla tua stanza; ma allor l'astuto Ulisse
Si gira, e furor mostrando il nudo acciaro stringe,
S'avventa, e di volerla ferir minaccia, e finge.
Iniqua incantatrice, o i miei guerrier mi rendi,
O inevitabil morte in questo punto attendi.
S'empie d'orror, e trema la donna trista, e bella,
Dolce lo guatta in viso, e dolce a lui favella:
Dunque sei tu quel desso da me tanto aspettato,
Gloria degli altri Achei, ai Numi così grato;
Figlio del gran Laerte, da me quel che t'aggrada
Avrai, nella guaina ripon l'invitta spada.
Quindi cenno facendo ad una delle fanti
Rimena què meschini grugnenti a lei d'avanti
Di succhi allora il capo sparge la maga a quelli;
Tosto cadon le setole, e sorgono i capelli:
Li tocca con la verga torna l'aspetto umano,
E a ringraziar sen vanno il forte capitano.
A cui poiche la Dea diede saggi consigli,
Onde fugir per terra, per mar nuovi perigli,
Ricco di doni, e colmo di speme, e di conforto
Lieto co suoi compagni sen fa ritorno al porto.
Tanto puote d'un solo colle celesti scorte
L'alto valor per trarre se stesso, e suoi da morte.
O magnanimo Ulisse! le gesta tue preclare
S'odono ancor per fama, ma sono al mondo rare
L'alme che di seguirle abbian gentil costume,
E quasi fra i mortali è spento ogni bel lume,
Che alla virtù ne guida, e sol del vil piacere
Vi sono mille Circi, che danno ognora a bere
L'incantato licore nelle dorate tazze,
Onde ancor de più saggi si fan le menti pazze.
Quando di folle amore, che accende rea passione
Si danno in braccio, e geme la divina ragione
Costretta ad esser serva delle malnate voglie,
Per cui la bella imago si disfigura, o toglie,

Che l'immortal Sovrano autore di se stesso
Per farlo a lui simile l'ha su dell' uomo impresso:
Quindi ai bruti simili, anzi peggiori sono
Fuorche all' eterna forma, e della voce al suono;
E raro è che dal Cielo qualche Nume scenda,
Qual Mercurio al Ulisse, e saggio, e forte renda
Contro le ree lusinghe di voluttà, che tutto
Di ragion, di virtute, di gloria ha già distrutto
Ogni bel regno in terra, per cui vivean beate
Le prische genti quando fioriva l'aurea etate.

Il Canto delle Sirene
che esprime le dolci lusinghe della voluttà; che promette felicità, e reca danno.

Fra Partenope bella,
E la Sicana arena
Ove l'immensa piena
Strigne ridente, e placido
Il delizioso mar,
Scorto da amica stella
Co' suoi compagni il saggio
Ulisse fea viaggio
Mentre alla cara Patria
Le velle fea voltar,
S'udiva per quel lido
Quasi divin concento
Delle Sirene, intento
Sol di Laerte il figlio
Sen stava ad ascoltar.
Tu di quel canto infido
I dolci sensi, e l'arte
Greco cantor in parte
Sull' immortal tua cetra
Insegnami a emular.
Ferma deh! ferma il corso
Ulisse ai stanchi rostri

Così s'udian que' mostri
In melodia dolcissima
L'Eroe a lusingar:
Quanto ti è in Troja occorso,
Quanto prescrive il fato
Ti fia da noi svellato.
La membra intanto, e l'animo
Qua vieni a ristorar.
Perde un cieco ardire
Contro di te crudele
Ai remi, ed alle vele,
Ai venti, all'onde instabili
La vita vuoi fidar?
Di già sfogasti l'ire,
Di già distrutta è Troja,
Del lungo errar la noja,
Di Marte i stenti asprissimi
Qua vieni a sollevar.
Quà dove primavera
Ride tra l'erbe, e i fiori,
Dove la messe è fuori,
Da se il terreno fertile
Si vede germogliar:
Serpe non v'è, ne fiera;
Stillano mel le piante,
E il rivo sussurante
Corre con piede argenteo
I campi ad innafiar.
Ozio, e Cupido insieme
Qui fanno lor dimora,
E gli alimenta ognora
La bella madre Venere
Col latte del piacer;
E la felice speme
Su l'ali del pensiero
L'imagine del vero
Anticipato gaudio
Al alma fa goder.

Qui a lauta mensa assiso
D'oro, e cristal lucente
il giubilo si sente
Bacco lodare, e Cerere
Godendo i loro doni.
Scherzano il gioco, e il riso,
E libertà reina
A soddisfare inclina
La ritrosia, che al genio
Ardito in van s'oppon.
Ora tra noi non vola
Priva di suo diletto
Fra termini ristretto
A generosi spiriti
Esser non dee il goder
E 'l giorno a noi s'invola
Di liete in liete voglie
Finche gli oggetti toglie
Cadendo nell'oceano
il sole di veder.
E quando fuor sen' esce
Delle Cimerie grotte
La neghittosa notte
Vincono mille fiacole
Dal giorno lo splendor.
E l'allegrezza accresce
Ora dipinta scena,
Or delicata cena
Or al piacevol strepito
D'armonico fragor.
Di molli vezzi cinte
Danzan le Grazie belle,
Per cui le fiere anch'elle
Si sentirian accendere
il cor di dolce amor.
Sentonsi l'alme avvinte
Pria di vedere i lacci,

E porgon grati baci
A quelli che le stringono
Ceppi, e catene d'or.
E quando il chiaro sole
S'avvanza all'alte mete
Si gode la quiete
In su le piume morbide
Tutto obliando allor.
Quando ai mortali suole
Cura recare, e afanno
Che l'alme qui non sanno
Cosa sia tristo tedio,
Cosa sia rio dolor.
Qual duro cor non ami
Questo beato suolo?
Dunque sarai tu solo
Ulisse un si piacevole
A riusar ristor?
Dunque qua vien se brami
Por fine alla nemica
Di gioja aspra fatica,
Di pena, di travaglio
Se brami uscirne fuor?
Che temi? qua ne vieni
Gloria degli alti Achei:
Ancora i sommi Dei
Sotto mortali spoglie
Si vedeva tallor
Menare i dì sereni
In seno del piacere,
Di cui solo godere
Saggia natura amabile
Spigne il mortale ognor.
Così su i prati assise
Di quelle spiaggie amene
Stavansi le sirene
Le voci soavissime

Insieme ad accordar;
    Ma d'uman sangue intrise
Sono quell'erbe intorno,
E 'l micidial soggiorno
D'ossa spolpate, ed aride
Si vede biancheggiar.
Miseri lor se in pria
    Circe la maga altera
    Con la flessibil cera
    De suoi non insegnavali
    L'orecchie ad otturar.
        Perito ei pur saria
    Preso dal dolce incanto
    Del lusinghevol canto
    Se della nave all'albero
    Non si facea legar.
La forte nave Argiva
    Passa quel mar veloce,
    Non odono la voce
    De mostri lusinghevoli
    Intenti a remigar:
        Sanno, e fatica schiva
    Quel estremo periglio.
    Il provido consiglio
    A quei guerrier magnanimi
    Tanto giovò ascoltar.
Favola è ciò, che vidi?
    I sensi ascosi attendi,
    E poi ragion mi rendi
    Se sotto varie imagini
    Il ver seppi adombrar.
        Se del tuo more affidi
    La nave ai rei piaceri
    Senza avvederti peri
    Tratto dal canto amabile
    Delle sirene in mar.

La Contesa
Del Piacere colla Ragione
Cantata prima.
Il Piacere.

Giovani, se bramate
Di vostra età godere i dì felici,
Del Piacere ascoltate i detti amici.
Là non correte, ove fra spini, e sassi
Al erto monte vassi,
Dove pieno di noja,
E grave d'anni alberga il Senno antico,
Di gioventù, di gioja,
Di cara libertà crudel nemico.
Meco volgete i lieti passi, dove
Sparsa di vaghi, ed odorosi fiori
Piaggia amena v'invita.
Qui tra il dolce suono, e il dolce canto
Scherzano, e all'alma fan gradito incanto
Il Giuoco, il Riso, ed i soavi amori.
Questo è il sentier, che lungi dagl'affanni
Apre il Piacere a voi sul fior degl'anni

Su le guancie colorite
Mentre ridon ruggiadose
Porporine fresche rose
Nell'april di vostra età;
A godere deh! venite
Il Piacere de verd'anni,
Le lasciate i mesti affanni
A Vecchiezza, che verrà.
Su le guancie ec.

PARTE SECONDA

Sonetto

In cui si esortano i Giovani ad udire la voci della Ragione.

Oh giovanile età, se pur nol sai,
D'esser felice entro del cor ti nasce
Il bel desio, e in se si nutre, e pasce
Prima, che spuntin di Ragione i rai.
E quanto più gli anni crescendo vai,
Fervido più nell'alma egli rinasce;
E d'onde dunque avvien, che in tante ambasce
Meni i giorni infelici, e in tanti guai?
A se brami saper la ria cagione,
Per cui nostr' alma al vero ben rivolta
Vive meschina in la mortal prigione;
Fuggi l'errore, in cui ti tiene avvolta
L'ombra di falso bene, e di Ragione
Mentre lo puoi, l'unica voce ascolta.

Canzone.

L'uomo è misero perche non siegue i dettami della Ragione.

Dubbio non è che l'animo
Nato dal sen di Dio
Chiuso nel mortal carcere
Un fervido desio
Senta, che ognora spingalo
Alla felicità:
Ma perchè spesso ingannalo
L'ombra di falso bene
Seguendo cieche voglie
Fra mille affanni, e pene
Lungi per calli asprissimi

Dal vero ben sen va.
Or chi le dense tenebre,
Onde è la mente avvolta
Potrà d'intorno sciogliere
Sicchè non corra stolta
Al sì gradito pascolo
D'oggetto lusinghier?
E chi all'interno arbitrio
Darà fedel soccorso,
Onde gli affetti indomiti
Regga con giusto morso
Nè schiavo vile rendasi
D'indegno reo piacer?
O chiaro inestinguibile
Lume d'alma Ragione
Che sceso dall'altissimo
Sei fida scorta, e sprone
A ricercar le soglie
Dell'immutabil ver.
Nell'incostante, e torbido
Mar dell'umana mente
Tu solo sei valevole,
Tu solo sei possente
Render tranquilli, e placidi
Gli affetti, ed i pensier.
Del formidabil Ercole
Tu al giovinetto core
Festi sentire i stimoli
Dell'immortal onore
Onde s'accinse a correre
Il calle di virtù.
Se egli l'imbelle cetera,
E le Meonie ancelle
Lasciando ebbe poi merito
Di splender sulle stelle
Nuovo ornamento, ed inclito
Per tua mercè sol fu.

Dalla marina Tetide
Il figlio invitto allora
Che fra feminee spoglie
Traeva sua dimora
Per te fu visto a tingersi
D'un nobile rossor.
Rotto gli indegni vincoli
Di vita oziosa, e molle
Forte guerrier magnanimo
L'altiero capo estolle,
Di guerra seco portasi
il fulmine, il terror
Tu quello sei, che sorgere
Festi i famosi Eroi,
Per cui chiare risuonano
Grecia, e Roma tra noi,
Che guerreggiar si viddero
Emole nel valor
Quando raggion seguivano
Anche tra rozzi panni
Lungi dal civil strepito
La gente fuor d'affanni
In parco vito e semplice
Era beata allor.
Dunque, o mortal rammentati,
Che al vero ben sei nato,
Che non in vano i stimoli
D'esser ognor beato
Saggia natura, e provida
Ti pose entro del cor
Che ognun seguendo l'inclito
Raggio su noi, che impresso
Fu dal supremo artefice
Può dentro di se stesso
Godere imperturbabile
Un nuovo secol d'or

Anacreontica,
in cui si espongono i vari sistemi de' Filosofi intorno all'umana felicità.

De' Prischi celebri
Fra le infinite
Question la lite
Pendente è ancor,
In che degli uomini
La sì bramata
Vita beata
Si debba por.
Vuole lo stoico,
Che sol virtute,
Gioja, e salute
Ci possa dar;
Altri qual bellue
Nate pel suolo,
Nel piacer solo
Ci vol bear.
Platon sì celebre
Innalza il seno
Il bene immenso
A contemplar,
E in quell'altissima
Eterna idea
L'uomo volea
Felicitar.
Ma fra l'ambigua
Ardua tenzone
Udiam Ragione,
Ragion che è al par
Al retto vivere
La prisca gente,
Che la recente
Sa dirizzar.

Non è valevole
Il sol piacere
A far godere
Felicità,
Che non è dubbio
Che virtù ancora
Bramar allora
L'alma potrà
Quindi se all'animo
Piacer sincero
Solo l'intero
Ben può recar
Non è possibile
Esser felice
Se altro par lice
Ben desiar
Così bellissima
Virtù sebbene
In se contiene
Nobil piacer.
Pur si distinguono
Da lei ricchezza,
Onor bellezza,
Di cui goder
È dolce, ed utile
Al uom, che d'alma,
E fragil salma
Composto vien;
Ed ambe godono
Viver beato
Quando è lor dato
Ciò che convien.
Mentre che è in carcere
Dal senso frale
L'alma immortale
Costretta è ancor
Per vicendevole
Somma armonia

Provar che sia
Gioja, e dolor.
Dunque conchiudono
Che quelli sieno
Felici appieno
Cui l'ampio stuolo
De beni propii
Al uman stato
Goder sia dato
Su questo suol.
Oh bell' imagine
Di ben perfetto
Quanto diletto
Tu recchi al cor!
Il sommo termine
Ognun desia
Chi giunto sia
Non fu finor

Canzone.
L'umana felicità non consiste ne Beni
di fortuna

Per ricercar tesoro
Soggetto ognor alla contraria sorte
L'uom non prende ristoro,
E sprezza ardimento, e strazio, e morte.
Che più? sovra volante
Fragile albergo d'intessuto legno
Fà nell' ondoso regno
Non teme la vagante
Invidiosa arena, e iscogli, e i venti,
Ne dell' irato mar l'ire frementi.
Dunque tanto travaglia
Mosso da dubbia lusinghiera speme
Onde tanto gli caglia
Ricco tornar dalle Peruvie arene
E per riercar virtute,

Che sola può un mortale
Rendere ai Numi eguale
Fia, che d'udir rifiute
La saggia voce di ragione amica
Che l'invita a soffrir miglior fatica?
Pur del uman desio
Esser dovria felicità la meta,
Che vuole il sommo Iddio
Dentro il carcer mortal l'alma inquieta
Qualhor ragion sprezzando
Stolta dispiega l'ali
Ai ben caduchi, e frali
Felicità cercando
La' dove rea passione il core accende
E sempre più infelice in se lo rende.
Esser beato appieno
Altri crede quallor cieca fortuna
Versa propizia in seno
Quanti in beni, che la terra aduna.
Ma qual Proteo novello
Ella nemmai conforme
Cangia sembianze, e forme,
Or questo innalza, or quello
Opprime, e quando sembra più vicina
Appresta irreparabile ruina.
Come dunque mai puote
L'uomo trovare in lei vero contento
Se l'instabili rote
Con mani ingiuste versa a suo talento?
Felicità verace
Più che d'ogni altra lode
Di essere immobil gode
Che appieno mai non piace
Quanto amplo sia quel ben, che apporta al core
O la vana speranza, o il van timore.
Se quanto a un mortal lice
Nel calle incerto del terreno esiglio
Brami d'esser felice

Della saggia Ragion odi il consiglio.
Ella fedel ti insegna
La magione beata
Ove la sì bramata
Felicitade regna.
Seguila tu con piè forte, e costante
Che nel difficil calle ella va inante.

Anacreontica
La Virtù intellettuale è necessaria alla felicità.

Se ciascuno al proprio bene
In ogni opra sempre aspira
Perchè dunque il uom s'aggira
Negli affanni, e nelle pene
Onde avvien poco gradita
Sia tallor l'umana vita?
O de miseri mortali
Cieche menti! che annellate
A quel ben che sol cercate
Nel piacer de sensi frali
La miglior sprezzando poi
Immortal porzion di voi.
Se felici esser vi piace
Gli occhi aprite omai al vero
E salite il bel sentiero
V'vi scorge l'alma face
Di ragione che v'insegna
Dove il bene alberga, e regna
Per trovar felicità
Prima è duopo che l'errore
Della mente n'esca fuore
E l'adorni verità
In cui sola l'intelletto
Trova pascolo, e diletto

Ella siede qual regina
Al governo de pensieri,
E gli oggetti lusinghieri
Ben discerne, e la divina
Retta norma di bell'opre
Fedelmente all'uom discopre.
Quindi sempre le sta al lato
La prudenza, che girando
Grave il ciglio va mirando
Il presente, ed il passato,
E col lume, che in lei splende
Ben dirige le vicende.
Ella è pur di scienza amante,
Che sicura i varj addita
Dubbii corsi della vita,
E perche non vada errante
Le discopre delle cose
Le sembianze spesso ascose.
Oh: che dottrina retrice
Non lasciaci d'arte privi,
Onde ognun se vuole arrivi
Ad un vivere felice
Purche cerchi, e non disprezzi
Della meta i giusti mezzi.

Canzone.

La Virtù morale più d'ogni altra ricchiedesi per rendersi felice.

Dell'immutabil vero
La sante leggi a che saper mai giova
Se l'uom nemico a se fa iniqua prova
Coll'opra, e col pensiero
Contro ragion, che al retto lo consiglia
E vede il meglio, ed al peggior s'appiglia?
Dunque dell'intelletto
Ove in gran parte pose il suo bel regno

L'aurea felicità, senza sostegno
È a vacillar costretto,
Se l'uman core le ribelli voglie
Non sazia, e in se l'alme virtudi accoglie.
L'alme virtù che sono
Dalla divina parte ed immortale
L'unico preggio, per cui l'uomo sale
Di bella gloria al trono,
E per cui gode di quaggiù quel bene,
Che l'umana natura in se contiene.
O qual dolce piacere
Alla terra, ed al Ciel non è il vedersi
Tra mille affetti al sommo Bene, avversi
Qual invitto guerriere
Armarsi un cor, cui d'onestà la legge
Nel difficil cimento assiste, e regge?
Ella vuol più che impari
Amar la Religion, e al di lei lume
Infallibile scorta al sommo Nume
Tributtar sugli altari
Vittime pure, ed odorosi incensi
Onde propizio i doni suoi dispensi.
Quindi alla Patria oh! come
Al solo udirsi entro il gentil core
Fiamma soave di pietoso amore
Accende il dolce Nome
Quindi alla Patria, il di cui ben commesso
Ti fu dal ciel devi devi sacrar te stesso.
E generoso, e forte
Per i cari congiunti ancor tu devi
Se fia duopo non sol travagli lievi,
Ma sofrir ancor morte.
Morte! che a un nobil più della vita
È cara quando a lei virtù l'invita.
Mira il pietoso Enea
E i forti Attilii, e i Decii generosi
Porzia fedel, e i Curzj sì famosi

E Scevola, che ardea
Intrepido la man, ed altri chiari
Esempii di virtude al mondo rari
Così al eccelso monte
Avida si ritira, e sprone, ove si dona
Ai forti atleti l'immortal corona,
Ove virtù la fronte
Di sua mano si terge, e là si mena
Ove felicità ride serena.
Ella il Nettar beato
Quindi si mesce, che riempie l'alma
D'indicibil piacer, che dolce calma:
Anche d'avverso fato
Contro la forza immobilmente gode,
Cui la propria virtude è premio, e lode
Udisti i giusti detti
Della bella Ragion, che insegna l'arte
Se non appien d'esser felice in parte?
Essa a frenar gli affetti,
Alla felicità contrarii venti
T'esorta se pur hai gli orecchi attenti.

Canzone.

La presente felicità principalmente consiste
nella moderazione degli affetti.

Strofe. I.

Oh! de' mortali
Varia infelice schiera
Che in nuovi affanni ognora veggo avvolgersi
Da che fece partenza la primiera
Bella innocenza! se a cotanti mali
Qualche ristoro porgersi
Onde soggetta va l'umana vita
E sovra voi felicità smarita,
Se può tornar in parte

A me scesa dal Polo
Il sommo Nume solo
Di richiamarla alto favor comparte.

Antistrofe. I.

Del divin volto
A me raggio potente
Dal vago ciel discese a far risplendere
I chiari rai sovra l'oscura mente
Dell'uomo; che spesso divenuto stolto
Il giusto omaggio rendere
A me non vuol che pur gli son reina
Saggia discreta, alma Ragion divina:
Che nell'interno
Al fattore eguale
Innalzo il vil mortale
Mostrando a lui il bello il vero eterno.

Epodo. I.

Ove sperar posso io
E dove ritrovar miglior ricetto
Di giovanile petto?
Felice età se di mia face il lume,
Che quasi spense in terra il rio costume
Prendi per guida, e ascolti il parlar mio.

Strofe. II.

L'occhio d'intorno
Volgi a quest' ampia molle,
Molti per sangue, e per dovizie splendere
Vedi, e per altri riveggi al par del sole.
Ma perchè di si chiari raggi adorno
Te pure rendere
Nella scienza, nell'onor, nell'oro
Forte come dasii simile a loro
Il fato tel disdica:
Senti una voce al core,

Che si conturba l'ore
Del bel riposo, e chiamati infelice.

Antistrofe II.

E pur t'inganna
l'ombra di ben fallace,
Cui vedi correr dietro il volgo instabile;
Che quel che sembra all'alma apportar pace
Tallor spina è crudel, che sol t'affanna.
Quello che è labile
E fuor di se non mai vero contento
Ti può recar. Cento vicende, e cento
Turbano il bel sereno,
E la passata gioja
Accresce l'aspra noja
Qualor si perde, e cangisi in veleno.

Epodo. II.

Dunque si caglia adesso
Mentre incominci la difficil via
Ad apprender qual sia
Della felicità, di cui inquieta
l'alma va in traccio la beata meta,
E a conoscer impara ben te stesso.

Strofe. III.

La vita è un mare,
Tu sei qual fragil legno
(Se sai di natura i moti scorgere)
Che di felicità cercando il regno
il vasto incerto sen devi solcare.
Quelli, che sorgere
Spesso d'intorno fanno onde frementi
Propizi al corso, oppur contrarii i venti
Del mare son gli affetti
E libertà il nocchiere
E del falso piacere
Sono le sirti, e i scogli i rei diletti

Antistrofe. III.

Dunque del corso
Mortal, gli affetti sono
Che fan sorte beata, oppur tristissima
Di libertà lasciati in abbandono.
Ne essi nocenti son, ma dan soccorso.
Che dannosissima
Qual suol esser in mar continua calma;
Così senza di lor saria nostr'alma
Qual senza vento incorto
Ben corredata nave
Di rare merci grave;
Che mai non giugne al sospirato.

Epodo. III.

Saggio nocchier non ama
O senza il vento il mar, o furibondo
Che l'uno arresta, e al fondo
L'altro spinge la nave, o in fiero scoglio.
Si degli affetti suoi freni l'orgoglio
Chi di goder felicitate brama.

Strofe. IV.

Ecco il terrore
Dell' universo intero
Ovunque va seco la vittoria
Il macedone invitto. L'alto impero
Gli da la terra, e il chiama suo signore.
Carco di gloria,
Ricco di spoglie, e di tesori immensi:
Qual del suo cuor essere il regno pensi?
Seco ha il nemico, e il loco
Della battaglia. S'ange
Entro a se stesso e piange
Che un solo mundo a soggiogare è poco.

Antistrofe. IV.

Ma diedi a Biante

L'immancabil ricchezza
Per cui superbo va tra tutti gli uomini.
Egli dell' alma i soli beni apprezza,
Che seco porta, ne sorte incostante
Vuol che sia predominia
Entro di picciol bote volge il tergo
il cinico, ed è a lui felice albergo.
Stupisca il volgo insano
Che dove fa dimora
il raro bene ignora
Ma saggia mente non dispreggia in vano

Epodo. II.

Virtù bella
Quasi in trono sicuro in cuor si asside
De suoi cultori. Stride
il proprio error qual Cerbero crudele
Pene, e morte minaccia, empie di fiele
l'interno, e il dorso con furor flagella.

Strofe. V.

Le furie intorno
Sì tetre, sì funeste
Senza che un sol momento in tregua stieno
Che van spingendo il   da Oreste.
E negant riposo, e notte, e giorno.
Pensi chi siano
Con le ceraste al crine, in man le faci
Della casa infernal larve veraci?
E spada, e lampo,
E mostri fieri
Sono i suoi rei pensieri
E il proprio cuore è di bataglia il campo

Antistrofe. V.

Pallido il viso
Per mal ~~---~~ opra non sia
Che seco allor virtù roca fortissima
Si guarderà contro la sorte ria
E tu qual Rege in giusto trono assiso

Banche fierissima
D'ogni intorno s'appresti la battaglia
Forza non v'ha che superarti voglia,
Che al Re superno
Congiunger piace
Giustizia, e pace
Ed il beato guiderdone eterno.

Epodo. V.

Entro dell'alma un tempio
Alla Ragione inalza, e su dell'ara
Ad immolare impara
Le voglie inique, e volgi i passi tuoi
All'alta meta, ove i famosi Eroi
Scorta ti sono, e sprone col loro esempio

Strofe. VI.

Stanno alle porte
De Duci eccelsi, e Regi
Che col Diadema in capo vedi splendere
Oggi la gloria, e il fasto: Altri dispregi
Li circostan dimane, e insidie, e morte.
Un altro ascendere
Dalla vil sorte da catene, e pianto
Maravigliando tu vedrai in tanto,
Tal il male, ed il bene
Come l'onda incostante
Con piè dubbio volante
In alterne vicende or cede, or viene.

Antistrofe. VI.

Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensieri, di voglie indomite
Che può ben tosto imperversar la calma
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talora aspre venture
~~...~~ Con la speme del ben le rie sciagure
Dei raddolcir da mortali

E saper che lieve
Stilla di gioja, e brieve
Godon sul molo i miseri mortali

Epodo. VI.

Così all' umana mente
S'apre Liceo, che a chiare voci insegna
Che quel beato regno
Che dal comune vaneggiar ritoglie
I suoi pensier, e le ribelli voglie
Del proprio cuor è a raffrenar possente.

Cantata seconda.

La Ragione

O Gioventù, che sei
Ai mortali sì cara, e a sommi Dei,
O bell' età, che al mondo tanto piaci,
Pensa, che gli anni tuoi sono fugaci.
Odi Ragione amica, e a lei ti affida,
Che al vero ben ognor ti è scorta, e guida.
Ella fedel t'insegna
il beato soggiorno,
Ove del prisco vario oltre l'asprezza
D'immortale bellezza,
E di verace onor cinta all'intorno
Virtù felice eternamente regna.
Non seguir no la lusinghiera scorta
Del reo piacer fallace,
Che sotto l'esca dolce al core apporta
Desio pungente, e cura aspra mordace.
Di sì pregiata età fra tanti doni,
Stolta se t'abbandoni
A quel che il traditor sotto occhio pone
Falso diletto, che alla morte è sprone
Stolta età se voli in braccio
Al piacere ingannatore:

Finge grazia, finge amore
Ed è tutto infedeltà:
Egli al piè ti pone il laccio
Mentre scherza, e mentre ride:
Ei t'alletta, e poi t'uccide
Con ignota crudeltà.
Stolta età ec.

Il Piacere.

Dunque a goder venite, perchè presto
Verde età se ne vola, e tosto viene
Grave d'affanni, e pene
Della canuta etate il verno mesto.
Allor si piange invano, in van si spera
Che torni la perduta età primiera.

La Ragione.

Ah! non credete a menzogneri detti
Di lui, che ognor v'inganna,
E nei stessi diletti
La brama mai non sazia, e sempre affanna;
E non lascia veder l'amare pene
Che copre sotto il vel di falso bene.

Duetto.

Il Piacere.

A godere deh! venite
Non tardate perchè il fiore
Del età tosto sen more
Nè per voi più sorgerà.

La Ragione

Le lusinghe deh! fugite
Del Piacere ingannatore
Finge grazia, finge amore
Ed al fin morte vi dà.

Sonetto in

Ringraziamento agli illustrissimi Signori Deputati:

Questa corona giovanil, cui tanto
Rettori eccelsi, il favor vostro splende
Dal labro mio grazie immortal vi rende,
Mentre li dolci carmi tesse intanto;

E se grato vi fu l'umil mio canto
Ella di un nuovo ardor tutta s'accende,
E nuova sorte, onde s'accresca attende
A voi il merto, ed a lei pur qual vanto,

Che il bel genio d'onor in questo giorno
Vostra mercede ai dotti studii ottiene
E un lieto grido fa suonar d'intorno:

Che ognun di voi inteso al comun bene
Dall'ozio vile, e dell'invidia a scorno
Delle bell'arti i buon cultor sostiene.

ACCADEMIA
SECONDA
SOPRA
LA VISITAZIONE DI MARIA VERGINE
COMPOSTA, E RECITATA
DA
SCOLARI
DI RETTORICA
L' ANNO
MDCCLXXIX
IN UDINE

Prefazione
del Nobil Signor Conte Carlo di Maniago

Non sia meraviglia ad alcuno di voi, Reverendissimi Padri, dilettissimi Condiscepoli, in veggendo meco qui ragunati alquanti di questi miei compagni nello studio della Rettorica, e che io il più insufficiente di tutti tra loro il primo faccia parola avanti al cospetto vostro rispettabilissimo. Ben già per avventura ne intendete la cagione. Accinti ci siamo a celebrare l'altissimo mistero della beata Visita di Maria alla sua cara cognata Elisabetta; ed a me fu compartito il non meritato onore d'essere il primo a ragionarvi. La tenera divozione, che ciascuno di voi professa verso la gran Vergine, e Madre dello stesso Creatore, e l'esortazione, che essere ci doveva in luogo di comando di chi a questi nostri studii presiede, ed il desio ancora di acquistarci qualche lode appresso di Voi, sapientissimi, ed umanissimi Ascoltatori, a ciò fare ci spinsero. Mentre adunque per non più a lungo arrecarvi tedio, e per non ritardare questi miei valorosi condiscepoli a dimostrar la divozione loro verso la gran Vergine, e Madre brevemente a parlare intraprendo dei sovrani benefizi, che Maria comparti ad Elisabetta visitandola vi prego di vostra benigna attenzione.

Appena Maria si vidde divenuta Madre di Dio che lasciata la povera casa di Nazaret, non mirando alla lunghezza del viaggio, ne alla tenerezza della sua età; salì frettolosa le montagne della Giudea per salutare Elisabetta gravida di Giovanni. Si parte adunque Maria da Nazaret di povere vesti adornata, tutta umiltà, e carità: sale frettolosa i monti di Ebron. Oh viaggio felice! beato viaggio! come non doveva per dove passava rivestirsi di novelli fiori il terreno, rinverdite d'odorose erbe le valli, cangiarsi l'orridezza de monti in maestosi

rispetti di portentosa natura, come non piegare le loro cime gli alberi in segno dell'ossequioso rispetto, che a sì gran pellegrina dovevano, come non cantar per l'aria più dolcemente gli augelli, rinascer fiori sotto a suoi piedi? Voi, voi Angeli santi, che in questo viaggio eravate scorta, e difesa a Maria, voi ci narrate quanto di grande, di misterioso in questo gran viaggio addivenne. Ma questa gran donna già già arriva al prefisso termine, pone il piede sulla beata soglia della casa di Elisabetta, vi entra; e Elisabetta al primo ravvisar di Maria tutta fuori di se per lo stupore, e per la meraviglia esclama: E d'onde a me questo sì grande onore, sicchè la Madre del mio Signore a me ne venga? O Signore, O Signore quanto mai voi siete grande nelle vostre misericordie infinite, e nelle vostre beneficenze! non vi bastava d'avermi fatto sì gran grazia, sicchè io divenissi sua cognata, ma di più voleste ora simultaneamente onorarmi, e benedire questa povera mia Casa col degnarvi di entrare in essa? E voi, o Maria, qual grande umiltà, qual ineffabil carità fu mai la vostra, sicchè divenuta Madre di Dio, e con voi portando il frutto benedetto del vostro ventre, il Salvatore del mondo ora a visitarmi venite? ma e che fo io stolto che sono? che pretendo? forse di esprimere i teneri affetti, le dolci espressioni di Elisabetta onorata da Maria, e riempita di Spirito Santo? indarno lo spero, e in van mi affatico d'uguagliarmeli in parte! Chè se così è, come lo è certamente, come sarò io sufficiente i divini sentimenti a ridirvi, co' quali Maria alla santa cognata rispose? altra facondità di dire, altro stile, che il mio si vorrebbe inesperto, ed inculto. Ma pure per quanto emmi possibile di semplicemente distendere quanto il Vangelo ci attesta io sforzerommi. In quel ora, dice egli, Maria nel suo cuore i grandi, e singolari benefizj volgendo, che l'altissimo nell'averla fra tutte le creature distinta, ed eletta in sua Madre tutta da sovrano amore infiammata, collo spirito di un nuovo sovrabbondante giubilo investito, col volto tutto molle di dol-

dolcissime lagrime pronunziò quel mirabile cantico, di cui il più sublime, e divino non udissi, ne udiransi giammai sulla terra. Magnifica, disse, ella, magnifica l'anima mia il Signore, ed esulto il mio spirito in Dio, mia salute, perchè mirò l'umiltà di me sua ancella, ond'è che beata mi diranno tutte le generazioni. Gran cose operò in me l'onnipossente Iddio, il di cui Nome è tremendo, e santo. Ah che la sua misericordia si è difusa di età in età sovra quelli che lo temono. Dimostrò la potenza del suo braccio, e disperse i superbi nella intelligenza del suo cuore; dal trono loro depose i potenti, ed inalzò gli umili; riempì di beni gli affamati, e lasciò andar vuoti i ricchi: prese sotto la sua protezzione Israello non dimentico di sue misericordie infinite, e empiè le promesse fatte a nostri Padri, ad Abramo, ed a tutta la di lui discendenza per tutti i secoli. Oh famiglia beata, che un sì mirabil cantico udisti! io mi imagino che favorita dal Cielo di avere presente e la benedetta fra le donne, ed il frutto santissimo del ventre suo avrai desiderato di chiudere i giorni in pace, e di andare all'eterno riposo come gli antichi tuoi Padri. Ma che qui non finirono già i singolari benefizj, che da visita sì gloriosa all'umile famiglia di Elisabetta ne risultarono. Rimaneva alla gran Madre di Dio ad operare ancora un gran prodigio, un grande misterioso portendo. Era il gran Precursore di Cristo Giovanni Batista ancor nel materno ventre rinchiuso, e come tutti gli altri discendenti di Adamo involto nell'antico peccato; ed ecco che al primo salutar, che fece Maria la di lui Madre Elisabetta due prodigj operò: Riempì la Madre di Spirito santo, e santificò il di lei figlio nell'utero. Fu un tale saluto a guisa di un Sacramento. Conciosiachè in quella maniera che l'onnipotente Iddio attribuì alle acque salutifere del sacro battesimale lavacro la virtù di ~~un~~ scancellare l'original colpa, così tal virtù volle egli infondere, e impartire alla voce beata del fortunato saluto della gloriosa sua Madre;

ne ben di questo saluto se ne accorse il Bambolino Giovanni allorche nelle viscere chiuso della cara sua Madre, e aperti indizj ne diede di un tale ricattamento esultando, e nel materno ventre tripudiando per la presenza benefica di Maria, e di Gesù, da cui cotal grazia ricevette. Or ditemi per verità, Ascoltanti rispettabilissimi miei, e qual fuvvi altra visita sulla terra più benefica, più salutevole, più misteriosa, più grande? ah voglio il vero questa fu la maggiore di tutte, la più magnifica. Ora noi in questo giorno, Rispettabilissimi Padri, dilettissimi Condiscepoli, noi in questo giorno per la nostra singolar devozione così gran visita a celebrare intraprendiamo; il che quanto ad eseguire difficoltoso si renda bene chiaro a mio parere al pesato giudizio vostro, Ornatissimi Ascoltatori; ma nullameno tutti noi, che a sì gloriosa impresa in questo giorno accinti ci siamo, sapendo benissimo la singolar bontà vostra, Venerandi Padri nel donarci benigno compatimento, noi, dissi, teniamo per certo, che ottusità di pensieri, mala disposizione di cose, scarsezza di eleganti espressioni, durezza di versi, confusione di prosa, e i mancamenti nostri in somma alla nostra giovanile età, ed alla poca nostra esperienza gentilissimamente dalla bontà vostra tutti tutti condonati verranno.

Anacreontica
Del Nobil Signor Conte Alfonso Franceschinis.
Il Viaggio di Maria a Santa Elisabetta.

O venti rigidi,
Che impetuosi
Ite rabbiosi
Per l'ocean,
E straboccchevoli
Mentre scorrete
Sempre nuocete
Al colle, e al pian;
Or la gran Vergine
Madre di Dio
Dal santo uscio
Albergo fuor,
E corre celere
A far beata
La sua cognata,
E 'l Precursor:
Or chiusi statevi
Ne vostri regni,
I vostri sdegni
Frenate or or.
Umile, e povera
Ella ha potere
Di trattenere
Vostri furor.
Spiri sol placido
Grato, e diletto
Il zeffiretto
Coll' ali d'or
Lieve movendosi
A lei d'intorno
E notte, e giorno
Le dia ristor.

Voi nubi torbide
Non v'aggirate,
Qui non sgorgate
I vostri umor;
Sol in velo candido
Vi stendete,
La difendete
Dal rio calor.
Curvinsi gli alberi,
Rinverdi il colle
Dell'erba molle,
Di vaghi fior
Sparso rivinsi
Tutto il terreno
U' il piede ameno
Ella ha da por.
Augelli garruli
Voi, per la via
Dolce armonia
Fattele udir.
Le frondi, e i rivoli
I lor concenti
Ai vostri accenti
Sapranno unir.
Or si rintanino
Le fiere belve
Dentro le selve
Senza ruggir.
L'angue pestifero
La testa immonda
Tosto nasconda,
Non osi uscir:
Ora rammentisi,
Che questa è quella
Vaga donzella
Che col suo piè

il capo orribile
Pien di livore
Con suo dolore
Schiacciar li dè.
Poveri, e semplici
Agricoltori,
E voi Pastori
A lor simil
lasciate il vomere,
E i campi, e i prati,
E abbandonati
i vostri ovil,
Correte subito
Ad incontrare,
Ad adorare
Del gran Signor
l'Ancella sì umile,
E benedetta,
La Madre eletta
Del salvator;
Le vostre povere
Capanne umili,
E i scarsi, e vili
Cibi in ristor
Con more offritele
Sincero, e pio,
il buon desio
Gradisce ognor.
E voi Angeliche
Schiere beate
Accompagnate
Nel suo camin
Lei nel virgineo
Sacrato chiostro
Che chiude il vostro
Rege divin.

O felicissima
Casa beata
Che visitata
Da lei sarà:
D'immense grazie
La sua diletta
Elisabetta
Ricolmerà.

Elegia

Del Nobil Signor Conte Giacomo
del Torso.

Invito ai poveri Pastori della Giudea

Semplici, poverelli, ma felici
Pastori, Agricoltor della Giudea
Che abbitate li campi, e le pendici.
Favita novella udite: la gran Dea
Dagli antichi Profetti già predetta,
Che salute a Israel recar dovea:
Quella fra mille, e mille benedetta
L'eterna a concepir divina prole
Vergine fra le donne tutte eletta
Del Messagier celeste alle parole
Qui concepì l'Ancella umile, e pia
Che creò il Cielo, e la serena mole;
Ed or deve passar per questa via
Sterile, e vecchia, ed or feconda anch'ella
La moglie a visitar di Zaccaria.
Dunque incontro ne gite all'alma, e bella
Figlia di Sion, alla sorgente aurora,
Di Giacobbe alla chiara inclita stella.
Lungo è il camino, e a lei bisogno fora
Di cibo, e di riposo: a vostri tetti
Invitatela adunque a far dimora.

Vostre povere mense, e i duri letti
A lei, che d'umiltade è al sommo amante
Più che superbe regie fien diletti:
Coprite il suol che premeran sue piante
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose
Simboli di sue eccelse virtù sante.
S'avvien, che, chiusi i lumi, ella ripose
Non destatela ah no! del suo diletto
Veglia il suo cor nell'estasi amorose;
De' celesti custodi un stuolo eletto
Guardia intorno le fa, dolce concento
Non udito da voi le dà diletto.
Ma già cheti tacere i venti io sento,
Piegar gli arbor, non più sussurra il rio,
Di pascere, e mughiar cessa l'armento.
Ecco già che sen vien l'alta di Dio
Vergine, e Madre: ecco fra il velo ascosa
Trapellar sua bellezza all'occhio mio.
Come muove i suoi passi frettolosa,
Come risplende, e come d'ogni intorno
Accendersi d'amor sembra ogni cosa!
D'ogni grazia celeste ha il viso adorno,
Sembra il sol nel meriggio, e la sorgante
Candida aurora, quando apporta il giorno.
O di Giudea fortunata gente
Ad adorarla a terra vi prostrate:
Ella è ogni grazia ad impetrar possente,
A vostri rozzi tetti la invitate.

Sonetto

Del Nobil Signor Conte Antonio della Torre.

Alla Vergine, che va a visitar Elisabetta.

Come la Vergin già di sol vestita
Coronata di stelle sola vassi
Per luoghi alpestri, e dirupati sassi
Senza veruno che il sentier le addita:

Ah che non usa di mortale aita
Quella che ha Dio custode de suoi passi
Onde giunga felice dove stassi
La Santa vecchiarella al Ciel gradita.
Alata schiera, che scesa dal Cielo
Seco per li aspri monti te ne vai
In compagnia con amoroso zelo,
Fa che il suo capo ne del Sole i rai,
Ne dall'umida notte offenda il gelo,
Questa è Madre di Dio tu ben lo sai.

Canzone
Del Signor Giuseppe Rizzi.

Exurgens
Maria abiit cum festinatione in montana.
Luc. Cap. I.

E dove movi i passi,
O Vergine, di cui più casta, e pura
Occhio mortal mai vidde altra fattura
In questi luoghi bassi;
Tu Madre, Figlia, e Sposa
Di chi regge ogni cosa?
D'onde con sì sereno
Sembiante sorgi, se non dal amplesso
Purissimo, del Dio, che teco appresso
Porti del casto seno
Nella fortunata arca
Universal Monarca?
Ma dimmi, ove le piante
Movi or per balze, per dirupi, e monti,
Orme seguendo, e sentieri non conti
Senza chi vada avante
Ad indicar la via
A te candida, e pia?

Ah che di monti alpestri,
Ed erti non confassi a te l'asprezza,
Ne si confan de' piè alla tenerezza
Questi luoghi silvestri,
Tane di mostri, e selve,
Cui abitan le belve!
Quella tua virginale
E santa verecondia non amette
L'uscir in luoghi aperti, ne permette,
Che alcun occhio mortale
In te lo sguardo arresti
Per cui sì a Dio piacesti.
Ma qual sì gran desio
Qual brama ardente ora cotanto in fretta
A salutar ti spinge Elisabetta
Lasciando il tuo natio
Umile, e ignobil tetto,
E 'l sposo tuo diletto?
Sai già longa, e scoscesa
Esser la strada con sentier diversi
Dubbii tra lor, forse da così avversi
A te verrà contesa
La sospirata giunta
Alla casa congiunta.
Ti sembra poi decente
Che quella, che è del Ciel alta Regina,
A cui ogni creatura adora, e inchina
S'abbassi, ed umilmente
A visitar lei vegna
Che è meno di se degna?
Ah no non si conviene,
Che quella che è gran Madre del Signore
Qual umil serva altrui ceda l'onore.
Tu sei quella che tiene
Così alta dignitade
Per tua somma onestade.

Ma pure non si arresta
Maria dal corso, nè v'ha alcun ritegno,
Che possa ritirarla dal disegno;
Che anzi tutta modesta
Nel volto addopia i passi,
E alla cognata vassi.
Ah se del pregar nostro,
E del disagio tuo nulla ti caglia
Almeno quello ad arrestarti vaglia,
Che nel virginal chiostro
Teco ne porti ascoso
Bel fanciulin vezzoso!
Quegli è quel divo figlio,
Che secondo il predir de vati santi
Libererà i mortali tutti quanti
Da quel feroce artiglio
Del Serpe, invido antico
Suo capital nemico.
Quel tenero bambino
Quanti disagi soffrirà? mi sembra
Veder di già quelle sue molli membra
In questo tuo camino
Tirarsi un affanno
E un non lieve danno.
Ma ohime che ella veloce
Non più indugiando corre, anzi sen vola
Al desiato albergo unica, e sola
Senza ascoltar la voce
Di chiunque la ritira
Dal luogo, a cui aspira!
Ah veggio già una fiamma
Di carità, che non teme inclemenza
Di tempi, nè disastro, nè l'assenza
Dal luogo, e si t'infiamma,
Che ti par dolce, e cara
Ogni pena più amara!

Dunque al camin t'affida
 Senza timor, già per corteggio un stuolo
 D'Angioli avrai, e 'l stesso Dio del Polo
 Ti servirà di guida,
 E col suo braccio forte
 Lungi terrà ria sorte.
Affretta adunque il corso,
 L'ardente Carità per via ti sorge,
 Ed agili ali a tergo ella ti porge,
 Acciò de monti al dorso
 L'ascesa non sia grave,
 Ma ben dolce, e soave.

Anacreontica

Del signor Giuseppe Birrini. Parlata al Serpente.

L'ora già serpe s'affretta,
 Che vendetta
 Devi fare di colei,
 Al di cui possente piede
 Le tue prede
 Tutte scior da lacci dei:
Mentre è quella, che nel seno
 Casto, e ameno
 Concepì l'eterna prole,
 Che del nostro Genitore
 L'empio errore
 Riparar appieno vole.
E pur farti sol in giro
 Or ti miro
 Sonacchioso, freddo, e lento
 Ne ti muove il tuo furore,
 Ne il livore
 Più in te surge, e l'ardimento?

Ove è dunque il tuo potere,
Il sapere,
Serpe astuto, che vantasti
Quando cheto nel terreno
Vago, e ameno
Paradiso occulto entrasti?
Sì potesti, o fraudolente
Rio serpente
Con le tue parole accorte
Far per sommo nostro litto
Con quel frutto
Inghiottir la colpa, e morte
A quel uom, che impressa avea
L'alta idea
Nella fronte del fattore,
Che ogni cosa conosceva,
E intendeva
E del tutto era Signore.
Così dunque l'hai scacciato
Da quel stato,
Ne mai sorse, che tu altero
Lo tenesti in crudi affanni
Per tant' anni,
E nel tuo servaggio fiero.
Questo regno tuo superbo
Aspro acerbo
Rovinar or che si senta
Sol ti veggio neghitoso,
Timoroso
Che un vil soffio ti sgomenta:
Su via t'arma, Serpe altero,
Dal primiero
Tuo poter, e di colei
Se ti piace far vendetta
Ora accetta
I consigli, e i detti miei.

Ti tra prender per silvestri
Monti alpestri
Lunga strada or ella deve,
E per selve, campi, e sassi
Per dirupi,
E per aria fosca, e greve.
Tu sì lunga alpestre via
Aspra e ria
Quante belle insidie, e quante
Ti sarà d'aggio l'ordire
Nel salire
Che dovrà quei monti avante?
Fra fronzuti, e folti vepri,
Fra ginepri,
O fra un orrido arboscello
Ti potrai dunque celare
Se ti pare
Anche in qualche bel pratello:
Tra li gigli, e violette,
Tra l'erbette,
Che al suo arrivo sorgeranno;
Fra le lieti ed odorose
Vaghe rose
Puoi trancare questo inganno.
Chetto chetto in lor t'appiata,
E ognor guata
Quando viene, e quando arriva,
E che il tergo non ti scopra
Arte adopra
Se non vuoi che il piè ti schiva.
Quando poi tue squame infrante
Da sue piante
A premer sentirai
Con gran rabbia, con furore,
Con livore
Presto il capo drizzerai;

E la mano, o il collo, o 'l petto
Stretto stretto
Col tuo morso gliela piglia
E gli insinua il tuo veleno,
Ed al seno
Con le terga t'attortiglia.
Ma a chi parlo.... per timore,
Per dolore
Già ti veggio già fugire,
E strisciarti in varie parti
Per celarti
Non che star miei detti a udire.
Ora sì che bene intendo,
E comprendo
Che l'astuto tuo potere
Vano è tutto, e poco vale
Quel che al male
Spinse l'uom gonfio sapere.
Tu sarai dunque sì accorto
Di far torto
A colei, cui gli infocati
Sguardi tuoi né pur fissaro..
Che restaro
Dal splendor tosto abbagliati?
Fuggi adunque empio serpente,
Che 'l possente
Forte piede alla tien pronta
Per schiacciarti il capo nero
Gonfio altero,
E per farti scorno, ed onta.
Via di quà, su via ti parti
A celarti
Nel profondo, e cupo inferno
Ove il tuo perduto regno,
Serpe indegno,
Potrai piangere in eterno.

Gia Maria fra l'odorose
Vaghe rose
Che spuntar sotto sue piante
Godon fra le vezzosette
Verdi erbette
Siegue il suo camino inante.

Sonetto

Del Nobil Signor Conte Gellio Chiericati.

Nella visita di Maria a Santa Elisabetta.

Quella, che fra le donne benedetta
Dal Messagier celeste salutata,
Tanto dal sommo Genitore amata,
Che del caro suo figlio è Madre eletta.
Ora senza temer corre soletta
Per discoscesi monti sol guidata
Dall'amore divino a far beata
La feconda cognata Elisabetta.
Ivi il non nato Precursor fa santo,
Fa profettar la Genitrice pia,
Del muto Padre scioglie il labro al canto.
Celesti Grazie ad impetrar ci fia
Sovra di noi tanto possente quanto
Sei tu bella Madre d'amor Maria.

Del Nobil Signor Giuseppe Anselmi

Ad Angelos dum Virgo Maria dormit.

Nunc formosa jacet devicta sopore Maria
Et levibus ludunt somnia imaginibus.
Angelici comites, quibus est pia cura canendi
Seu mergat sol, seu tollat ab amne caput;

Erea nec celeri pertundite cimbala dextra,
Nec dulci solitos edite voce sonos;
Ne queso domine placidos abrumpite somnos
Illi quoad fugiat sponte beata quies:
Nam dilecti illi occurrit placidissima imago,
Dormit, sed ur amans est vigil usque suum.
Vos fidi interea comites cava plectra parate,
Et docta Cytharæ carpite fila manu,
Ut cum lucidulis somnum detrudat ocellis
Argutis aures mulceat illa modis.

Del Signor Giuseppe Degano
Ad Angelos ut sint comites Mariæ visenti Elisabeth

Descende aligerum cohors. Puella
Cui nuper Gabriel tuus salutans
Summi arcana patris tulit, Deum jam
Secum virginea ferens in arca
Longinquam aggreditur viam per alta
Montium juga, per inospitales
Silvas, et nemorum invios recessus
Visura Elisabeth annum beatam
Prolem jam sterili gerentem in alvo.
Eja age aligerum cohors: puellam,
Qua non audidior, magis nec ulla
Mollis difficiles inire calles
Ne solam patiaris: Ergo secum
Perge queso fidelis: usque in Hebron
Serves incolumem viam nec erret,
Nec Solis radius perurat, aut nox
Improvisa diem dufarat, nec illi
Aut serpens noceat, canisque morsu
Gradum nec celerans nimium laboret,
Aut ne forte cadat; sis usque in Hebron
Comes, incolumem, precor, tuere
Hanc tui dominam, Deique Matrem.

Epigramma

Del Signor Gio: Batista Cigolotti.

Ad Angelum Gabrielem ut comitetur Mariam.

Tu, qui narrasti, Gabriel supreme, Mariæ
    Ut sterilis venter creverit Elisabeth
Causa fuisti illi tanti tu nempe laboris
    Visere ut Hebronis per jugia vellet anum.
Sis saltem comes, et teneram defende puellam
    Ne canis, aut serpens, ne quid ei noceat.
Ne nimium properet sermones injice gratos;
    Ne sol comburat, tege nube caput.
Donec ad Agnatæ felicia limina caræ
    Perveniat, Dominæ sis comes usque tuæ.

Sonetto

Del Signor Carlo Venzoni.

Per il giorno della Visitazione di Maria.

Ecco Maria, che pensa, e ben osserva
    Mentre fuor dell'albergo muove i passi
    Nulla temendo i monti, o selve, o sassi
    A quel tesor, che in sen porta, e conserva.
Gravida ella è, ma pur in sè non serva,
    O sente peso alcun, e gli occhi bassi
    Tien, ed i piedi son fiaccati, e lassi
    Della di Dio fedele Madre, e serva.
Veggiola in se raccolta, e qual romita
    Andar girando? Madre dolce, e pia
    Chi t'obligò a cotal mendica vita?
Porta Maria Gesù, Gesù Maria
    Conforta, e dà lei spirto, e aita
    A proseguir l'incominciata via.

Egloga

Delli Signori Giacomo della Sepre,
Pietro Zamboni, Henrico Barnaba,
e Tomaso Missoni.

Damone, Tirsi, Dameta, Melibeo

Damo. Care selve romite,
Dolce albergo, grato ristoro, e pace,
In cui si traggo lieto i dì felici
Pur vi riveggo. Oh come a me gradite
Più del usato in questo giorno siete!
Ma qual tumulto io sento
Di varii affetti in seno?
Allegrezza, stupor, pieno contento
Vanno in un punto a circondarmi il core.
Sia che si voglia, questo sol mi sia
O il vivere, o il morir qui dolce al pari.
Ma dove tra esto taciturno orrore
Solingo il piè raggiro?
Placido volge il Ciel errante in giro,
Non garriscono fra le frondi ancora
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'alba che piange.
Ma se non erro, in vero,
Sorsi per tempo, e dal tugurio uscii;
Poiche voce non s'ode in parte alcuna
Dell' eco in fuor, che a detti miei risponde,
E 'l basso mormorar di questi fonti,
E l'aura lascivetta,
Che dolce spira, e 'l crine agita, e mesce,
Che il mio contento accresce.
Pecorelle fermate, il piè fermate,
E girate vicine qui d'intorno

Finche vi faccia Febo a noi ritorno.
Che veggo Tirsi al prato?
Di furtivo così a me volgi i passi?
Forse qual notturna ombra
Di farmi alto spavento in cor tentasti?
O dal lungo dormir forse annojato
Quà col gregge volgesti, come io fei?
Sì a buon ora vederti non credei.

Tir. Non dalle molli piume, o mio Damone,
Lasso dal lungo sonno, io men risorsi,
Ne qual ti raffiguri il giorno è lunge.
E non ravvisi che la vaga sposa
Di Titone fugò tutte le stelle,
Ed è gran pezza che olezzo già l'aura
Impregnata di fior del dì messagia?
Temo che il sonno
Che sì ti tolse a tempo,
Pur or ti torni, e che non vedi il giorno.
Ti risveglia, e mi narra
Ove la greggia a pascolar conduci;
E se discaro a te Damon non fia
M'addita ove guidar possa la mia.

Damo. Lo venir teco sempre fummi grato
E dolce sia per selva, o per il monte,
Per campagna, o per prato
Sempre con teco il venir fummi grato.
Dunque mio Tirsi meco ratto scendi
Là di quel chiaro fonte
Lungo l'amene sponde,
Che frettolosa mormorando scorre
Tra mezzo al colle, e fra le verdi frondi,
Che dolce alletta al dolce sonno, e lieve,
Che dall'alma le gravi cure scioglie,
E molce l'aspre doglie.
Là con veloce piè tosto m'avvio
Or che fuori d'inganno fatto io sono.
Quando poi mezzo il corso

Avrà dell' alto ciel il sol trascorso
Noi dove forma di quel prato in mezzo
Col corso un seno il cristallino rio
Il gregge tuo vi condurremo, e 'l mio.
Posaremo d'un alto faggio all' ombra
Che co suoi rami tutto il prato ingombra.
Tirs. Sen vien Dameta a questa volta ancora:
Ecco che a noi s'appressa;
Ma a che pensieri i passi
(Dammi se sai contezza)
Tragge girando in questa selva intorno
Senza il suo Melibeo in questo giorno.
Damo. Solo Dameta? oh pur anch'io lo veggo
Chi sa perche questo mattino al prato
Volga il piè senza il suo Pastore a lato?
Ma se a noi vien paghi saranno or ora
I tuoi desii, i miei ancora.
Tir. Giugnesti a tempo fausto il Ciel ti sia.
Damo. Ti sia pur, ma di Melibeo che fia;
Che oggi teco non è, n' in queste selve
Greggia guidar si vede, o seguir belve?
Dameta. Appena jer dall' indiche maremme
Da pianeti il maggior vedeasi sorgere
A dileguar le fosche ombre notturne,
E ad infiorar di nuovo amanto il prato
Lasciò il tugurio amato,
E ver quella pendice il piè suo volse,
Che alla Città di Nazaret conduce
Con sette bianche agnelle
Delle più pingui, e belle
Per cangiarle con fino, e lucid'oro.
Pria che il sole al oceano s'attuffasse
Giugner doveva, e pur ancor non viene?
Di tal ritardo la cagion non temo
Infausto evento, ma il desio, che ardente
Annida in petto di novelle, e arcani.
Ma certo se non erro....

Se ciò che l'occhio, è vero,
Fra selve, e dumi da qui lungi esploro,
Ecco che lieto giunge, ecco Melampo,
Che lo precede saltellando intorno,
E corre, e snello fugge, e poi ritorna
Colà d'appresso al fonte in quella valle
D'onde si sente da un fronzuto Cedro
Mesta pianger li figli Filomena
Oh quanto mai la faccia egli ha serena!

Damo. Oh come frettoloso a noi sen viene
Pruni non cura, e tra le scarde, e i giunchi
Tutto s'infonde, ne ferita belva
Va sì velloce, poiche or or s'inselva.

Tirsi. Mira Dameta come
Per soverchi calor le guancie ha tinte
Di calor rubicondo, e pel camino
Non mi rassembra lui banche vicino.

Dame. il veggo io pur, ma agli occhi tal pare
Che il lieto ciglio, ed il briller del volto
S'insolito, ed il vago portamento.
Spene cagioni di felice evento.

Damo. Onde il corso si celere
Dimmi Pastor, cortese
Che in sen alto mi prese
Desio, dubio, stupor?

Tirsi. D'onde sì pien di polvere
il bianco piede, a d'onde
Le vaghe chiome bionde
Si molli di sudor?

Dame. Onde il contento insolito,
Che l'alma in sen t'innonda,
Cha il volto ti circonda
A questo tuo venir?

Melib. Coi piè di polve sordidi
Se ratto, ver voi movo
Udite il caso nuovo,
E gioite al mio gioir.

Compre che abbar da me l'agnelle, e 'l lare
Certi pastor, che in Nazaret
Di ritrovar m'avvenne,
Mi volsi da quel luogo, e al mio tugurio
I passi affretto; ed ecco dal convesso
(ah che di gioja in dirlo
Non capo più in me stesso!)
Dal convesso del Ciel fiammella cagge,
Che fende, e indorà la region dell'aria;
E lunga striscia di splendor si tragge,
Tal che di luce un chiaro solco impronta,
E confonde li sensi a chi 'l racconta.
Ebro allor di stupore, e di desire
Di saper la cagion di tal prodigio
Mi volto a tergo, e riedo
A chieder ciò dal gran Profetta in Nazaret:
Ei con quel zelo, e con quel santo amore,
Che della legge mi insegnò più fiate
I sacri dogmi, del portento insigne
Mi dissera il motivo, e di qual tutto,
Onde era di saper desioso, e vago
In poco d'ora instrutto fammi, e pagò:
Quella, che agli occhi tuoi parve facello
(sciolse così il buon Vate)
Face di già non fu; ma ben fu in vece
Dell' eterno Fattor fedel ministro,
Che collassù librato
Sull' adeguate penne
Di lieto annunzio messagier sen venne.
Sen venne, e va dalla più pura ancella
Che dalle mani del supremo Fabro
Sortisse mai. Quest' è del sacro tronco
Mirabile di Jesse alto rampollo.
Riverente l'inchina, indi l'annunzia,
Che il santo sospirato, il gran Messia
Vuol prendere tra le spoglia mortale.
Ella acconsente, e tosto il Santo Nume

L'adombra, e chiude in quel virgineo velo
Il Pargolo divin tanto predetto.
Soggiunse ancor di più: che la diletta
Sposa di Zaccharia sterile antica
Come già ben sapete Elisabetta
Porta nel seno, ed è già il sesto mese
Del gran Riparatore il buon foriero;
E disse ancor, che l'accennata Dea
Per visitarla in Ebron s'invia,
E che debba passar per questa via.
Or dite se a ragione
Non mi leggeste l'allegrezza in viso;
Se non dovea con frettolosi passi
Venire a darvi il ben dovuto avviso,
Onde veder poteste
Quella Vergine eccelsa, ed alma Madre
Che ha in seno il Duce dell'Empiree squadre?
Damo. Ora comprendo appieno
La gioja insolita, il piacer mio dolce,
I varii affetti, l'agitato core
Allor che in selva entrai, che udiimi in seno
Veri presagii eran d'un tal portento,
E lo stupore era di questo evento.
Avventurato dì, Pastor felice,
Che di tal cosa apportator ne sei!
A novella sì lietissima
Tutti in un raccolti i venti,
Tutti i fior dal suolo intenti
Ad udirti stanno colla.
Tutti noi restiamo attoniti:
Render grazie ben ti vuole
La mia lingua, ma parole
Oltre più formar non sa.
Tir. Tutte in sen le fibre tremanmi
D'allegrezza, e di contento,
Ah che men venir mi sento
Ah che fuor di me già son.

Ti sia sempre il Ciel propizio
O Pastor benigno, e prode
Questa è quella scarsa lode
Che ti porgo in guiderdon.

Dame. Finche l'acque del Giordano
Al mar morto correranno,
Finche i Cedri si vedranno
Per li colli frondeggiar.
Per sì fausto, e lieto annunzio
Unqua questi umil Pastori
Saran parchi negli onori
Al tuo merto tributtar.

Melib. Non più
Questo ad oprar amici
Dover mi strinse, e queste grazie, e lodi
Non son dovute à me. Fora ben meglio
Che quella v'ha tra noi miglior capanna
Ad addobbar si corra, onde riposo
Stanche dal valicar quest'erte balze
Prender possan di lei le belle membra.
Or dite il mio parer che vi rassembra.

Tir. Saggio consiglio in ver, e ad un tal uopo
L'albergo di Damon ottimo fia:
Questo è tra noi, come sapete, il sito
È più agiato, e più bello, e più polito.

Damo. Felice il dì che nacqui, e fui Pastore
Di selve abitator Damon felice
Se il Fato mi destina a un tal onore
Se la Capanna mia vi pare agiata
Onde la Donna adagiar io vi possa
All'alto Ciel tutto umile m'inchino
E al parer vostro acconsento allegro.
Vogliamo intanto là veloce il piede
A preparargli un onorata sede.

Dame. Deh arrestate Pastori il Passo celere
Mirate, là sotto quel orno antico
Verso il sentiero immobili gli agnelli

Quattor, degli Arboscelli
Nulla curando, ne dei Paschi usati
Che sempre furo a lor e dolci, e grati.
Melib. Anche a me par che l'aria
Viepiù risplendi, e brilli
E tutti, fuor Japiga [o bei portenti!]
Si chiudon con la man la bocca i venti.
Tirsi. Ma che veggio o qual mai schiera
Di armoniosi cigni alati musici
Inver noi dibatte i vanni
Oh come il ciel echeggia a si bei trilli
Ed a si dolci gruppi o come l'etra
Par che pur or sia fatta un ampia Cetra!
Damo. Sorge di quà stupore
L'erbetta verde e molle
Oh si rinverde il colle
Secco pel grande ardore.
Che cangiamento è questo?
Sul stello arido il bianco giglio infiora
Tutto in un punto ecco spuntar la rosa
Degli altri fior più adorna, e vaga.
Ammiro, osservo intorno
Di rose, e d'erbe veggo il suolo adorno.
Damo. Mirabile stupor! veggo in Autuno
La vaga primavera omai cangiata
Ove vedeansi fior bianchi, e vermigli
Ora pendono frutti, e dolci pomi,
E appena.... ma chi abbaglia gli occhi miei?
Ecco che giunge quella
Che il gran Rettore per sua sposa appella
Melib. Ah si, ella è dessa appunto.
A quelle gote di ligustri, e rose
A quella fronte di cristal più tersa,
Che vince di candor le Alpine nevi,
Ed a què labri de più bei coralli
Ravviso si la fortunata Dea
In cui il gran Dio si bea.

Tirsi. Vedeste mai colle sue rote ardenti
Là fiammeggiar nel luminoso eoo
Col crin di rose, e d'or la bella aurora?
Tal più pare costei, che a noi si accosta:
Anzi di più parmi, che al vago piede
Risplendente scabel Cinzia le faccia.
Con grave piè di maestate ornata
Qual falange sen va ben ordinata.
Damo. L'aureo Sole non sorse mai d'oriente
Così vago, e lucente,
Ne sì lucidi raggi i destrier suoi
Sbuffan sorgendo dalli lidi eoi
Quanto tramanda dal celeste viso,
Splendor dagli atti, e dagli alterni occhi
Che tutta irraggia questa selva oscura
La Madre donna, e insiem Vergine pura.
Ma, che veggo di questo Sole al lume
L'altro sol s'oscura, e volge
Addietro vergognoso al niege il corso
A suoi destrieri rallentando il morso.
Melib. Ecco che al suo passar gli eccelsi Abeti
Umili chinan la fronzuta fronte,
Ecco che il fiume, e il fonte
Arresta il snello corso, e non untende
Al piede suo, ne offende
Con le importune, e furibonde penne
L'algissimo Aquilone li ombreggianti
Platani, e li ~~[illegible]~~ giganti
Cedri, anzi spira Zefiretto molle.
Ecco che in verdi zolle
Al premer del suo piè spuntano fuora
L'Amaranto, il Giacinto, il bianco Giglio,
Il Croco, la Giunchiglia, e le Violette,
Il buon Narcisso, ed ogni vaga sorta
Di fiori, che al passar li fanno scorta.
Melib. Questa è vera beltade
Non da pomposi arnesi, e d'or forbito

E non d'indiche perle, e di rubini
Infinta, e compra. Altri zafiri, e gemme
Vi son che la fan bella
Quella umiltà che fuor dagli occhi spira,
Quel santo amor, che a lei d'intorno avvampa,
Quella ~~umiltà~~ pietà che in quelle ciglia splende
Come nel Iri li color diversi
Quelle virtù costante in un raccolte,
Le vaghe gemme sono, e 'l lucido oro
Per cui ei vince quante sono, e foro

Damo. Ecco s'appressa, e ratta or or sen passa,
Oh Dio prostriamci a terra, il piè non regge
A tale aspetto e tremo,
E tutto discoloro
Deh prostriamci io l'adoro.

Tirsi. Ah che al splendor non reggo
Abbagliato di luce io più non veggo:

Damet. O Dio chi mi sostien io manco, e muoro
Chi vidde mai fra luoghi incolti, o umili
Viso più vago, oppur capegli d'oro?

Melib. Oh Numi.... che gli accenti
Jo non posso articolar
O vaga... o bella... o eventi!
Che mi tocca oggi a mirar!

Damon. Deh Pastori soccorrete
Oh che gaudio! o che contento!
Oh che lume! già mi sento...
Già si ~~spezza~~ spezza l'alma in sen
Dico il ver, oppur vaneggio
Dove in terra, o in Ciel io sono?
Nol so. Adoro, e torno prono
Dal beltade in sul terren.

Tirsi. O felici, e fortunati,
Che noi fummo in questo giorno.
Ma che dico? sciagurati
Tutti siete, ed io già son.
E perche non gisse intorno

Non le fece il detto invito
La menaste nel polito
Abitario di Damon.

Dame. Frena la lingua Tirsi, e a tali accenti
E fine, triegua impone
Non non siamo del fatto è reo Damone.

Damo. Reo Damone? e perche? e sol Damone.
Certo al par di Damone reo tu sei
Poiche tu ben al par di me potevi
Di queste selve abitator antico
Trarti d'avanti, e far umil preghiera
Alla donna vaga altera
Per cui onorar volesse
Questa umil nostra abitazion silvestre,
E del lucente candido suo viso
Noi piu vicini amirator ci feste.
Selben stato fra noi non fosse alcuno
In oprar ciò di Melibeo più atto;
Di novelle e Città vago Pastore
A farle bello invitto
Stato fra tutti noi miglior ei fore.

Melib. Che io la fermavi? e dove poi guidarla?
Guidarla in casa altrui
Non mi parea ben fatto
Damon ciò far dovevi
Che in tua Capanna d'accattarla avevi.

Dam. Ma.... ma fine ponghiam a tai contrasti,
Onde il gioir non si converta in pianto,
Non funestiamo di si lieto intanto.
Ora udiste: volgeremo in Ebron
I snelli passi a far breve richiesta
Dell'ora, del momento, e insiem del giorno
In cui per quà ritorno
Dovrà far Dea, che oggi è passata.
Tosto che inteso abbiamo
Torneremo in selva
L'aspetteremo al varco; ≈

Gli offrirem preziosi doni, e grati,
Gli apprestereblio abitazion agiato,
Se volete accettar Pastori amati
Damet Si piè dubii voi drizate
E saranno snelli, e pronti
Per sassose rupi, e monti
Nel seguirvi lieti ognor.
Ma da voi deggio involarme
Poicchè vedo un lupo fello,
Che volto guatta un Agnello
Per sfogare il suo furor.
Melib. D'ubbidirvi a me l'impegno:
Tutto è giusto il pensier mio
E avea prima un tal disegno,
Che partir, di dirvel io.
Ma ecco l'ombra è giunta al segno
Ch' el meriggio ci disparte.
Voglio andar le greggie sparte
A riunir: amici Addio.
Tirsi. Chi potrebbe mai opporsi
A si nobile progetto?
Jo non già; che anzi l'accetto,
E son grato a chi il pensò.
Ma giacche và Melibeo
Jo vi lascio ancora amici
Conservatevi felici
Damo. Al cantar degli Augelini
Dunque aspetto Pastor grati
Qui d'intorno a questi prati
Ch' essi fan su nuovi albor.
Al pensar a quella dona
Che passò per queste valli
Per dirupi, e ombrosi calli
Tutto son pien di stupor.
Poi se penso, che al ritorno
Abbiam noi di darle albergo
D'allegrezza, quasi mi ergo
Al gran ciel per tale onor.

Più se volgo il mio pensiare
A quel vago aspetto amero
Tutta tutta l'alma in seno
Ride a me mi brilla il cor.
Oh che gaudio, oh che contento
In veder su faggi, e abetti
Scritto, e sopra de laurettti:
Per di quà Maria passò!
Ecco là la gran Capanna
Di Damon, Maria il bel fianco
Per lo viaggio lasso, e stanco
Gravitata ivi posò.

Annacreontica

Del Signor Giacomo Pasini.
Al Padre del Precursore S.
Giovanni.

O buon Vecchio Zaccharia
Che col dorso curvo, e ~~lasso~~ lasso
Corto, e lento muovi il passo
Or t'affretta per la via
Che del cielo la Regina
Al tuo albergo è già vicina.
Dai Profetti la predetta
Di, Sion inclita figlia,
Che all'aurora rassomiglia
Quasi sol quella, che eletta,
Quasi luna vaga, e bella
Di Giacob l'inclita stella.
Divenuta Vergin Madre
Per virtù del sommo Amore
Chiude in sen l'alto Signore
Dell' eterne alate squadre
Or sen vien a far beata
Sua consorte, e sua cognata.

Deh: buon vecchio il passo affretta
A incontrarla: odi la voce
Che ti chiama a gir veloce
Sei tu lei d'Elisabetta?
Rompi tosto ogni dimora.
Perche tardi a gire ancora?
La cagion ah: ben intendo
Ti ricopri di rossore
Perche ai detti del Signore
Dato fede non avendo
Dell'error in giusta pena
Di parlar non hai più lena.
Ti consola: la gran Madre
Come il figlio avra mondato
Dell'antico rio peccato
A te incredulo suo Padre
A te pur con sua virtute
Rechera gioja, e salute.

Elegia

Del Signor Gio: Battista Armelini.
Inter Mariam, et Elisabeth
colloquia.

Ut Virgo adflatu divini Numinis audit
Elisabeth matris pignora ferre utero.
Haud mora: judaeq montes contendit ad altos
Foecundam ut Caeli munere visat anum.
Ergo adcincta viae properat comitata ministris
Caelitibus laeti quod famulantur ei.
Unde pedes divina parens movet alma refloret
Terra rosis, et ver surgit ubique novum.
Cessat atrox Boreas, cessant Eurique, Notique,
Et tantum placidis aura tepet Zephiris.
Dulcibus et volucres concentibus aera mulcent
Omnia laetantur Numina, terra polus,

Ut ventum ad sedes, senis jam pondere mensis
Fecunde, justi conjugis, atque senis
Ista Deo cito plena venit commissa tumultu
Hæret in amplexu Virginis, et loquitur:
Quis me quis tanto superum dignetur honore
Ut genetrix ad me venerit alma Dei
Protinus ut sancte, audivi tua verba salutis,
O verba humano non referenda sono,
Jam sterili inclusus nostra puer excitus alvo
En salit, exultat gaudio, et insolito.
Ipse suum Dominum jam precursurus adorat,
Prodigiumque novum sensit adesse sibi.
O felix, o inter cunctas pulcherrima Matres,
O sola in cunctis virgo, parensque Dei!
O celi, terreque decus, que digna reperta est
Auctori humanum conciliare genus.
Omnia et a cunctis per secla vocanda beata
Credula quod dictis Aligeri fueris.
In te complesi miranda arcana videbis,
Gabriel excelsi omnia, que retulit.
Ad que, sic virgo: summi quis fata tonantis
Quisnam voce digna tollere ad astra queat
Auctorem tantorum operum, dominumque potentem
Numine rapta tuo mens mea magnificat
Spiritus, atque meus leta in precordia in illo
Exultat salvam qui dedit esse Deo
Qui me indignam, humilemque suam respexit ab alto
Ancillam, et sanctis muneribus cumulat
Atque per hoc gentes esse una beata per omnes
Jam dicar certe, nec ~~vana~~ mihi vana reor.
Omnipotens magna largitus munera dextra
Et dedit omnipotens munera magna mihi
Illius eternum venerandum nomen in orbe
Clemens in cunctos, qui sua jura timent
Robora tum dextra exercens in mente superbos
Consilio cordis dispulit ille sui.
Tumque rebellantes ingratos de sede potentes
Deturbans, caros vexit ad alta humiles.

Esurientem, omnique bono replevit egenum
Dimittens plenos divitiis vacuos
Israel atque suum puerum suscepit amatum
Promissi fidi dum memor ille fuit
Dixerat ut quondam patribus nostris Abrahamo
Semini, et illius muta per eva pio.
Hec responsa dabat celestis virgo nitentes
Irrigans lacrimis dulcibus ipsa genas
Perita dum divino estu fundebat amore
Flammati cordis gaudia magna sui
Adstabant taciti, intentique ora tenebant
Aligeri rapti Virginis colloquio
Talia namque unquam nimo audivere per alta
Regna Poli ardentes precinuisse coros

Parafrasi del Cantico della Beata Vergine
Del Signor Angelo Tavani.

Loda il Signore
Quest'alma mia,
Ed il mio core
Tutto esultò
La mia humiltate
Perche egli vide
In ogni etate
Beata sarò
Perche possente
Grande mi fece
Santa egualmente
il nome egli ha.
A chi lo teme
Usa clemenza
Fin nelle estreme
Future età.
Quello che s'opra
Nel seno mio
Del Nume l'opra
Che non ha par.

Egli ogni altero
Spirto che in Cielo
Volea l'impero
Te rovinar.
Scacciò dal trono
Chi il pretendea,
E quei che sono
Umili alzò.
Di chi avea fame
Della virtute
Saziò le brame,
Li consolò
Co' lor pensieri
Quelli che givano
Ricchi, ed alteri
Li dispregiò
Ed Israele
Pio, e clemente
Servo fedele
Accolse, amò.

E quella dessa
Che a nostri Padri
Fece promessa
L'alto Signor
Al fido Abramo
Per tutti i secoli
E a noi che siamo
Seme di lor
Così al suo Dio
La Vergin Madre
Scioglier s'udìo
La voce allor,"

Che benedetta
Fu visitata
Da Elisabetta,
E 'l Precursor
Che chiuso stava
Ancor nell'utero
Ella purgava
Dal primo error

Del Signor Giovanni Battista Franceschini.

Benedicta tu in mulieribus.

Che dicesti Elisabetta
Alla Vergine Maria,
Che con tanta cortesia
Tutta umil ti salutò?
Qual affetto in cor sentisti
A quei sguardi sì graziosi,
Agli amplessi sì amorosi
Fra cui stretta ti baciò?
Fuor di te allor rapita
In mirar quel vago viso
Che rassembra un Paradiso
Quasi allor venisti men
D'allegrezza, e di contento
E 'l Bambin che concepisti
Per la gioja lo sentisti
Saltellar entro del sen.
Del divin spirto ripiena
Fra i sospir d'amore accesi
Tali accenti furo intesi
Da tua bocca rissonar.

Benedetta fra le figlie
Che mai nasquer da sionne
Benedetta fra le donne
Fra le quali non fu par.
Benedetto del tuo ventre
Il divino casto frutto
La salute al mondo tutto
E la gioja recherà.
Ogni gente te beata
Vergin sempre pur feconda
Per la grazia che in te abbonda
Te beata loderà.
Deh! qual mai mi si comparte
Somma grazia eccelso onore
Che la Madre del Signore
Venga a me sua serva umil
Ben tu fosti la più degna
Fra le tante sola eletta
Fra le donne benedetta
La più grande, e la più umil.

Anacreontica
Del Signor Antonio Dottori.

Sonet vox tua in auribus meis.

O quanto amabil Vergine
La vostra voce è dolce,
Come rallegra, e molce
D'ognun l'orecchio, e 'l cor
Delle celesti grazie
Il germe uman la sente
Qual arbitra possente
Ad arrichirlo ognor.
Entro la cella povera
Quando parlò un Dio
Il core gli rapio

A trarlo a se dal Ciel;
Quando parlò col Angelo
Scenne con lui consiglio
E in voi il divin figlio
Vestì l'umano vel.
Nella mirabil visita,
Vergine benedetta,
Che feste a Elisabetta
Spinta da divo amor,
Nelle materne viscere
Il Precursor beato
Purgaste dal peccato
Del primo Genitor.
Il vostro nome amabile
È un mare di dolcezza
Apporta l'allegrezza
Sgombra l'affanno, e'l duol.
Fra li concenti Angelici
Rallegra il Paradiso
Il pianto cangia in riso
Anche nel basso suol.
Vostra mercè deh! pregovi
Vergin clemente, e pia
Anche all'orecchia mia
Fatela risuonar
Luce sarà valevole
La mente a trar d'errore
Fuoco sarà d'amore
Il core ad infiammar
O di misericordia
Madre volgete il ciglio
Verso un indegno figlio
Movetevi a pietà:
Del casto seno il giglio
Di vostre preci al suono
A lui grazia, e perdono
Benigno donerà!

Del nobil signor conte Carlo di Maniago.

Vergine, e Madre, che fra le sante
idee il supremo Fattore altissimo
A tutti i secoli creovvi avante;
Voi, che dell' Angelo col bel saluto
Foste chiamata piena di grazia
Salvezza a porgere al uom perduto;
Voi dal profettico d' Elisabetta
Spirto fra tutte d' Eva le figlie
Chiamata foste la benedetta;
Voi che amor vergine foste a Dio Madre
Non solamente gli uomini adorano
Ma ancor le altissime celesti squadre;
Voi che i dolcissimi inni canori
Di lode ~~udiste~~ udite, che vi tributtano
Ognor gli Angelici beati cori;
Voi pure orecchio porgete ai nostri
incolti canti, co' quali miseri
Gli innumerevoli favori vostri
Femmo il possibile per ben ridire,
E siam sforzati di bene rendervi
Dovute grazie col nostro dire.
Sorte grandissima l'avervi eletta
In avvocata nostra dolcissima
Signora amabile, madre diletta!

Deh sacra Vergine piena d'amore
Tutta clemente, tutta benefica,
Prego deh piacciavi con umil core
Gli occhi santissimi su noi piegare
E questo nostro tributo tenue
Deh Vergin piacciavi, prego, accettare
Tributo picciolo ~~di nostro~~ di nostro affetto
Di puro, casto, verace ossequio,
Di grattitudine, e di rispetto.
E dal altissimo celeste trono
Della possente vostra gran gloria
Date, o gran Vergine, à noi perdono,
E la benefica divina mano
Su noi aprite di vostre grazie
Già destinate per germe umano;
E ancora apritela in degli attenti
Nostri Uditori, che pregio aurebero
Ai rozzi, ed umili nostri concenti,
Sicche ricevano il guiderdone
Della gentile, che oggi a noi porsero
Benevolissima Loro attenzione.

ACCADEMIA
TERZA
DIVISA
IN DUE PARTI

La Prima delle Quali contiene varii Componimenti in Prosa, e la Seconda in Versi

COMPOSTA, E RECITATA
DA SCOLARI
DI RETTORICA

In occasione della distribuzione de' gradi delle Dignita'

L' ANNO

MDCCLXXIX

PARTE PRIMA

RECITATA
di mattina

Del signor Giuseppe Rizzi.

Ars Rhetorica omnibus humanæ vitæ conditionibus et decus, et emolumentum maximum affert.

Oratio.

Cum multis jam ab hinc annis in morem positum fuerit ut integro absoluto humaniorum litterarum cursu hujus Gymnasii Auditores pro suo quisque libito aliquod proprio ingenio elaboratum ex hoc loco proferendo relati progressus veluti specimen darent ante conspectum vestrum, Patres sapientissimi, et quotquot fortasse adestis Auditores ornatissimi, lectissimique Condiscipuli: me quoque, licet minus ingenio valentem, Præceptor noster doctissimus, atque humanissimus non solum in cæterorum solertium discipulorum numero collocavit, verum etiam hodierna rhetorica exercitatione voluit, ut cæteris ad dicendum primus ego aditum aperirem. Ab ea die, qua mihi difficilis sane hujusmodi provincia demandata fuit, statim mecum ipse attente, serioque cogitavi, quid unquam possem in medium proferre, quod sin minus ob mei ingenii tenuitatem arte perfectum, saltem pro rei dignitate, utilitateque non omnino hodiernæ huic literariæ exercitationi ineptum, vobisque penitus injucundum esset futurum. Unum autem mihi inter cætera visum est meæ vestrumque omnium, Condiscipuli studiosissimi, vitæ rationibus, studiisque accommodatissimum, scillicet si ostenderem, artem præclarissimam dicendi, cui in hoc gymnasio studui, omnibus humanæ vitæ conditionibus et decus, et emolumentum maximum afferre. Jam plane intelligitis quam uberrima, et nobilissima mihi se se offerat dicendi materia, cujus quidem recte cum Tullio dicere possem difficilius esse exitum, quam initium invenire. Sed ne multa proferam prohibent tem

temporis mihi ad dicendum prescripti angustię. Quare dum vix pauca attingam, Vos oro, obtestorque, ut attente bonaque cum venia verba mea audiatis.

Neque vero putetis, me tam diligenter singulas hominum infimorum rationes pervestigaturum esse, ut et ignobiles artifices, et agricolas, et abjectos quosque in medium proferre velim. Quamvis enim aliqua suppeterent argumenta, nec sane penitus infirma, quibus sane planum facere possem, extremis etiam hominum hominum generibus nonnihil honori, atque dignitati ex eloquentia accedere posse; omnia tamen preteribo ne videar preclarissimam facultatem abjicere, ac nimium deprimere. Non itaque infitiabor plus commodi, atque laudis hisce hominibus et manuum opere, atque exercitatione obventurum, quam ex animi contentione, cultuque ingenii. At de reliquis privatis hominibus reticere ut potero quin maximam detraham eloquentię laudem? hac enim detracta dicendi facultate quam apud suos obtinere opinionem poterunt, quem apud exteros honorem? Qui sine probro, qui sine damno vel cum aliis agere res suas, vel Patrię negotium transigere poterunt? Quid si ullo in Republica magistratu fungantur? qua illum ratione gerere poterunt, si neque id, quod deliberandum est intelligunt? vel si quidquam utile futurum civibus, ac reipublicę cognoscunt, ac probant, quo pacto id enuntient, ostendant, confirment, suadeant, ignorant: vel si quidquam detrimenti futurum vident neque improbare, neque refellere, neque infirmare, nec quod contra salutare vident, opponere sciunt. Quo vero in numero habendi sunt, qui summo loco nati, qui equestri in ordine collocati, qui denique famosis majorum imaginibus commendati, non animi, non litterarum, sed vestium duntaxat fulgent splendore, divitiarumque affluentia? nullis ego judico loquendi inscitiam probrosam magis, atque ignominiosam, quam claris hominibus, quos fortuna altum in locum evexit, ut omnibus spectati, atque oppositi viverent. Hos vero qui non videt, quis

privatis, pubblicisque jocis, obtrectationibusque non mordet? qui vero temperantius agunt, conviciis, credo, abstinebunt; at laudare, at probare ut potenunt homines hujusmodi nobilitate preclaros, incultos vero, atque ita agrestes in omni humanitatis offitio, quos si alloquatur, nihil inter eos, stipitesque videnti interesse, sine sensu, sine venustate, sine verbis, elingues comperiunt? Quantum vero nobilitatis decus, atque ornamentum accedit expolita quadam dicendi venustate? quantum honoris preclaro generi preclarum dicendi genus adjungit? Quam in pretio habentur apud omnes equites diserti? quam splendidis funguntur et muneribus, et legationibus? quanto et sibi, et patrię universę sunt emolumento?

Hęc vero quę tantum honestatis, atque commodi privatis affert hominibus quum ita se se sociam adjungit, eloquentia, quantum dedecoris, et damni quum ab iis neglecta est, quanto diligentius colenda erit ab iis, qui principem in civitatibus, atque provinciis locum obtinent, qui ad reipubblicę imperium, et gubernaculum sedent? ego sane judico eos homines, qui populorum moderatores, qui patres, tutoresque civium, ac reipubblicę a Deo constituti sunt, et nolunt in iis studiis humanitatis illigari, male de hominum genere mereri, quum ei preesse, ac imperare cupiant adeo rudes, ac pene inhumanos gubernatores. Ex iis quidnam sperandum erit, quorum angustę mentes, obstrictę voces, omnis clementię, justitię, subsidii aditus interclusi? Hos vero cur ego miserrimos non appellabo Principes, Regesque, etsi amplissimum nacti imperium, iisdemque quibus universus finibus ditionem definiant suam? Imperare quis eos arbitrabitur? quis non potius aliis turpissime parere? si omnia per ministros transigere, si quid legatis respondeant, quid in expeditionibus mandent, ab aliis discant, atque intelligant necesse est: si in omnibus reipubblicę negotiis puerum instar lingua hęsitantium aliorum indigent opera qui voce eos preeant, quid nisi miserrimam, turpissimamque obeunt servitutem? at si contra et quę cogitant edi

edicere, et quæ probant ostendere, et quæ meditantur non loqui solum, sed apte, et copiose, et graviter dicere eloquentiæ præsidio optime sciunt, quam sibi laudem, et decus, et opinionem apud omnes gentes promereantur? Non enim ex altissimo, in quo sedent dignitatis gradu potest lux tanta orationis longe lateque se non effundere. Emicabit in sermonibus quotidianis summo Principe digni, explendescet in gravissimis congressibus, se se prodet in optimatum colloquiis.

At pauci forte erunt qui eloquentiæ studia a pacis artibus, et tranquillitate Reipubblicæ sejungendam esse arbitrentur, neque perpauci hujusmodi contra tantam veritatis lucem resistere diutius audebunt. Bene quidem multos habituri sumus, quibus id nimium videatur, quod dicturi sumus, æque scilicet honestam, utilemque dicendi artem censeri debere summis exercituum imperatoribus, ceterisque ducibus, atque militibus, quorum vitæ omnis ratio inter arma occupari solet. Verum si quotquot huic etiam parti adversantur ad bonam rationem animum referre non recusabunt, non dubito quin et hi nobis assensuri sint. Quid enim de ipsa belli disciplina, scientiæque militaris institutis dicemus? Quis percipere ea unquam potuisset, aut cum optime quispiam perspecta haberet, cum aliis communicare, suasque in alios propagare notitias, posset, si eloquentia penitus destitutus esset, qui hæc præstare deberet? neque vero quisquam arbitrabitur, de eo belli genere, quod per vim infertur duntaxat, quodve in offensionibus militaribus atque injuriis jura omnia artemque ~~ultimat~~ collocat suam. Belluarum enim non hominum dimicationem hanc existimo; atque ab ea semper vel ipsa natura nullo aucedente divino lumine, prudentes respubblicas, hominesque non penitus barbaros deterruit. id autem ut geratur, quam

quemadmodum ratione nihil indiget, neque multum ab eloquentia præsidium flagitabit. illud autem quod et regitur ratione, et cum justitia conjunctum est, et humanitati locum ullum concedit, quo pacto nobis ar te traditur? qua ratione nisi eloquentiæ subsidio aut percipitur, aut ad alios traducitur? quid vero? in ipsis belli motibus quid ni maximo levamini esse putatis hæc studia? quid in hybernis jucundius quam animum colligere a militaribus perturbationibus, atque ab aspera vivendi quadam ratione ad humanitatis cultum se se convertere? id jam in more fuisse apud veteres accepimus; atque ab ipsis bellibus, si quidquam otii daretur, imperatores ipsos, et phylosophiæ studia coluisse, et poetices delectatos esse suavitate memoriæ proditum est. ita et Lucullum in ipso belli incendio philosophorum consuetudine, et sapientia plurimum voluptatis, scientiæque fructum cepisse in Lucullo commemorat Cicero, et non multis ante annis ille in castris philosophiæ laude maxime floruerit, eamque suis auxerit meditationibus Cartesius, qui et ingenio, et abs se conquisitis veri luminibus maximam apud omnes laudem adsecutus, atque id potuit industria, ut plurimorum ingenia in id ipsum incitaret, scientiam inflammaret. Poetas quid commemorabo, qui inter arma, ut de Alcæo inquit Horatius, si respirare aliquando concedebatur, Venire cantibus belli incommoda curabant? sed quorsum artium hujusmodi studiosos profero, quum de eloquentia loqui instituerimus? quorsum? primum hæc ipsa bonarum artium studia sine eloquentia vix cognosci, nunquam exerceri poterunt; deinde si hæc ipsa studia veteres illi summi viri in ipso bello ~~castra~~ colebant diligenter, quæ ad illud colendum non erant omnino necessaria, quanto studiosius eam artem dicendi exercere debebant, sine qua nullum confectum fuisse bellum legimus? Qua enim ratione sine hac arte vel hortari milites, vel timi-

timidorum animos erigere, vel urgere spe præmiorum, vel gloriæ cupiditatem incendere, vel cohibere ab injuriis vel in hostes provocare potuissent? Plenæ sunt omnium voces, plenæ omnes historiæ militarium concionum quibus optimo cum exitu persæpe Duces imperatoresque usos fuisse comperimus! Quare si vel ipsis militibus maxime prodesse eloquentiam compertum est, si huic vel in castris honestissimum locum esse tribuendum videtis; ceteris vero hominum conditionibus ita deesse perspicitis, ut, ea detracta, nec honeste, nec satis commode vivere possint; jam illud statuere potestis quanto vos studio ad eam incumbere debeatis.

Del Signor Giuseppe Birrini

Poesis ad oratoriam facultatem, et ad morum disciplinam multum confert.

Oratio.

Cum in hisce publicis gymnasiis non minus oratoria quam poetica facultate instituantur discipuli, imo cum in hac ipsa Rhetoricæ exercitatione plurimos esse animadverterim ex meis condiscipulis qui varia poematum genera proferre parati sint, idcirco non abs re esse judicavi de Poesi pauca dicere, et ita demandato mihi honorificentissimo curam vobis, Patres sapientissimi, ac Condiscipuli amantissimi, dicendi muneri pro viribus meis satisfacere. Jam intelligitis cum de poetica a me sermo habendus sit, quam ampla mihi, et uberrima, et præstantissima pateat dicendi copia. Verum ego temporis potissimum habita ratione, in hoc industriam omnem, et operæ pretium collocabo, ut ex multis pau-

pauca loquar, et duo tantum breviter attingam, quę ad omnes litterarum studiosos adolescentes maxime arbitror pertinere: ostendam scilicet, Poesim et ad oratoriam facultatem, et ad morum disciplinam ediscendam multum conferre. Adeste animis quęso, et qua alios socios meos nuper audistis, me etiam pauca dicentem summa benignitate, ac diligentia attendite.

At primum nemo quidem infitiabitur ad eloquentię studia, ad oratoriam facultatem ita pertinere poetas, ut nemo arte dicendi excellere jam posse videatur, qui plurimum in lectione poetarum non fuerit, et diligenter versatus. Nam quid ipsum huc afferramus, quod ex Cicerone jam sępe audistis, et jam memoria tenetis: omnes scilicet artes, quę ad humanitatem pertinent habere quoddam comune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se conecti? verissimum id est, atque certissimum, atque illi ipsi perspectum, expertumque Ciceroni, qui mirum est quantum omnes et copia, et arte dicendi prestiterit; qui fatetur, ex Poesię studiis crescere orationem, et facultatem, et finitimum oratori Poetam esse, numeris quidem adstrictiorem sed verborum licentia liberiorem. Unde autem nisi a poetis sumpta videntur illustriora tum verborum, tum sententiarum lumina? ex quibus nisi ex Poetis didicimus verba, sensus, orationem inanimis etiam rebus impertiri, et mortuos ab inferis excitare? Hinc refert summus eloquentię preceptor Quinctilianus: summos Oratores veterum Poemata vel ad fidem causarum, vel ad ornamentum eloquentię assumere.

Verum id nemo infitiabitur, illud credo minus constabit, hoc studium ad morum disciplinam pertinere, cum vulgo nata potius, et facta censeatur Poesis ad mores inquinandos, ad animos infringendos, ad perdendam denique miseram juventutem. Verum quis vestrum, adolescentes, se vulgo instituendum dabit? quis ignorat non exiguam esse sapientię partem vulgi inanes opi-

opiniones contemnere ac repudiare? satis est in hac re animadvertere, quibus ex fontibus profecta sit Poesis, quam sacris, atque divinis, et qui primum hac arte fuerint instituti, atque ipsam è Cælo in cætus hominum traduxerint, quam celi, quam pleni Deo vates, quibus denique præsertim de causis inventa, seu tradita hæc fuerit facultas. Neminem autem certe puto inter vos adeo eruditionis ignarum, qui nesciat, Poesis originem, ac primum cultum non aliunde, quam ex sacris litteris repetendum esse? quis enim nesciat, quæ sunt in sacris monumentis primum ad Dei laudes decantandas, ad divina prodigia celebranda, ad sacra peragenda instituta, fuisse omnia verum concinnata aliquot etiam seculis antequam hæc ars in Græcia coleretur? Quis igitur ejusdem Auctorem Deum optimum maximum esse infitiabitur? Qui autem possimus aures, mentemque divinæ admovere sapientiæ in his commissibus loquenti, æternaque prodenti arcana, et sacros omnes fontes, et cæli recessum aperienti, quin nos eodem prope spiritu excitari, et afflari sentiamus? quæ vero divinitus vitæ præcepta sacris in litteris insinuantur, quam eo toto libentissime haurimus pectore, quam prompto, paratoque, quam cupido recipimus animo? quam hærent ipsa insculpta mentibus, atque defixa?

Hæc vero, quæ in sacris, divinisque experimur, num putatis minime perspecta fuisse principibus illis poetis, de quibus nos loquimur, et quibus vos uti par est ad morum disciplinam ediscendam? nimis quidem longum est hæc velle singillatim ostendere et aliud quidem tempus, quam præsens exigeret. Iubet tamen pauca ex Horatio recitare ex quibus clarius intelligatur ad quem finem etiam apud profanos auctores instituta esset Poesis. Sic ille egregie rem declarat Epistola i. libro II ad Augustum.

Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni Musa dedisset?

Poscit opem chorus; et præsentia numina sentit:
Cœleste implorat aquas docta prece blandus:
Avertit morbos, metuenda pericula pellit:
Impetrat et pacem et locupletem frugibus annum.
Carmine Dei superi placantur: carmine manes.
Nil proinde mirum, cum ex suo primo instituto tam religiosa, tam sancta sit Poesis, nil mirum si ipse Tullius et sua, et Ennii sententia divinam prædicat hanc artem, et poetam divino quodam spiritu afflari censeat, et sanctos jure putet ab Ennio appellatos Poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse videantur; et Ovidius licet aliunde nimium tenerorum lusor amorum jure tamen cecinit de veris Poetis.

Est Deus in nobis agitante calescimus illo
  Impetus hic sacræ semina mentis habet;
Est Deus in nobis sunt et comercia cæli
  " sedibus æthereis spiritus ille venit.

Sed ad rem propositam comprobandam instar omnium unus mihi sit divinus Plato, qui docet, poetas nobis observandos esse tamquam Patres, et duces sapientiæ. Ex quibus tam præclaris laudibus, quibus affero tum artem ipsam, tum ea præstantes poetas illud etiam perspicere potestis, ne hoc quidem nomine illos esse appellandos, qui per summum nefas re tam excellenti, tam sacra, tam divina ad aenios incitandos pravas cupiditates, atque ad alios inquinandos usi sunt. Quid vero a vobis agendum est, adolescentes? non egetis monitore. Vos ipsi plane intelligitis, eos a vobis legendos, adamandos, et imitandos esse Poetas, qui ad eloquentiam, ut audistis, ab ejusdem facultatis præcipuis magistris et illustriora lumina, et vim, et spiritum, et pulcherrimas imagines suppeditare possunt, verum etiam qui cœlesti quadam sapientia imbuti ipsa carminum suavitate, et mira dulcedine facilius insinuant, et optime morum præcepta tradunt, et motus animorum rite componunt. Fallacibus autem, et nefariis, et optimæ hujus

artis comptoribus, et juventutis, et humani generis exitiis non minus quam Ulissem ad cantus Sirenum fecisse dicunt aures obturate, ne per sermonis voluptatem deliniti venenum melle superfusum deglutiatis.

Del Signor Giacomo della Lepre.
Literarum otio, quo perfruuntur Discipuli nil dulcius.
Oratio.

Dum otium literarum a me predicari, commendarique auditis, nolite quero, Auditores sapientissimi aliquid illiberalis, et abjecti cogitare. Non enim hic sermo est de inertissimo illo otio, quo plures languerunt, quoque desidiam ipsam, inertiamque intelligimus, quo nihil turpius, nihil fedius, et perniciosius honesto adolescenti esse potest. Illud intelligo otium, quo ~~nos~~ nos ita fruimur ut desidiam ipsam oppugnemus, profligemus inertiam, ignaviamque expellamus omnem, quo scillicet aliis curis expediti nobiscum ipsi vivimus, et legendo, dicendo, audiendo, aliquid elucubrando mentem alimus, ingeniumque suavissimo quodam pabulo nutrimus. de quo inquit Cicero prestantissimum, et maxime optabile esse omnibus sane et bonis, et beatis cum dignitate otium. Jam placida scillicet, tam quieta, tam jucunda hec sunt studia in quibus versamur. ut hec otia literarum a prestantissimis hominibus fuerint appellata. De quibus nos etiam possumus jure adfirmare illud Virgilii: Deus nobis hec otia fecit. ita ut quod de felici agricolarum conditione ibi ~~pre~~ predicat egregius Poeta. Oh fortunatos nimium sua si bona norint Agricolas! nos equius, et verius usurpare possimus
..... Quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Quam huic similis est nostra conditio, atque felicitas! quanto etiam vite ratio jucundior, atque beatior? hella

quidem procul furiant, atque bacantur et ęva, et cruenta prelia, et cędes dirissimę civibus urbes, cultoribus agros spoliant. At nostrę quam gratę, quam mites, quam pacificę dimicationes sunt? de laude, de prestantia inter jucundissima Musarum otia certandum nobis est; industria, solertia, ingeniorum contentione est nobis dimicandum. Quare jam nostrum quisque procul ab hostium castris in summa pace, et jucunditate lętari quidem, et gaudere hic potest de piorum principum ab invictis exercitibus delatis triumphis, qui a tabellariis quotidie ferme nuntiantur. At nihil inimicitiarum, nihil cędis, nihil hostium crudelitatis aut ferre, aut videre est necesse. Repetamus igitur merito illud Virgilii:
Felices, quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Quid autem nobis fundit hęc tellus fortunatissima, id est, hoc litterarum honestissimum otium, quo in hac juventutis etate, atque in hisce gymnasiis fruimur? non quidem facilem illum victum, quo alere, et sustentare eam vitam possimus, quam cum belluis communem habemus, sed longe meliorem, et prestantiorem. id enim nobis suppeditat, quo ingenium excolamus, pulcherrimisque cognitionibus mentem nostram alamus, quo animum nostrum optimis instruamus disciplinis, quo denique ita vires omnes industrię, et diligentię nostrę in hec studia intendamus, ut nunquam labor noster in hac cultura penitus depereat, sępe vero uberrimum, immortalemque fructum consequatur

Quę quidem ita manifesta sunt, atque omnibus explorata, ut si ego pluribus adhuc probare contenderem et prescriptos mihi brevitatis limites frustra pretenirem, et abuterer facultate in hodierna litteraria exercitatione benignissime mihi ad loquendum concessa. Sed neque vos aliis rationibus indigetis jam bene animati erga litteras, egregii Condiscipuli, ut jucundam, ut felicem, ut honestam putetis non modo, sed preclaram hanc vestram conditionem. Pergite igitur, ut facitis, in susceptum cursum laudis, nihilque diligentię, nihilque

solertię prętermittite ut fructum uberrimum ex litteris referatis, ut hac ratione re ipsa experiamini nihil esse humana vita jucundius, nihil prędarius, et optabilius, et honestius litterarum otio, quod ab initio proponebam. Dixi.

N. N.

Cur, cum plures eloquentię studeant, pauci admodum eloquentes evadant.

Oratio.

Credo ego plures equidem mirari, et persępe vehementer conqueri, quod quum tot a primis annis ad publica humaniorum litterarum gymnasia accedant, pauci tamen illi sint, qui litteris, et eloquentia ornati evadant. Verum si hujusmodi esset litterarum, ac prę-sertim eloquentia studium, ut nullam prę se ferret difficultatem, ut omnibus earum adeptio facilis esset, ut vel invitos suo splendore, ac dignitate ornaret, in eorum numero me ultro offerrem, qui de exiguo, quem in litteris, et eloquentia Discipuli referunt progressu et mirantur, et conqueruntur. Sed cum tot sint difficultates, quibus eloquentię dignitas obstricta est, atque circumsepta, quum tam abditis, reconditisque è fontibus ejus copia sit haurienda, quum denique vel eam omni animorum contentione prosequentibus ardua videatur, et procul a vulgi opinione delitescens; mirari jam desino prętantium oratorum tam exiguum esse numerum, eorumque, qui eloquentię perdiscendę causa pubblica frequentant gymnasia, tam paucos ejus prętantia decoratos ab iis discedere. Etenim quod attinet ad eloquentię perdiscendę difficultatem prędare inquit Cicero unus prę cęteris in hac arte peritissimus: quod cum omnia in oratore debeant esse eximia, nemo mirabitur, nihil in hominum genere rarius perfecto oratore in-

inveniri. Quæ enim singularum rerum artifices singula si me diocriter adepti sint, probantur, ea nisi omnia summa sunt in oratore, probari non possunt. Quid vero si plures discipulorum ante maturum tempus, antequam bene hujus artis elementis informentur, et inferioribus, quibus veluti quibusdam gradibus ad supremum Rhetoricæ magisterium ascenditur, ad superiores classes transeunt; plures vero tam invita, ut ajunt Minerva, tam ingenio destituti, tam rudes, vel omnis puerilis doctrinæ, in hæc se abdant gymnasia, ut nihil hinc possint, nisi turpissimam temporis jacturam, et rerum omnium ignorationem referre? quorum quidem bono, qua consulere ratione oporteret vident solertes Magistri; sed ne consulant facit parentum inscitia, et imprudentia, qui putant sibi, et familiæ vel damno, vel probro futurum, nisi adolescentes filii perficiant non in studio litterarum, sed in scannis conterendis jam definitum annorum curriculum. Sed demus et ætatem, et ingenium ad eloquentiam ediscendam aptissimum. Quid dicemus de studio, sine quo nihil cum fructu suscipi in illa potest facultate? quid aliud causæ esse putatis, cur, quum plures hæc frequentent gymnasia, qui naturæ muneribus ita sint ornati, ut non solum comparati, et nati, sed ficti ad eloquentiam videantur, tam pauci vero sint eloquentes, nisi quod in iis desit studium; nisi quod in hujus prosecutione facultatis eam non impendunt operam, qua ad ejus superandas difficultates eos uti oporteret? quot contra ignavia languescunt, atque ab ejus difficultate territi ejus malunt præclarissimo ornamento carere, quam in eo sibi comparando plurimum eniti? quot se se offerunt, qui omni objecta eloquentiæ cupiditate huc se conferunt vel aliorum imperii addicti? nemo ignorat aliquos etiam esse omnino aversos a litteris, et ab omni laude penitus alienos, qui tamen rem domesticam, et solicitam, et laboriosam parentum vitam circumspicientes, nullam sibi commodius vitæ genus obtingere posse decernunt, quam si studiorum nomine spem fallant, et curam ipsorum parentum, hic vero perpetuo otio contabescant, nihil vero hinc referant nisi desidiam, et ignaviam, et morum.

depravationem? quid vero, quod etiam identidem irrepunt in gymnasia pestes ex eo genere adolescentum foedissime, qui sociorum opportunitate ad se, et alios omni scelere, et nequitia depravandos, abutuntur? Hi solent esse ex aleatorum numero: immo hujus generis sunt omnes, qui modestiam, qui verecundiam, qui in Magistros obsequium, et reverentiam profligarunt, qui nihil magis oderunt, quam sedulam in his litteris operam collocare. qui tempus hoc ipsum, quo hic insiti versantur, permulcere conantur vel suavissimis collocutionibus, vel etiam ludis, jocisque intenti. Vos ipsi persaepe plures audiveritis ad animi moerorem depellendum se nimios, summaque genere, et facetiis oras fallere, et alios ad hilaritatem blande provocare; otio vero turpissimo, somno, desidiae, intempestivis comessationibus intemperantissime indulgere. Et quisquam erit cui nimium videatur tam paucos eloquentia praestantes e scholis publicis dimitti? Mirandum sane esset si tot inepti, desides, atque inertes praeclarissimae hujus facultatis fructum aliquem degustarent, cum homines etiam disertissimi, summique Oratores in solo verborum delectu, aptaque eorum collocatione summum laborem atque diligentiam impenderint.

Del Signor Pietro Zamboni.

Ignavis adolescentibus non prosunt, sed nocent publica Gymnasia.

Oratio.

Mirabimini, egregiae indolis Condiscipuli, ac juvenes solertissimi, me in praesenti litteraria exercitatione id pertractandum suscepisse, quod ne hactenus quidem audieritis, et vix nunc induci ad credendum poteritis a me id dici, pubblica scilicet gymnasia aliquibus adolescentibus non prodesse modo, verum etiam nocere. Verum cur ego non dicam, cur non praedicam, atque proclamem quod certissimum duco? utinam si qui sunt ex vobis, in quos praesertim fertur oratio mea docilem veritati praeberet

animum, et quanto cum periculo, ne dicam damno certissimo in hoc versentur gymnasio clare intelligentes, vel ad bonam frugem se se converterent, vel aliud caperent consilium. Desides appello, ignavos, pigros, otio torpentes, aversos a studiis adolescentes; his denuntio, satius ipsis fore perpetuo hisce scholis vale dicere, quam suo cum damno, atque dedecore eas frequentare.

At quid unquam detrimenti, quid probi confluentibus ad hæc gymnasia licet otio, atque desidiæ deditis obvenire potest? non recuso quin huic respondeam postulationi vestræ, dum antea huic vos, quam contra affero satisfaciatis; a vobis itaque ego peto quid adolescentes hujusmodi per summam ignaviam et tempore, et libris abutentes quid unquam fructus, quid emolumenti, quid veræ laudis adipiscantur? Cur ita siletis? ineptane postulatio ~~vestra~~ videtur? nihil magis. si enim isti nullam curam, laborem nullum in studiis litterarum impendunt, si toti sunt in otio, blaterationibus, ineptiis, si in nihil agendo maxime sunt occupati, quid unquam utilitatis, quid gloriæ ex gymnasio referre possunt? satis plura respondistis, nec pluribus egeo, ut ego vobis satisfaciam. Nihil itaque præclari, nihil utilis agunt, tempus in otio traducunt ineptissimo? et quisquam putabit parvum, aut nullum id esse juventutis detrimentum? si nihil habet pretiosius tempore, nihil, cujus jacturam difficilius sarcit; quid perniciosius obtingere potest turpissima ejusdem amissione cum desperatione id unquam recuperandi? si ad præclaros labores, si ad litterarum studia, si ad laudem, et decus comparandum hæc ætas maxime idonea est, et nata videtur quid turpius esse videm poterit otio, desidia, torpore, vitaque omnino abjecta, atque ignobili? quid ignominiosius? quam cum pro gloriæ splendore dimicandum est, omnem projicere industriam, desidia torpescere, miserrima jacere in ignavia?

Ergo si nihil aliud suo ex otio ferrent detrimenti adolescentes ignavi quam temporis, quam ætatis florentissimæ jacturam nonne iis in perniciem, atque

decenus verteret gymnasium? quia vero quod ne diutius
quidem ignavia languescere possunt quin in alia promant
litia? nec me puteti vestræ nimium infensum ætati, sed
otio, turpissimæ ejus maculæ, atque pesti. Licet itaque
rem diligentia introspicere. Quid itaque a literis abhor-
rentes, quid hic rerum agant? Nihil. Nihil? at quid-
piam cogitent necesse est. loqui vero sæpissime videmus.
Quid itaque cogitandum? seriane, et gravia? verum ob-
stat inertia. Quid igitur? inania lubrica, nugas, volup-
tates. At nihil unquam subrepet inter hujusmodi cogita-
tiones, quod turpe sit, quod iniquum, quod a recta ratio-
ne sit alienum? verum qui fieri potest, ut æstus, et
fervor ætatis, ut indomita voluptatum libido, nulla sen-
suum custodia, nulla lege cohibita, menti non offerat
quidpiam ab honestate integritateque contrarium? quod
si ullo hujusmodi cupiditatis impetu mens ignavi adoles-
centis concutitur quam facile expugnabitis? quam diffi-
cile poterit contra eniti, atque conari, otio, languido tor-
pore gravata, atque enervata? quid vero aliter in sociorum
colloquiis, et consuetudine discipulis hujusmodi contin-
gere solet? hac tantum de causa non pauci inviti ad
gymnasium veniunt; ut socios invisant, ut blanda eorum
consuetudine fruantur, ut suavissimis jocis, atque lepori-
bus horas fallant, et jucunditati serviant. Oh dulcissi-
mum vitæ genus! sed quæ unquam audivistis vos lepidi
adolescentes, quæ unquam collocutiones hujusmodi esse so-
lent, in quibus integros consumitis dies? de literis, bonisq.
artibus, quas ne a primo quidem limine salutavistis.
De seriis, gravibusque rebus, atque negotiis agere ves-
tra prohibet desidia. Quid igitur tam uberem vobis
loquendi copiam suppeditat? Facetiæ? deinde nimis
etiam exercitatissimis post tantum temporis, lepores
hujusmodi et sales deessent: quid vero vobis, qui rudes,
qui inepti, qui insulsi estis, qui sine literis, sine sensu
sine ulla elegantia ne quidem duo verba nisi ineptis-
sime enunciare soletis? quid igitur ineptiis succedit?
quoties aliorum vitam obtrectationibus lacessitis? quo-

quoties alios inducitis sermones, ad quos vos satis cupiditas, et genius etatis erudivit? Quoties .... At quid ego referam plura si satis intelligunt, quos alloquor, si qui forte hic sunt? parcam itaque ceterorum modestie, parcam verecundie, atque illos, qui desidiam abjicere adhuc renuant vehementer hortator ut si ignari, si pigri esse volunt cedant hujusmodi gymnasio, abeant, erumpant ne sibi detrimento majori sint, quod juventutis utilitate patet. Vos vero, qui ab otio, et desidia tam aversi estis rogato, atque obtestabor ut perpetuum ei bellum indicetis, ut diligentia, idustria, attentione ad litterarum assecutionem contendatis.

Del Nobil Signor Conte Carlo di Maniago.

L'utilità che si cava nelle pubbliche scuole dalla virtuosa emulazione tra Condiscepoli.

Orazione.

Fra gli innumerevoli vantaggi, che la studiosa gioventù ritragge dalle pubbliche scuole credo io, che uno de più grandi sia quella virtuosa gara, ed emulazione colla quale vicendevolmente si procura o di eguagliare, o di superare i compagni Condiscepoli nello studio per riportarne approvazione, e lode. Che sia cio vero voi tutti, che qui presenti mi ascoltate, virtuosi Compagni, fattemene, vi prego, testimonianza, che questo facesse voi stessi sperimento per uno de maggiori stimoli, ed ajuti, che qui si hanno per superare tutte le difficoltà, che in esse s'incontrano nell'attendere allo studio delle belle Lettere. Imperciocche l'età nostra non essendo ancora capace, per dir così, di conoscere, e provare l'intrinseco pregio, e giusto delle lettere, che sono, come afferma Cicerone, il proprio pascolo della mente, e ornamento, e diletto dell'animo, perciò la saggia, e provida madre natura propone l'emulazione,

e sia il desiderio di uguagliare, o superare gli altri nelle lodevoli, e virtuose imprese. La nostra età è inclinata naturalmente ai divertimenti, ed all'ozio, nemica generalmente della fatica. Or chi v'ha fra voi di mente così ottusa, e stupida, che non senta assiduamente l'animo stimolato dall'altrui esempio a ~~procac~~ procacciarsi lode, ed onore? Tutti, come dice Cicerone, siamo portati dal desiderio della lode, cosicchè abbisogniamo piuttosto di freno per non eccedere i giusti limiti di quellochè di stimoli per correre dietro, ed arrivare alla meta desiata, che ci pone sott'occhio l'altrui diligenza, sollecitudine, ed industria nel corso dello studio, quanto questa ci stimolerà a non rimanere nell'ultimo luogo, ma ad ottenere un pari, o il primo tra gli emoli, e compagni; nè vogliate pensare che sia così nuovo questo genere d'emulazione nelle pubbliche scuole, che per così dire sia nato tra noi, oppure pochi anni avanti. Narra il celebre retorico Quintilliano, che fino da suoi Maestri era in uso una tale emulazione nelle pubbliche scuole. E fin a qual segno egli stesso ne lo approva, e loda? quali prosperi, e presti avanzamenti nelle lettere non riconosce egli da una tale emulazione derivati? così parla egli: in questa gara dell'industria, e diligenza gioverà assai il riprendere l'altrui dapocagine, gioverà lodarne la sollecitudine. Lo scolaro riputerà cosa disdicevole cedere al suo eguale, cosa gloriosa superarlo: tutte queste cose accendono gli animi, ed in tal guisa anco, seguita egli a dire, che l'esperienza per lungo tempo ha insegnato, che recano più di giovamento di quellochè l'esortazione de' Maestri e de' parenti: nè crediate che Quintilliano parlasse soltanto de' giovanetti occupati ad apprendere i primi elementi della grammatica. Parlav'egli di quelli, che già erano accostumati al comporre da se orazioni, e ad arringare. Or chi di noi si vergognerebbe di esser posto nel numero di quelli, che fossero già atti

-a formare compite orazioni? cosa magiormente potreb
be desiderare il maestro di quellocche il vedere una
tale emulazione in fiore, in vigore ne scolari? ora
io avendo in breve lodata l'emulazione senza quasi
avvedermene ho lodato tutti voi, studiosi Condiscepo-
li, i quali siccome sempre in quest'anno princi-
palmente vi siete in essa distinti, e per mezzo di
lei non leggieri vantaggi ne avete voi ritratti. E' noto
a tutti qual nobil gara vi sia stata fra voi in que-
sta scuola, qual ardor d'animo nella maggior parte
per non lasciarsi superare da compagni, e quali, e quan-
te letterarie leggiadre composizioni fatte sicche
più di che di stimolo a correre vi sia stato biso-
gno di freno per trattenervi. Voi in questa guisa
non solo per voi stessi ne avete ricavato notabi-
li vantaggi, ma ancora fonte di norma, e di esem-
pio agli altri. Vi prego pertanto a non cessare
di correre l'incominciata carriera, ed acciocche vi ri-
esca dolce la fatica habiate compagna una tale vir
tuosa emulazione, la quale è uno de' principali
eccittamenti, e vantaggi delle pubbliche schuole.

PARTE SECONDA

CONTENENTE LI VERSI

Recitata di sera.

Del Nobil Signor Conte Alfonso Franceschinis introduzione in versi sciolti.

Condiscepoli eletti: ecco che il giorno
Sacro a Febo, ed a Pallade, e per noi
Memorando, e felice alfin risplende,
In cui dei sudor nostri non in vano
Sparsi in apprender le bell' arti il premio
Rimanerati appieno. Ecco qual dotto
Stuolo gentil a nostre liete gare
Ci sta intorno per far gradito applauso.
E mentre quei di più felice ingegno
Che le prime toccaro eccelse mete
Riporteranno sovra gli altri il vanto;
I secondi, ed i terzi emoli anch' essi
Si rallegrino pur che non fian privi
Della bramata, e meritata lode!
Ecco che i nomi nostri in vaga foggia
In tella impressi non solo appo questi
Compagni amanti dello studio, e adorni
D' ogni bel pregio, ma di quanti ancora
Entro queste pareti volgeranno
Avido l'occhio a rimirare intorno
Nelle future età rammemorati
Saran con lode, ed altri eccitteranno
Emoli dell' onor, che in questo giorno
La gloria a ognun di noi lieta comparte.
Dunque che più tardiam? ognun s'appresti
Alla nobile prova, quanto apprese,
Quanto ognun s'avvanzò nelle bell'arti
D' Apolline dimostri in dolci carmi
Sebben rozzi, ed incolti essi pur anco
Da questi umani Ascoltator gentili
Perdon grazioso otteranno, e qualche
Non vana affatto, e dispregiavol lode.

E la memoria di sì lieto giorno
Vivendo impressa nelle menti nostre
Nella più tarda età dolce ne fia
Narrando ai cari successor Nepoti.
Le nostre illustri gare, e l'alta gloria
In questa nobil arte riportata:
Rendersi anch'essi emulator di tale
Non lieve insegna di immortale onore.

Monentur alii socii ne aliorum carmina
tanquam propria recitent.

Epigramma.

Raptis armentis Alcidi clausit in antro
Montis adventini subdola furta Cacus.
Sed dum alio ducens armentum pergeret ferus
Mugitu clausi non latuere boves.
Fabula vos moneat, socii, dum luditis hic ne
Quis rapiat celebris carmina clara viri.
Carmina vatis enim totum vulgata per orbem
Fama sonum semper quo retegatur habet.

Del Nobile Signor Giuseppe Anselmi.
In lode di Virgilio.
Anacreontica.

Chiara fama, ed immortale
Vanta il nome di colui,
Che cogli aurei versi sui.
Altro mai non ebbe eguale
L'immortal Cantor di Manto,
Che sugli altri porta il vanto.
Se di Ninfe, o di Pastori
Egli parla col gentile,

Puro, e semplice suo stile
Innamora i legitori,
Che rimiran di que' stessi
I costumi al vivo espressi.
Se lo stile innalza poi
A cantar del pio Trojano
L'armi, e 'l forte Capitano
Va del par co' versi suoi
Per non dir che sia maggiore
Della Grecia al gran Cantore.
E sebben non lo pareggi
Altri mai pur ebbe cura
Dei terreni la cultura
Di cantare, e dar le leggi
Onde ai campi, alle api, ai bovi
Coll' industria ognora giovi.
Agli Augusti allor regnanti
Pel suo ingegno eccelso, e raro
Era in pregio, ed è pur caro
Ne' presenti tempi a' quanti
Fra noi splendon come stelle
Amator delle arti belle.

Del Sig.r Giuseppe Degano
Epigramma.

Vade, ait, o Melibee: claras Amphione Thebas
Protere. Alexander praecipit. hoc satis est
Utque triumphali tandem jam machina mundi
Germanam sobolem me sciat esse jovis.
Omnia sacra, profana paterni fulminis instar
Sternite: sed lauris parcite Pindaricis.
Heu nunc quam totus lauri mutatus ab illo,
Est veteri nostrum tempore clarus honor!
Hortis Apollineam nunc frondem sicut manem
Sterneret, atque aliis parceret arboribus

Del Signor Liberale Giraldis. Elegia.

Povero Agricoltor non fui mai stanco
Di lavorar che in rustiche fatiche
il nero pel quasi ho cangiato in bianco.
Ma il faticar che val? se le nemiche
Influenze, più rio grandini, e brine
Rovescia il Ciel su queste piaggie apriche.
Or quegli insetti abbiam, che le meschine
Viti rodono in veta, ed or l'arsura
che seca l'uve a maturar vicine.
Onde è che il premio d'una lunga cura
[Tanti sovrastan accidenti rei]
Astro maligno in un sol dì ne fura.
E tal rabbia mi assale, che io vorrei
Troncar le viti senza aver più spene
Se non temessi d'imitar li Dei.
Lungi è ancora l'Ottobre, e star conviene
Altre lune in timor quando il Ciel tuona
E d'intorno guattar se il nuvol viene.
Quanti anni, e quanti una ferace, e buona
Vindémia nell'April lieto sperai,
E a Bacco offrii di Pampini corona?
Lo sperai lieto, e pur non l'ebbi mai
O per caldo, o per fredde, oppur per piova
Ogni stagion vien sempre co suoi guai.
Avvi da poi una disgrazia nuova,
che di qualche Pastor la man rapace
Pria del Padron a vendemiarsi prova.
Ne ho veduto più d'un e ni pier con pace
Corve, e Canestri, e gir scegliendo, e corre
Appunto quella, che agli Augei più piace.
Ne siepe val folta, e spinosa porre,
Che sanno valicarla, e per rubare
Agili saliriam sovra una torre.
Bacco, Bacco non più ti vuo pregare,
Che quando gli ampii calici suoi hà vuoti

Dorme, ne val i ladri allontanare.
Porga chi vuole a lui preghi divoti,
A lui sacri gli altari, i capri sveni
Che io volgo ad altra Deità i voti
E spero aver da lei migliori beni.

Del Signor Gio: Battista Cigolotti.

Caro Priapo mio
Che sei degli orti il Dio
Il tuo soccorso imploro:
Tieni lontan coloro
Che di rubar han vanto.
Tieni lontan col santo
Terribil tuo bastone
In premio un bel montone
Dove che i fior sien sparti
Prometto d'immolarti
D'edre, e Corimbi cinto
Entro il suo sangue tinto.
Tu l'udirai belare
Sovra il tuo sacro altare,
E di Falerno sparso
Sarà sbranato, ed arso
Sugli odorati ardori:
Accrescerò gli onori
Cercando d'innalzarti
Co carmi, e celebrarti
Qual fido Numa, e pio
Guarda, o caro Priapo, l'orto mio

Del Nobil Signor Conte Gajetano Stecchini.
Epigramma.

Montanis ingens frondescit rupibus arbor
Inconcussa tuas, quæ tulit, Eure, minas.

Vere ineunte, sudes tribuit fulcimine vitis
    Inde novos currus præbuit Agricolis;
Mox dabit aucupio Autumnali tempore ramos
    Hærentes visco, queis capiantur aves.
Dat quoque depulsos spinoso cortice fructus,
    Quos coquit atque avido devorat ore puer.
Dein succisa dabit servandis dolia vinis,
    Quæ pellant curas, membraque fessa levant.
Quot bona Castaneæ! tamen uno incommoda nobis
    Undique quod fœdat cortice gymnasia.
Ne quæso socii duri redeuntibus, arbor
    Ista sit a vobis tam bona facta mala.

Del Nobil Signor Conte Aellio Chiericati.
La via del piacere perigliosa.
Sonetto.

Limpido rio, che desioso ai bassi
    Campi scendendo vai d'alpestre vena
    Mira il terren, dove il destin ti mena
    Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle se là per cieco amor n'andassi
    Dove la piaggia lascivetta amena
    Ride, e t'invita: alla pietrosa arena
    Viapiù saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda, e sponda,
    E la ruvida ghiaja ognor più fia
    Cortese, e amica al bel candor dell'onda.
Te non lusinghi la fiorita via,
    Che non sai quanto è limaciosa, e immonda:
    Là perderai tua purità natia.

Versione.

Limpida clivoso, qui fonte elaberis amnis
    Conspice quo riguo te ferat unda pede.
Flore viddi hinc tellus, est illinc sparsa lapillis:
    Hos pete, tum viridis Effuge amœna soli.

Saxa inter felix, et ripas defluet unda
Et scabra candidulum servat arena sinum.
Sed latet hinc serum florum ne crede colori
Illinc et tibi enim polluet illud aquas.

Del Signor Giuseppe Maurini.
In juventę brevitatem.
Ode jambica.

Vides beatę ut floret omne ver solo,
Albetque liliis ager? florens tamen
Quam protinus mutabit hortulus vices!
Et quam citato bruma gressu squallida
Irrumpet, atque opes odoras auferet!
Quod nunc amęnis recreat nos flosculis
Albescet algida cito solum nive.
Discas, tenella, etate nec superbias
Quicumque vernantem juventam jactitas.
Tristis senecta purpuram prędabitur
Vultus brevi; atque frontem arabunt floridam
Rugę seniles, et capillus aureus
Canescet, et vanum caput nudabitur.
Quamvis senecta languida incedat gradu
Tardo; sed alis advolat velocibus.

Del Signor Francesco Roldi.
In morte Adolescentis Condiscipuli
Elegia.

Invida florentem rapuistis fata juventam
Cui tantum licuit lustra videre tria.
Fleverunt Carites, Amici et flevere: parentum
Męsta et adhuc fusis fletibus ora madent.
Illum felices comites, animęque piorum
Ducent per campos protinus Eliseos.

Non ibi, non luctus, non morbi, nulla senectus;
Non nocet ursa gelu, non nocet igne Leo;
Sed ver perpetuum, Zephirique tepentibus auris
Arva fovent, semper florida terra viret.
Jugera non opus ut validus bos scindat aratro;
Fertque suos fructus sponte benigna seges.
Hic secura volans concentibus aera mulcet
Leta canens tenuis gutture dulcis avis:
Hic coreæ, cantusque vigent, jucunda per agros
Hic juvenum assiduo carmina turba canit,
Illic, qui sancti servarunt jura pudoris
Æternos ducunt, lætificosque dies.
Sic mors quum tenere venit immatura juventæ
Dum putat ulcisci sæpe inimica favet.
Abstulit intereà misero tibi vivere mundo,
Sed dedit hinc vita mors meliore frui.
Tu doce fallaces sæcli contemnere curas
Semper et æternas quærere delitias.
Et longos felix tellus memoranda per annos
Sit levis in sacro dum tegit ossa rogo;
Mittat et hinc semper sancti monumenta pudoris
Candida odoratis lilia mixta rosis.

Del Nobil Signor Conte Giacomo Zuliani.

De invidia.

Elegia.

Insomnis mulier, pallens, et corpore toto
Squallida sanguineq. ac lumine torva tuens:
Hirtus cui crinis, scabri rubigine dentes
Livida, cui nigro labra cruore fluunt;
Suspirans, rabidasque manu complexa cerastas
Avida, et effuso, pectore, felle virens
Splendida ubi fulgent pharijs suffulta columnis
Atria, et aurato fornice tecta nicant;
~~Fontibus~~ ubi surgit frugifer ortus,
Vivuntque Hesperidum pulchra vireta loca;

Fontibus irriguis ubi surgit frugifer ortus
Vincuntque Hesperidum pulchra vireta loca;
Fecunda assiduis cumulans ubi frugibus aura
Luxuriat spicis tempora cincta Ceres.
Denique ubi rerum splendescit mixta bonorum
Copia, honor, virtus, gloria, divitiæ:
Quin immo quis credat? ubi studiosa juventus
Et Phœbo, et Musis otia grata colit:
Infelix mulier, mixtæ confecta suprema,
Et sibi sola nocens circuit invidia.
Et tacita ex imo ducens suspiria corde
Omnia tentat atro spargere felle bona.
Si male res aliis cedat, tunc improba gaudet;
Si bene, tunc summo capta dolore manet.
Heu tibi quid prodest aliorum cernere damna!
Cernere et alterius quid bona multa nocet?
Infelix cujus dolor est aliena voluptas,
Et cunctis gravius es tibi supplicium?
At tu felici qui gaudes sorte, proinde
Lædere te tentat protinus invidia:
Vulneribus quanam arte suis afferre medellam
Possit, quin nimum lædere sæva queat.
Sit tibi fida comes virtus, tutellaque certa
Qua non invidia res nocet ulla magis.
Si invidiam placare paras virtute relicta
Concumbere miser, probraque nec fugies.

Dal Signor Giacomo Pasini:
Contro la Maldicenza.
Sonetto.

Oh maldicenza rea, che figlia sei
Di cieca invidia, e d'impotente sdegno,
Che turbando d'amor tutto il bel regno
Ti rendi odiosa agli uomini, e agli Dei!
Torna a tartarei chiostri, ove tu dei
Far eterna dimora, ivi sol degno
Avrai ricetto; ivi ti sazia a segno,
Che non avventi a me tuoi dentri rei.

Che se di te l'empio costume è questo
Che il mal si alletti, onde nutrir l'interno
Livor tu possa al ben oprar violento:
Io vo' di tuo velen prendermi scherno
E col tacere, e col oprar onesto
Entro te stessa accrescere l'inferno.

Del Signor Giacomo de Lepre.

Non basta il volere per la perfezione della virtu, ma si richiede l'operare.

Canzone.

Bel desir di sapienza
Ognun, cred'io, ne porta in seno acceso,
E vivo ognor, qualhora abbia compreso
Il pregio di tal scienza:
Ma nella brama, o mortal, nulla esiste
Che virtù nell'oprar consiste.
Quanti desiaro, oh quanti
Salire il monte di virtude alpestro,
Cui stan d'attorno al manco lato, e al destro
Nemici fier Giganti,
Della passion vuò dir il reo piacere:
Ma van senz'opre fu ogni lor volere.
Quanti vi son pur ora
Che stimolati il cor d'ardente brama
Di farsi al mondo chiaro nome, e fama;
Che all'ingiù poi tallora
Son dal torrente de brutal piaceri
Lungi portati dai ben sodi, e veri.
Vivon così lodando
Fra fervido desir l'alma virtute:
Sieguon del vizio poi le vie battute
Per calli incerti errando:
Per precipizii, e rupi alfin li mena
Fra tetra notte ad un orrenda scena.

Tien rotta l'asta in mano,
Ha sotto i piedi un brutto serpe ritorto,
Ha cinto il capo d'Amaranto attorto
D'un serto vago, e strano
Quella si chiama, e che da noi s'appella
Azione illustre, virtuosa, e bella.
L'opre virtuose, e chiare,
Onde in alto salir al uom dan l'ale,
Che il rendono immortal benche sia frale
Poche son l'alme, e rare,
Che di seguirle abbian gentil costume;
Che spento è di virtù ogni puro lume.
Ascolta dunque, e intendi:
Della palma del guerreggiar la lode
Non porta ozioso chi sen sta, ne gode;
Tal sei se l'alma rendi
Desiosa in vano, e al ben oprar delusa,
Che sordido amator virtù ricusa

De Signori Giuseppe Rizzi, Giuseppe Bisnini, e Pietro Zamboni.

Egloga,
O sia contrasto, in cui s'introducono un Pastore, ed un Pescatore, ciascun de quali canta vicendevolmente sopra la propria arte con un terzo, che decide.

Nigello, Menalca, Cloante.

Nig. E qual desio ti spinse in queste piagge
Dimmi, Pastor, condur le tue caprette
Abbandonando tue rupi selvagge?
Men. Terni pascol cangiar le molli erbette,
Che in questa verde, e placida pianura
Liete veggo spuntar, e vezzosette.

Nig. Eh non la fresca, e fertile verdura,
Ti spinse altra cagion movere il piede
In questa dal antica tua pastura.
Men. E qual fu? qual pensiero in te risiede?
Credi forse che in mar sciolga le rete,
E tragga i pesci, che esser den tue prede?
Nig. Poco saria se nel regno di Teti
I pesci sol turbassi, ma con mano
Furtiva i pescator rendi inquieti.
Men. E chi ti pose mai pensier si strano
In mente se non li cattivi umori,
Che nutri in seno, e'l tuo pensar insano?
Ma se quanti ne sono i pescatori
Son tutti ladri, e traditori infidi
Si puon forse chiamar tali i Pastori?
Nig. Scusarti tenti in van. Jeste ti vidi
Guattar di quel cespuglio alle radici
Se furto far potessi in questi lidi.
Men. T'inganni, amico, e'l falso in vero dici.
Mirava il gregge lo', e la vita intanto
Innalzava di noi Pastor felici.
Nig. Oh il bel pretesto! sei roco cotanto,
Che appena puoi produr parola fuore
E de Pastori avrai mostrato il canto
Ma che felicitade? del Pastore
La vita esser felice tu dicesti
Se nel mondo non v'ha vita peggiore?
Men. Meglio de Pescator cio affermaresti,
Di cui inquieta e misera è la vita,
Ne dotto alcun nel canto v'ha fra questi.
Nig. E ben, giacchè tua lingua è tanto ardita
Vuoi porre un agna, ed io una rete al pegno,
E chieder dalla musa nostra aita?
Men. Facil saria d'esparmi a tal impegno
Ma se ti vinco temo, che, fornito
Il canto, nieghil con un atto indegno.

Nig. E ben t'intendo, vuoi sfugir l'invito.
Ma verran già le tue pretese infrante:
Ecco un Pastor, e Pescator perito.
Volentier ti riveggo, o mio Cloante,
Tu giudice sarai di nostra lite,
Che in ambe le nostre arti sei prestante.
Questo Pastor venuto d'Anfitrite
Vicino ai regni il Pescator disprezza,
E loro afferma eser le muse invite.
Vedrem qual lingua al canto sii più avvezza;
E se de Pescator sia miglior l'arte,
O quello de Pastor, che ei tanto apprezza.
Se vuol cantar, ci ascolterai in disparte;
Un agna ei in pegno, ed io una rete metto:
Giudicherai tu l'una, e l'altra parte.
Men. Io volentieri di cantare accetto,
Onde appogiato quivi a questa pietra
Al sapiente Cloante io mi rimetto.
Clo. Ben, se cantar vi piace, spiega al etra
Tua voce prima, e poi con suon distinto
Menalca il canto accorderà alla cetra.
Nig. Se oggi, o Nettun, avro Menalca vinto,
Su quel altare, che t'alzai sul lido
Sarai col carro de Delfin dipinto.
Men. Se a te fui sempre, o Pan, seguace fido
Dei far che al canto mio ceda Nigello:
E tanto più se un pingue agnel t'uccido.
Nig. Dell'arte tua primiera il vanto appello
Te, o Glauco, ad ascoltar, e teco meni
Della Nereidi tutto il bel drapello.
Men. Tu, che pascer in verde valle amena
Non sdegnasti, o Febo, i buoi d'Admeto,
Odi i miei versi, e lor da spirto, e lena.
Nig. Come a Tetide in sen placido, e quieto
Riposa il mar scostar dal lido suole
La barca il Pescator ridente, e lieto.

Men. Esce al prato il Pastor come del Sole
La messagiera aurora il Ciel sereno
Sparge di fior, di rose e di viole.
Nig. Se fresco vento della vela il seno
Avvien, che gonfi: nel gittar la rete
Il nostro cuor per il gioir vien meno.
Men. Mentre l'agnelle mie pascono liete
In sul mattin l'erbette fresche, e i fiori
O come è bel giacer sotto un abete!
Nig. Quando traggon di pesci piena fuori
Dal mar la rete chi potrà i contenti
E i giubili ridir de' Pescatori?
Men. Onde io viva senza fatiche, e stenti
Il gregge dammi il latte, di vestire.
Senza espormi a fatali aspri cimenti.
Nig. Chi le mestizie, e i duoli vuol fugire;
Il dilettoso, ed il soave canto
De' dotti Pescator venga ad udire.
Men. Il rauco corvo l'usignuolo al pianto
Quanto ceder vediam tanto la lira
Vostra de' tutto alla zampogna il vanto.
Nig. Placa i venti, e del mar mitiga l'ira
Il bianco cigno con le dolci note
Quando la morte a sé vicina mira.
Men. Come è grato udir nelle selve ignote
Di Filomena gli amorosi stridi,
Che rendon del ruscello l'onde immote
Nig. Noi di spesso mirar godiam da lidi
Fremer biancheggiar, alzarsi l'onde
Del mar al soffio d'Aquiloni infidi.
Men. Quanto è vago veder spuntar le fronde,
Le rose, i gigli, i crochi, e le giunchiglie,
E ne campi ondeggiar le spiche bionde!
Nig. Sulle cerulee lor auree conchiglie
Assise vedo errar per l'onde algose
Spesso dell'Ocean le vaghe figlie.

Men. Dalle fontane lor fresche, e muscose
Le Najadi leggiadre uscir io vedo,
E insiem danzar in quelle valli ombrose.
Nig. Sul lido spesso coll'aguzzo spiedo
Sieguo le tracce del scaglioso armento
Di Proteo, e sempre carco a casa riedo.
Men. Quando col bianco crin, e passo lento
Ritorna a noi l'inverno, a' cervi, a lepri
Sto sempre ad appiattar le reti intento.
Nig. Io qui non temo de spinosi vepri
L'acute punte, ne che il piede prema
Serpente, che s'appiatti tra ginepri.
Men. Ne il felice mio cor palpita, e trema
Di Borea allo soffiar, che il legno mio
Sofra nell'onde la ruina estrema.
Nig. Di muschio, ed alga ogni marino Dio
Col capo cinto uscir vegg' io dall'onda,
E stare intento ad ogni mio desio.
Men. Seguimmi lieto in questa algosa sponda
Il semicapro Pan, sul lido il mira,
Che loda ognor la lingua mia faconda.
Clo. Tace Aquilone, e sol Zefiro spira
Al suon de vostri armoniosi accenti,
Gioisce, e nel gioir l'aura sospira.
Stanno tutti i squamosi pesci attenti
In su la foce, il fiume arresta il piede,
Mitiga Febo i suoi raggi cocenti.
Del canto vostro decido se si chiede
Posso soltanto dir, che d'ambedue
Il merto pareggiar non può mercede.
Se poi si chiede a me chi di voi due
In lodando il suo stato ebbe ragione
Che dir potrò, se egual il canto fue?
Si sospenda per or vostra tenzone,
Vi acquetate, decider d'aggio fia
Quando saremo con Aulo, e con Damone.
Cantori Addio. Qui non convien che io stia.

Del Signor Henrico Barnabà.
Versi Martelliani.
La Moda [illegible]

Canto anche io desidero in questo ceto illustre;
Ma tra Cigni sì celebri mal posso augel palustre.
Pregai di già Polinnia, chiesi ad Apollo un raggio
E tuttavolta gracchio qual usignuol di Maggio
Voltate ho delle carte per coglier argomento;
Ne rinvenirlo io seppi fra cento Autori e cento.
Del Pulci alfin la frottola io leggo, e'l Berni insieme,
E di trovare accademi l'oggetto che mi preme
Sull'erba allor mi corico, fo un sasso il tavolino;
Ed ecco sul principio, che giugne un signorino.
Fuggo ben tosto dietro siepe su margo d'un rivo,
E sì nojoso incontro colà celato io schivo.
Frattanto il meditato per contemplarlo oblio;
Ma almen, dissi, si goda di questo il raro brio;
Che fea costui udite: Ei se mirava intorno,
Poscia fra se rideva, vedendosi sì adorno.
Ogni tre quatro passi, venendo a me vicino
Col sudariol nettovasi or l'un l'altro scarpino.
Se in qualche parte il capo, onde guattar movea
Sotto una fascia alzava, che il collo li cingea.
Con una mano ancora un cera fea polito
Un capelluccio in fronte, che li era fuor di sito.
Onde a giustar le fibbie non guari arresta il passo,
E pone il snello piede su ritrovato sasso.
Gli par poi che le calce non sieno ben tirate
Le slaccia, e tira, e liga, ne mai le ha ben ligate.
Ecco il tamburo alfine eccolo a me dirimpetto,
Che or tirasi il sinistro, or destro manichetto.
Allor star più non posso, e a ravvisarlo meglio
Mi slancio nella strada, ed il silenzio sveglio.
Li fo gran riverenza, lui punto non si muove;
Ma claro se ne passa qual fusse Misser Giove;
Signor di grazia udite, li dissi, allor s'arretra

La bagolina avete scordata in sulla piazza.
Vanne, mi disse, a prenderla, e qui la vendi tosto
Che pagherotti subito, che torni a questo posto.
Io vo, la porto, e chiedoli, che per mercè mi dica,
Se gir con quelle scarpe si fa qualche fatica,
Se l'esser sì settate fa mai venir i calli
Se mai la cute rompono que' fibbie di cavalli.
Tallor è ver, mi disse, rispondo a ciò che chiedi,
Si stenta a prender sonno per il dolor de' piedi.
Esce tallor il sangue, ove il scarpin s'annoda,
Ma tutto si sopporta in grazia della moda.
Soggiunsi, quante calze ne dissipate all'anno,
E quante nelle braghe vi van braccia di panno?
Quante non so, ripiglia, ti dico ciò che io sento,
Che per tirarle bene n'ho busi ogni momento.
Vi son poi sempre piccoli, e a dirti il ver mi prezzo
Que' braghi che non contano almen tre bracci e mezzo.
Oh stolte spese esclamo! e chi giammai le loda?
Son tutti, egli rispose, in grazia della moda.
Del sacco, che vi cinge, io disseli, sorpasso,
Vi chiego sol dell'abito che va sì addietro al basso.
Il crine in sulla fronte a che in due treccie avete?
Le dame della Cargna affè che mi parete.
E quel capel sì grande, oh quello sì sta bene!
Che se non altro caldi li occhi vi mantiene.
Troppo t'avvanzi, dissemi, questo tuo dir mi spiace,
Ti dico sol: la moda fa ciò soffrir in pace.
Qui, rabuffato alquanto da me costui si tolse,
E l'imbiancate spalle ben celere mi volse.
Al veder ciò il richiamo: Olà Signor farina
Fin mezzo il tergo avete: Oh no che è polverina,
Mi sgrida minaccioso, e ciò fatto ha la coda.
Ah intendo, intendo, dissi: questa è la nuova moda.

Del Signor Leonardo Bonani.
In lode della vita rustica.

Oh dolce amabile
Rustica vita
Sovra la Regia
A noi gradita!
Quivi non odesi
Tromba squillare
Che al armi insitati,
Ci inviti al mare.
Lungi dal strepito
Della Cittate
Godiamo placide
Ore beate:
Ne a turbar vengono
I nostri cori
Del Dio belligero
I rei furori.
Lungi si veggono
Mover il piede
Cure sollecite,
E alla lor sede
Veloci scendono
Della Cittate,
E nulla curano,
Nessuna umiltate.
Solo echeggiano
Di bei concenti
I boschi ombriferi,
E grati accenti;
E solo d'umili
Suoni di canne
Le nostre suonano
Basse cappanne.

Nè qui le furie
Scuoton la face,
Ma sol dimorari
Beata pace.
Grato è lo scorgere
Errar per monti
Le bianche pecore,
E gire ai fonti
A cacciar l'arida
Estiva sete,
Al pasco correre
Saltando liete;
O in solitaria
Riposta valle
Calcar la greggia
Lontano il calle.
Nostro famelico
Grato appetito
Di frutti cacciane
Ben parco vito.
Quivi non temesi
Che atro veleno
Ascosa portaci
La morte in seno.
Per noi non spiegano
Le vele ai venti
Franchi, e Britani
Al lucro intenti,
Che a portar vengono
Serica veste,
O stoffe splendide
D'oro conteste.
Sol ci provedono
Di vestimenti
Nostri lanigeri
Diletti armenti.

Quivi più placide,
E più serene
Aurette spirano
Di gioja piene.
Oh quanto godesi
Mirare i fiori
Dal stello tenero
Uscirne fuori,
E il suol dipingere
Di bel colore,
E mandar fuori
Gradito odore.
L'udire è amabile
Quando esce fuora
Dal sen di Tetide
La bella aurora
Le note armoniche
D'augei canori
Che ben salutano
I chiari albori.
Oh che delizia,
Che bel piacere
Di lauro, o platano
L'ombra godere,
E quindi sciogliere
In dolce canto
Le labbra a Titiro,
Sedendo a canto.

Del Nobil Signor Conte Antonio della Torre.
Invito alla Villa

Omai riportaci d'alme dovizie
Il lieto annunzio, vago, e ricchissimo,
L'aure più tepide, più a noi propizie.

L'Autun de cintosi d'uve mature
L'agresti tempia, scorre lietissimo
Per le amenissime valli, o pianure;
E do suoi lucidi sguardi amorosi
Quasi ferite le poma imparano
Di vaghi a tingersi color vezzosi.
Intorno saltano con lieto volto
E Fauni, e Satiri sempre piacevoli
E insiem le Driadi col crine incolto.
Ma tu di genio ahi troppo austero
Nella Cittade allor di startene
Come sei solito avrai pensiero!
Deh! questa serie si laboriosa
Rompi, deh! rompi che non può Autunno
A vita reggere così nojosa
Fin d'or, che fervido nel Ciel s'aggira
Il fier Leone, che aure caldissime,
E molestissime in noi traspira.
Fin d'or t'invitano dalli romiti
Folti boschetti l'ombre freschissime,
E i cari gemiti d'Augei graditi.
Deh cessa, pregoti! deh cessa omai
La lunga serie de' studii: credilo
Da ciò grandissimo diletto avrai;
E se più vegeto ritorneranno
Alle tue gravi fatiche pristine
Cotai delizie, sì dolce inganno.

Dal Nobil Signor Conte Giacomo del Torso.
Sotto il nome di Licida e di Sileno un
scolaro ringrazia il suo maestro, e
prende partenza.

Questo è l'amaro giorno
Caro Silen diletto,
In cui al patrio tetto
Licida dee tornar:

E te Pastore amabile,
Che fosti sì sollecito
In addestrarmi all'opere
M'è forza abbandonar.
Mi feo in quest'arte esperto
La tua paterna cura
All'onde, alla pastura,
Nel gelo, e nell'ardor.
Quando doveva tondere
Le malaticcie peccore,
Ed impedir la scabbia
Mi fosti scorta ognor.
Ma pria d'ogni altra cosa
Lodo il tuo santo zelo
Che mi insegnò dal Cielo
L'opre ad incominciar. –
Tu mi insegnasti i providi
Numi onorar con vittime,
E di lor man benefica
L'ajuto ad implorar.
Da te imparai sull'ara
Non già li tristi agnelli,
Ma li più pingui, e belli
Con pura man donar.
Quindi abbondò di pascolo,
Sano fu il gregge, e fertile,
Nè venne fiera grandine
I campi a flagellar.
Già nove lune sono,
Che ascolto i saggi detti,
Che provo i dolci affetti
Di tuo sincero amor.
Or che il destin divietami
Tero di poter vivere
Da duro affanno ~~sentomi~~ sentomi
Oppressa l'alma, e il cor.

Se al labro mio non credi
Mira le calde stille,
Che escon da mie pupille,
Son figlie del dolor.
Seben mi vedi a piangere
Sappi che il duol più rigido
Entro dall' alma celasi
Senza apparir di fuor.
Pria di partir vorrei
Lasciarti qualche dono,
Ma povero io sono,
Che tal sorte mi fe'.
Se de superbi Principi
Avessi le dovizie
Non basteriano i meriti
A compensar di te.
Ma se mi feo natura
Un povero pastore
Mi fe' ricco d'amore
Ricco di pura fe'.
Dolce di te memoria
Conserverà quest' anima,
Caro Sileno pregoti
Non ti scordar di me.
Giuro per tutti i Numi
Di rivederti spesso
Così il tuo cor impresso
Entro del cor starà.
Seben lungo dividaci
Aspro camin difficile
A piedi l'ale celeri
Amor mi porgerà.
Tu se per me pur nutri
D'amor scintilla in seno
Deh qualche volta almeno
Mi vieni a ritrovar.

Qual Nume più propizio
T'accoglierò sollecito
Mi sentirò le viscere
Di gioja rallegrar.
Dato in quel lieto giorno
All' opre usate il bando
Da se la greggia errando
Sen vada a pascolar
D'ogni altro affar dimentico
Da te non mai partendomi.
Beate ore dolcissime
Teco godrò passar.
Inviterò gli amici
Alla Capanna mia.
Mensa farò, che sia
Gradita agli Pastor.
Un agnelletto tenero,
Che appena impari a mordere
La fresca erbetta subito
Io vo svenare allor
Giri di fresco latte
Avrai che a poco à poco
Rappreso a lento fuoco
Riserbo intatti ancor.
Altro n'avrai freschissimo
Entro de verdi vimini
Che appena munto serveni
Ognora di ristor.
Di puro vin conservo
Piccola botte ancora
La prima volta allora
L'umore ne trarrò
Entro gabbion son solito
Aver non poche tortore
Sino a tua dolce visita
Vive le serberò.

Non mancherà la gialla
Esca da noi usata
Di polvere stacciata
Mista al bolente umor.
Di mio fratel Marsilio
il braccio robustissimo
Sì ben col legno l'agita,
Che non ha pari ancor.
Vieni, Silen, t'attendo
Con impaziente brama,
Un pastorel che t'ama
Del suo medesmo amor
Consola coll' amabile
Aspetto tuo dolcissimo,
Per me come faustissimo
Quel giorno vò segnar
Parto, ma voglio pria
Che inciso in queste piante
Sia il nome, ed il sembiante
Del buon pastor Silen.
Aure, fiori, fonti, alberi
Voi testimonio siatene
Di quel amor, che fervido
Nutro per lui nel sen.
E voi Numi benigni
Da cui pietà discende
Da cui ognuno apprende
Qua terra a ben oprar;
Deh se preghiera ascoltasi
In ciel, se i voti muovonvi
D'un cuor sincero pregovi
Silano a conservar.
Or non negar che io venga
Al dolce amplesso, e prima
Faccia che un bacio imprima
Su questa cara man.

Fido Pastor consolati,
Che li tuoi stenti assidui
Nel Pastorello ficida
Non fur gittati in van.
Caro Sileno Addio,
Quanto più tardo io sento
Accrescermi il tormento,
La voce a vacillar.
Il lor tumulto aumentano
Gli affetti entro quest'anima,
Non so frenare l'impeto,
Non posso più parlar.

Del Signor Antonio Dottori.

Ringraziamento alla Vergine Madre di Dio.

Sonetto.

Se nel vostro amoroso cuor clemente,
Vergine, io fisso il sguardo a parte, a parte
Ben scorgo quanta fu sua cura ardente
In questo anno per noi, che gia sen parte.
Voi benigna alla fosca, e cieca mente
Di chi pregovvi avete fali sparte
Sicche gli fur qual chiaro astro lucente
Nel sentier malagevol di nostra arte.
Gran benefizio è questo, pur maggiori
Favor superni a noi discesi sono,
E memori gli sanno i nostri cuori.
Gradite dunque di clemenza al trono,
O bella madre de celesti amori,
D'un figlio il canto, e il buon desio in dono.

Del Nobil Signor Conte Carlo di Maniago.
Ringraziamento.
Carme secolare.

Unica Diva fra le Dive tante
Che dal Tonante sull' eteree squadre
Sei Figlia, e Madre eccelsa portentosa
Vergine, e Sposa:
Odi propizia li divoti canti
Che de tuoi vanti rissuonar d'intorno
In questo giorno a te faciam divina
Nostra Regina.
Sola tra il germe uman concetta, e nata
Immacolata desti il primo esempio
Di offrir nel tempio il virginal candore
Al tuo signore.
Dell' universo alle genti perdute
Tu la salute eterna desti, quando
Te salutando il Messagier celeste
l'assenso deste.
Spinta d'amore per scoscesi monti
Volgesti pronti passi alla diletta
Elisabetta, e il Precursor non nato
Festi beato.
Del sommo Padre l'increata prole
Che alla gran mole del creato impera
Vergine intera al mondo uomo, e Dio
Da te n'uscio.
Scevra di colpa, e dal comun decreto
Un fine lieto non di morte il telo
Dall' uman velo l'alma, ma l'amore
Ti trasse fuore.
Dal angeliche schiere in Ciel portata
E coronata in triplice diadema
Siedi suprema Regnatrice, e immensi
Beni dispensi.

Volgi pietoso verso noi tuo ciglio,
E 'l divin figlio a noi rendi placato
Per te donato grazia, e perdon ne fia
Dolce Maria.

Serba felici questi saggi Padri
Che ne leggiadri studii per noi fuori
Sparser sudori dalla fronte, e il zelo
Ci guidò al Cielo.

Di nostra ahi troppo! perigliosa etate
Abbi pietate, e lungi stien da lei
Costumi rei, serbi illibato il fiore
Del bel candore.

Questi di già periodici e dieci lustri
Nell' arti industri floridi ficei,
Di cui tu sei custode alma felice,
Tu protettrice;

Conserva sotto il celebre piviero
Del magistero, accrescind' ogni egreggio
Immortal preggio, la futura storia
Narri sua gloria.

All' alme pie de socii e Padri nostri
Dona ne chiostri eterei pace immortale,
E cura tale scenda alli divoti
Grati Nepoti.

Tieni lontano ogni sinistro evento
E dopo cento altri, e cento anni il giorno
Faccia ritorno, in cui con dolce canto
S'alzi il tuo vanto.

Qui tua mercè godi perenne calma,
E sciolta l'alma dal terreno velo
Lassù nel Cielo eterni a te dovuti
Inni e tributi.

FINE DELL' ACCADEMIE.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Fasc. 3.

Accademie
del Seminario Arciv.
di Udine
(secolo XIX)

Accademia recitata li 25 Luglio 1816
Nel Seminario Arcivescovile di Udine
del Precettore Rdo D. Pietro Peruzzi.

Introduzione.

La storia de' conquistatori, e delle conquiste non è come dal volgo ciecamente si crede, la storia dell'eroismo, e dei Trionfi. Annibale, Cesare, Alessandro guidati dall' avidità, e dal prepotente orgoglio, preceduti dal silenzio, e dal terrore, col fuoco, e colla spada si aprono ovunque la via fra le straggi, e le rovine, e innebriati e sittibondi sempre di sangue, e di lagrime mirano con fredda barbarie caminare dietro i loro passi l'irreligione, lo sterminio, la disperazione, la morte. Desolate Provincie, Città incenerite, Tempii saccheggiati, e distrutti; nazioni in nome della Legge demoralizzate, e inselvatichite, Re traditi e balzati dal Trono, milioni di sudditi, affine di redimerli, e salvarli, smidollati, inschiilettriti, sacrificati; ecco le fastose conquiste stupidamente ammirate, ecco i magnifici Trofei, che faranno eterna fede delle rapine illustri, e de' maestosi delitti di questi incoronati Eroi del Dispotismo, e della Morte.

La Gloria al dir di Tullio, non è che il frutto prezioso della sapienza, e della virtù. Lungi però l'abbagliante prestiggio di quella gloria feroce, che nell'orgoglio della forza unicamente ripone il suo splendore, e cerca il suo alimento, e la sua vita nel sangue innocente de' Popoli, e nelle lagrime degli infelici. Il saggio non conosce altra gloria fuori di quella, che risulta dal virtuoso Governo di se stesso, e dall' altrui felicità. Signoreggiare il proprio cuore, e mettere innanzi a tutto, alla vita stessa la giustizia, il dovere, l'umanità, la moderazione, la pace; non riguardar che Dio, e non conoscere altra infamia, che la viltà, altri tiranni, che il delitto, vendicar gli oltraggi col perdono, coll' amor la violenza, le persecuzioni colla beneficenza; questa è la vera gloria, e la sola; che l'uomo sopra l'uomo innalzando in Eroe lo trasforma, e alla Divinità lo avvicina. Si Deus es dicea francamente l'ambasciator degli Sciti al conquistatore dell' Asia, Si Deus es tribuere hominibus beneficia debes, non sua eripere.

Vogliamoci, ornatissimi Signori, un istante addietro, e scorriamo col guardo indagatore la catastrofe terribilissima, che per cinque lustri tutta agitò funestamente, e sconvolse la nostra sventurata Europa. Quanti romorosi avvenimenti! quante spedizioni gigantesche, e rapidissi—

same conquiste! quante politiche trasformazioni, e vicissitudini, che stancarono alla fama le penne, e fecero di raccapriccio, e stupore accigliar l'universo! ma quali in mezzo a tante palme insanguinate, quali sono i Trionfi innocenti, che rapirono gli sguardi fin dalle Nazioni straniere altamente commosse, e maravigliate? dove è l'Eroe fra tanti applauditi Campioni eminentemente sublime, glorioso, incomparabile? voi già spontanei me l'additate, o Signori; Egli è l'Angelo del Vaticano, l'Eroe della Chiesa, l'Augusto Rappresentante dell'uomo-Dio, l'Immortale Pio VII.

Pontefice adorato! se tu quell'astro folgorante, che veggo rompere il bujo, e balenar frà gli orrori di quella Tragedia sanguinosa? sei tu, che vincitor di te stesso opponi generoso l'invincibile scudo di tua costanza a diffesa degli amati tuoi Figli, e del sacro deposito a te affidato, mirando tra i ferri intrepido come sul Trono fremere a tuoi piedi il tumulto delle umane vicende? qual dalle serene sue cime mira l'olimpo strisciare alle sue falde le nuvole tempestose, e guizzar minacciose intorno le folgori, e le procelle?

Questo, o Signori, è l'Eroe visibilmente protetto, ed assistito potentemente dal Cielo. Quell'adorabile providenza dell'umane vicissitudini forte, e soave moderatrice, che regge con una mano il destino degli Imperj, e coll'altra sostiene la Religione, essa fù che donar volle Pio settimo conforto opportunatissimo e sostegno alla Sposa di Gesù Cristo, nel frangente più terribile, in cui parea dalle porte d'Averno furiosamente minacciata, ed assalita. „ Cingi i tuoi fianchi, gli disse, come un tempo al flebile Geremia, sorgi, e non temere. Te destinai torre inespugnabile di fortezza alla casa d'Israello, te colonna di ferro, e muraglia di bronzo a sua difesa. Tutto contro Te scatenato piomberà il furor della guerra, ma di tutto trionferai, indivisibile compagna al fianco tuo, io sarò la tua guida, la tua sicurezza, la tua salute.„

Chi di Noi, uditori, al solo ricordar il nome, e le calamità illustri di Pio Settimo, non ricorda insieme avverata onninamente la consolante promessa? In tutta la carriera delle sue portentose vicende chi non riconosce la virtù del braccio onnipossente, che per via alle umana Filosofia sconosciute gli umili rialza dal suolo, e rovescia dal Trono i superbi; che fa improviso istrumento delle sue mani le infermità dei debili, per confondere la possanza ambiziosa dei forti.

Affacciate uno sguardo alle lagune dell'Adriatico. Mentre l'Italia, questo infelicissimo giardino dell'Europa, convulsa ancora, e paralizzata dagli orrori dell'Anarchia, gemea

flu-

fluttuante nella crudele incertezza de' suoi futuri destini; mentre la Chiesa vedova, e derelitta piangea il suo Pastore martire invitto del suo coraggio, e vittima del feroce ateismo; mentre i Padri dell'Apostolico Senato atterriti, e dispersi dal furor della procella andavano quà e là ramingando per le Isole dell'Illirico, e del Tirenno, e quindi esultavano già i figli delle tenebre per la folle speranza di veder debellata la Chiesa, e rotta l'infrangibile catena dei successori di Pietro. Ecco sorgere incontaminata in mezzo all'onde una Città di rifugio, e spalancare l'ospite seno ai Porporati elettori; che ricovrati all'ombra possente, e generosa dell'Austriache ali, proclamare solennemente il successore di Pio Sesto, degnissimo erede del Pastoral suo zelo, e dell'eroica sua costanza.

Vola la gioja insiem colla fama alle più rimote contrade dell'orbe Cristiano, e dalla Vistola alla riva dell'Atlantico, dal Tibiso alla Nora festeggiasi nel prodigioso avvenimento il Trionfo della Religione, e s'invidia alla prediletta Venezia il giusto orgoglio d'esserne Madre, per così dire, e spettatrice avventurosa. Al Pontefice inaugurato, benchè esule ancora e sfornito d'ogni splendor di divize, e di sovranità di Trono; dalle più lontane reggioni, da Cattolici e non Cattolici regnanti giungono Ambasciadori, Legati, che si gloriano di offrirgli a gara testimonianze solenni di affettuosa esultanza, di adesione amichevole, di religiosa venerazione.

Ma sembra oramai, che il Principe degli Apostoli dal suo sepolcro impaziente affretti la venuta del novello suo Figlio. Pio Settimo scioglie la vela dai voti più fervidi accompagnata, e seguita dalle tenere lagrime di que' Religiosi Isolani. Ancona apre già festosa le braccia alle sospirate antenne e dalle armate sue Torri agli Appennini, e al Tebro annunzia la presenza consolatrice del Pontefice, e del Sovrano. Già siede sul campidoglio, insieme con lui siede l'equità, la mansuetudine, la prudente maturità, l'Apostolica robustezza. Intorno a lui rivive l'ordine e la pace, rifiorisce il costume, e la Religione. Di là Padre amoroso regge, e consola i desolati suoi Figli; Pastor vigilante pasce e ristora l'isqualidita sua greggia; Principe leale, magnanimo, avveduto con dignitosa affabilità conquista il cuore, e l'estimazione de' Grandi, e Regnatori, e Regni, e Popoli, e Repubbliche a se obbliga soavemente coi vincoli di carità fratellevole, e di Evangelico attaccamento. Affine poi di ristabilire, e rassodar la concordia tra i Principi, e le nazioni dell'Universo, affin di assicurare all'afflitta sua Sposa la tranquillità lagrimata, affin di chiudere alla Religione le profonde ferite, e rinfrancarla di tante straggi, e rovine sanguinosissime, qnali so-

sono le mossi, che non mette in movimento, quali i pericoli, e i sagrifizj, cui non offrasi incontro generosamente, e volenteroso non s'abbandona? In una stagione rigidissima, in un'età già inclinata, con una salute sempre mal ferma e spesso minacciata, osa intrepido a malagevole cammino avventurarsi, per secondare l'invito di proclamato Imperator potentissimo a mettersi in fronte l'Imperiale Corona. Qual ne ebbe allor però il suo cuore dolcissimo conforto in vedere l'unto Monarca bacciargli divotamente la mano Sacerdotale, e non solo protestargli Figlio alla Cattolica Chiesa fedelissimo, ma promettere colle massime di Carlo Magno, e colla spada del gran Lodovico di sostenerla, e difenderla, quanto il cruento fanatismo rivoluzionario tentato avea coi delitti di Nerone, e col ferro di Attila di combatterla, e di annichilarla?

Ma troppo ahime! fu passaggiera la consolazione dell'amabilissimo Pastore, menzognere e tradite furono le sue speranze; non fu appena restituito al senno degli amati suoi Popoli, cui gloriavasi confortare con una vistosa prospettiva d'un brillantissimo avvenire, che voglicndosi addietro mirò l'atmosfera europea fosca novellamente, e burrascosa. Più dell'Alpi, e dell'Appenino già scende un torrente d'armati, e innonda rapidissimo il cuor dell'Italia. Le città, le Provincie Romane, Roma stessa sotto l'ingannatore sembiante d'innocente passaggio amichevole, sono pria d'avvedersene invase tranquillamente, e da armi non sue misteriosamente presidiate. Ma i guereschi metalli voglicndosi colle bocche di terrore, e di fuoco contro la stessa Pontifical ressidenza, alzano il velo al mistero, e la maschera al tradimento. Quella mano innaugurata, che poco prima stendendosi sul sacro Evangelio promesso avea alla Chiesa di Dio proteggimento, e tutela, quella stessa segnò, ed intima al Vicario di Christo l'abdicazione d'ogni ecclesiastico possedimento. Quell'Imperatore coronato, che jeri a piè dell'Altare si gloriò d'intitolarsi il primogenito Figlio della Chiesa Romana, annunciasi oggi sollenemente per Imperatore di Roma, al pacifico Principe intimando la proscrizione, il servaggio, le catene, ove resistere osasse alle irresistibili disposizioni Sovrane.

Chi non fremette allora di giusta indignazione, ed orrore! Chi non detestò le mire avare, e ambiziose d'ogni civil, e natural diritto sovvertitrici, e di usurpar colla ragione dell'armi il Patrimonio più legittimo che esista in tutta la Terra. Patrimonio per la insigne pietà di Pippino dalla ferocia Longobarda all'Apostolica Sede vindicato. Patrimonio dal-

dalla Religione di Carlo Magno, e degli illustri suoi successori luminosamente confermato; Patrimonio dal possedimento costante di dieci secoli irrevocabilmente garantito, e consacrato. Al santo Pontefice poi quanto non dovea l'anima trafiggere profondamente, e lacerare il sacrilego attentato di spogliare la Chiesa di sua libera sovranità; sovranità strettamente connessa col libero indipendente esercizio di sua spiritual jurisdizione, e di strappar dalle mani del supremo Gerarca quel sacro deposito, che gli fù per lunga serie de' secoli da suoi Predecessori trasmesso, e che giurò al cospetto dell'onnipotente di tramandare intatto a quelli, che a lui succederanno? da qual trepidazione, e sbigottimento non dovette sentirsi scosso inerme, e canuto Pastore al tuonar minaccioso del più irracondo, e formidabile dei Monarchi?

Sebbene trepidazione io dissi, e sbigottimento? No: che alla voce dell'uomo non trema chi ha Dio nel cuore; e il cuore armato dell'egida impenetrabile della virtù, e della fede! Tutto soffrirò, egli rispose, ma l'obbrobrio non mai d'aver tradito il mio ministero, e la causa di Gesù Cristo; I più sventurati non sono già quelli che soffrono l'empietà, ma colloro, che la commettono. Le vostre piagghe, o Divin Redentore sono il nostro asilo, la sicurezza nostra. Il vostro sangue forma la nostra tranquillità, la vostra morte il nostro esempio. Le persecuzioni adunque, e le umiliazioni saranno sempre il mio incorraggiamento, e la mia gloria, i ferri, e la Morte la mia speranza, all'erede di Gesù Cristo nella nudità ancora, e nella carcere resta quello scetro di canne e quella Corona di spine, che presto, o tardi trionferà dell'orgoglio de' suoi nemici.

Ma sorge la notte, orrenda notte? destinata a coprire il vilissimo tenebroso assassinio! sono già scallate le mura, e le porte atterrate de Pontificj appartamenti. Pio Settimo rivolto al diletto suo Popolo l'ultimo sguardo pietoso, frà il terror delle spade sguainate, parte intrepido da Roma, all'infelice sua Roma, tutto lasciando il paterno suo cuore. Oh! se vi fosse dato seguirlo, come scorgereste l'orme de suoi passi luminosamente impprontati dal dito della mano di Dio, della Divinità, della Religione, della luce de' suoi Trionfi!

Savona il dica, la dolente, e sfortunata Savona; che con lui divise pietosa le diuturne amarezze di un doloroso esiglio, ed ammirò edificata la magnanima tolleranza di un virtuoso atleta, per un trienio intero col pane della tribulazione, e coll'

acq=

jacque dell'angustia portentosamente sostentato. Qui fu dove annunciato gli venne un Concilio, che vinta alfine la sua mal consigliata fermezza, le ragioni Onnipotenti dell'Eccelso Monarca sancite avrebbe, e vendicate irrevocabilmente. Ma quello spirito del Signore, che sostenea il capo della Chiesa fra le catene trovossi pure fra i membri di quell'inclita assemblea, e di novelle palme coronò la Religione, e il suo Pastore. Lo dicano le balze inospite, ed i nevosi gioghi altissimi del Monfenisio, ove sotto patimenti acerbissimi del lungo viaggio incurvato, sfinito, anelante, tratto fu il venerando vecchio, spettacolo di compassione alle belve crudeli, ed ai petrosi insensati macigni. Qui fu dove sostenuto dal cibo de' forti, e dal pane di vita potentemente rinvigorito, cammino coraggioso, e franco fino al Monte di Dio, al campo cioè da Dio destinato a vedere le ultime sue lotte, e il solenne rovesciamento de' suoi nemici

Avventuroso Castello Fontainebleau accogli lieto, e superbo di tanta gloria, benchè d'infermità, e squallidezza circondato questo angelico Pellegrino. Dalla sua carcere ti apparirà più grande, che non ti apparvero un giorno i tuoi Monarchi sul Trono, quando entro le tue Mura regolavano i destini delle Provincie, e delle vassale nazioni.

Egli è in questa Reggia, o Signori, che strettamente rinchiuso il venerando Prigioniero, si è divisato di oppugnarlo. Quante trame? quanti tenebrosi raggiri? quanti assalti? S'inviano autorevoli Personaggi, oratori eloquentissimi, affine di scuotere la sua fermezza. S'infingano, e si divulgano conciliazioni criminose, insidiosi concordati; or bassamente si adula, si blandisce si promette, or bruscamente si grida, si tuona, si minaccia. Ma il successore di Pietro, sulla base inconcussa dell'eterna pietra assodato, può essere Martire bensì, ma non Apostata, può essere trucidato, ma non vinto mai. Non paventa le minaccie, perchè col piede incatenato sta sopra il disastro, e la Morte. Non ascolta le promesse, perchè nulla vuole fuorchè l'onor della Religione, la salute del Popolo, la gloria di Dio. ,, Ho udito, va dicendo, col prigioniero Geremia, ho udito intorno a me il ruggito del terrore, e della persecuzione. Ma il Signore è con me qual guerriero robusto. I miei nemici saranno depressi, confusi, e come la polve che alza il vento annichilati.

Di un Profeta di Dio le voci sono queste, o Signori, però non mancheranno. Ecco l'ira dell'Onnipotente sulle nubi di fuoco accampata, fra i turbini, e le procelle. Ella soffia, ed un Esercito spaventevole, unica speranza dell'orgoglioso Persecutore, non esiste più. Ella soffia, e il nemico come una paglia è divorato. - Gli angeli della salute cui dalla vigile Providenza fu la custodia

chia affidata della vita preziosa del Pastore della Chiesa, volano confortatori solleciti al carcere tramortito, e spezzate l'esecrande catene, rendono all'Augusto carcerato la libertà, la pace ai voti del Popolo Cristiano, e ai singulti della Sposa di Gesù Cristo. Quindi tra i plausi del cielo, e le acclamazioni della Terra, con un trionfo, che fa tacere il fasto, ed eclissa lo splendore de' più romorosi Trionfatori del Mondo parvero sulle lor braccia ricondurlo sul soglio insovvertibile degli Augusti suoi Padri, e intuonar sul Campidoglio il cantico festivo, onde il liberato Israello un giorno fe suonar le rive dell'estatico Eritreo,, Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est; dextera tua, Domine, percussit inimicum; dextera tua magnificata est in fortitudine.,,

Pontefice adorato! Gli Angeli cantarono le tue glorie, perchè gli uomini non son degni di celebrarle. Perdona, se noi osiamo sciorre la nostra lingua, e a te solevare il debole suono di nostri accenti. Non è questo un tributo di laude, che offriamo alla tua grandezza, ma solo un omaggio spontaneo di giustissima ammirazione, che rende il nostro cuore alle virtù sublimi, che circondano il tuo Trono, e lo renderanno più splendente agli sguardi dell'~~antichità~~ attonita Posterità

Esalta ——

Esaltazione seguita in Venezia del Cardinale Barnaba Chiaramonti, che assume il Nome di Pio VII.

Sonetto I.

Dal Sasso, ove sedea china e pensosa
Colle luci di pianto umide e rosse,
Dell'Augusto Tarpeo l'Angelo scosse
Del Pescator la desolata Sposa.

Alzati, disse e mira portentosa
Quale per le rocca sui flutti alzosse;
Quale al drapel, ch'empio terror percosse,
Apre sicuro asilo Adria pietosa.

Qui de Purpurei Padri spira in fronte
L'aura d'un Dio, che a vendicar discende
Dello Sposo rapito i ferri e l'onte.

E già tra i concej lidi emulo il vanto
D'un Dio novello alto echeggiar s'intende
Del cielo al riso, e dell'Inferno al pianto.

Sonetto II.

Del Cielo al riso, e dell'Inferno al pianto
Desta dall'urna polverosa, e muta
Sui piè rizzossi attonita del Santo
Pastore Alessandrin l'ombra canuta

Ma quando a Pio, cui caldo amor tributa
Adria rapita al sovrauman incanto,
Mirò non espugnabile tenuta
Seder costanza immobilmente a canto.

E guidarlo tra i angui orrendi, e tuoni
Le minaccie a sfidar sul Campidoglio
Di frementi procelle, e d'aquiloni,

Allo scoppiar, gridò, di tanto orgoglio,
Ne viddi mai più vacillanti i Troni,
Ne mai di Cristo più sicuro il soglio.

Pisc—

Piscatores Veneti de Pii septimi P. M.
sub nomine Lycidæ latentis discessu conqueruntur.

Celadon. Dorylus. Ophelte.

Cel. Doryle, muscoso quoniam consedimus antro,
Captivosque vacat numerare in littore pisces,
Dic mihi quid media nidum sub nocte relinquens
Sæpius infestis circum strepit undique pennis
Alcyone, et tristes geminat lacrymosa querelas?
Dor. Ipse quidem Celadon, prima cum luce pararem
Retia, et occultas cæpissem ponere nassas;
Ipse quidem medio revolantes gurgite mergos
Sæpius audivi per spumea saxa, per undas
Ingemere, et mæstas iterare ad littora voces.
Cel. Heu! quid monstra canunt? quos infelicia casus
Omina portendunt? videor refrorsque notosque
audire incerta Lunæ sub luce gementes.
Æquora crispantur luctu insolitoque dehiscit
Vorticibus quæruloque remurmurat unda susurro.
Dor. Hei mihi! quid cælum, quid pontus, et astra minantur?
Non gregis æquorei per cærula summa catervas
Ducere, ut ante Choros, mediosque errare per undas
Cernimus aut curvos varium delphinos in orbem
corpora jactare, et lesi se tollere saltu.
Cel. Doryle nec datur his rhombos captare diebus,
Nec datur innumeros cives atlantidos unde
Oceano e magno maria hæc in nostra ruentes
Trudere per pinguesque sinuosa in retia thunnos.
Hi quoque fugerunt turbati littora pisces,
Antraque incussa, et latebras petiere profundi
Æquoris. At ni fallor, adest longævus Ophelte,
Huc juvat advertit, remoque fatigat. Amice
Qui forte Adriaca venis excepturus ab Urbe,
Quis Pellago luctus, quæ nubes incubat atra?
Attulit aut tantum, quæ causa indigna dolorem?
Ophel. Ah juvenes! Piscatorum Deus unaque ponti
Gloria delicium cæli, terræque voluptas
Præsidiumque hominum, et rebus tutamen iniquis
Noster amor Lycidas nostra solatia cordis,
Deseret eheu! subito portus deserit oras.
jam Lycidam scopuli, Lycidam jam littora mæsti
vocibus ingeminat Lycidam æquora cons[ci]a clamant
Obstupuere animis nautæ, neq. ut ante, carinam
Floribus exornant variis aut fronde coronant
Nec notum glauca modulantes arundine carmen,
Arminiamve docent resonare aut Doride rupes.

Dor. Proh dolor! ut sine sole dies, sine sydere noctes
ut sine remigio navis, sine navibus æquor,
Sic erimus, Lycidas, si littora nostra relinquat.
Cel. Fortunata nimis, cælo gratissima tellus,
Maximus illustres cujus Piscator arenas
Aut pede contigerit placido, aut rate legerit undas
Tantum etenim hic alios inter caput extulit omnes,
Eridanus quantum superat vastissimus amnes,
Eridanum aut ingens quantum supereminet æquor.
Dor. Eja, age, rumpe moras, Celadon, et littora puppim
Solve. Statim magnam properemus ad urbem
Lucifer exoritur brevis è via jamq. optatus Aundis
Errantem huc illuc Lycidam, quæ sola patenti
Condidit excepitum sinu, et aspero scopulo aquarum.
Hic Lycidam affari, præsentiaque ora tueri
Extremum liceat servatumque ferre magistro
Munera. Apud Siculum coralia lecta. Pello[...]
Ipse dabo, et pingues scopuli Cumonienses echinos.
Cel. Sunt geminæ mihi, quæ Tyrio cum murice certant,
Quasque Terentino cæpit sub gurgite Idas.
Puniceis frictæ maculis et sanguine conchæ.
Has dabo, et æternum Lycidæ testentur amorem.
Ophe. Quid juvat has voces atq. irrita fundere ventis
Vota? E conspectu Venetæ telluris in altum
jam Lycidas volat, et Picenum navigat æquor.
Vidi ego discedens lectas jam littore puppes,
Tristiaque optantes primo dare lintea vento.
Vidi ego dejectis Matres per colla capillis,
squalentes juvenumque choros, pueros que senesque
Ingemere, et late miseram vulgare per Urbem
Christicolum Nautam Adriacis de finibus altam
Ad Tyberis ripam, et majorem in tecta vocari
Parcite vos igitur donis, Lycidamque Magistrum
Et colite, et memores animo servate fideli,
Est intacta fides nitido præstantior ostro
Inviolatus amor fulco pretiosior auro.
Dor. Leniter o socii, quod Dii voluere ferrendum est
Sed vos nimbosæ, Lycida hic abeunte, procellæ
Hunc fugite, o celeres, totoque absistite ponto.
Cel. Marmorei ah! sileant fluctus auttriq. frementes
sint juncti, et tacidos Lycidam dent ire per undas
unus hyperboreis aquilo impexus ab oris
Irruat et posita spirans clementius ira

Dor.

Pro-

Provehat incolumem quesita ad littora navem.
Dor. Nulla mihi alpinos Lycidas si scandere montes
Aut mundi extremos jubeat adire recessus,
Nulla tamen tantum rapient oblivia nomen
Flumina dum crescent undis, dum fontibus undae,
Dum volucres caelum, dum pisces aequor amabunt.
Cel. Lucius in sylvis aper ante natabit in undis,
Cervaque per fluvios pascent, tinca per agros
quam Lycidas lumen terrarum, et stella profundi,
Unica Divinae Lycidas virtutis imago,
Excidat ex animo, memorique ex ore recedet
Ophe. Occidit, o socii, caelo quae fundit ab alto
Lu-
Luna super tremulos argentea lumina fluctus:
Occidit et mediae noctis quae clara per umbras
Monstrat iter certum trepidis ignota carinis:
Occidit et Plaustrum, et Gemini: sol occidit ipse,
Aetherum Pater; at nostri non occidet unquam
Pabis amor, nunquam labetur pectore vultus.
Semper honore meo, semper celebrabere nostris
Carminibus Lycida, atque olim si nostra silebunt
Carmina, te fontes, tantoque hic hospite felix
Insubria te rupes, te conscia sana loquentur
Et doceant seros Lycidam celebrare Nepotes.

Finis.

Viaggio del Sommo Pontefice per Mare, ed
occupazione de' suoi Stati poco tempo
dopo il suo arrivo in Roma.

Ode.

Sulle penne de' zefiri più liete
L'onda divota al Pellegrino augusto
Solca veloce il fortunato abete
D'innefabil Tesoro il grembo onusto.
Sulla poppa sicura alto si vede
Venir compagna, e del camin maestra
Avvolta in bianco vel la bianca Fede,
che regge al reggitor l'occhio, e la destra
Di Spirti allati sfavillante stuolo
Scende sul dorso di purpurea nube,
E scioglie intorno rispettoso il volo
Fra il suon de' plettri, e dell'argentea tube
Plaude alternando armonici concenti
Altri alla gesta dell'Eroe divino;
E del suo canto innamorando i venti
Tempra del Mar gli affanni, e del camino
Altri di gemme e di piropo ardente
Fa la Tiara scintillar per l'etra,
E la gemina chiave onnipossente
che l'infernal catena solve, e spetra.
Chi può narrar della marina greggia
Il gioir muto per gli ondosi calli?
chi il suon festivo, onde la riva echeggia
Del suol Lombardo, e dell'Adriache valli.
Tornano intanto più leggiadri, e franchi
Orche, e Delfini a carolar per l'onde;
Sferzan con lieve coda i curvi fianchi
Dell'aurea prora, e le convesse sponde.
veg-
Veggo dal lido le innarcate fronti
Alzar le Insubri attonite colline;
E dell'irto Apennin per gioja i monti
Crollar la testa, ed il selvoso crine.
Veggo tra i giunchi alto levar le braccia
Il gran Padre Eridano, e i glauchi fiumi,
E del fugente pin l'augusta traccia
Bacciar da lunge, e seguitar coi lumi:
E maledir gli ascolto il fier destino,
che lor contese il sospirato istante,
Di udire i detti, e di bacciar vicino
Al venerando Pellegrin le piante.
Salve o naviggio fatal, salve, o Nocchiero,
Salve d'Ausonia al cuor speme e sostegno:
Volgiesti un guardo, e il tempestoso e fero
Elemento frenò l'ira, e lo sdegno.
Tre volte mosse dal Tebulo speco
Invido nato sulle fosche penne
A le davanti indispettito, e bieco
L'empio tre volte dileguossi e svenne.
Ma quale ohimè! nembo improvviso rugge
Dall'infocata occidental marina?
Qual turbine più fero ulula, e mugge
Precipitando dalla vetta Alpina?
Rompere i flutti, e ricovrar la prora
che val de' venti al domator naviglio?
Che vale al buon pilotto, se talora
Trova maggior nel porto il suo periglio.
Ec-

Ecco la nube orribilmente bruna,
che appressa, e copre d'Appenin le selve;
E tal già Tronto, Arno, Metauro imbruna
che trema ogni pastor, treman le belve.
E già del Tebro sulle innocue sponde,
Qual fiume rapidissimo discende,
E scuote l'ampio ventre, ove nasconde
Tartaree vampe, e folgori tremende.
Tacita note stendesi, ed occupa
Del pellago, del suol dell'aria i campi;
solo tra l'ombra tremulenta e cupa
scoppia di tuoni il cielo, arde di lampi.
Con impetuoso fragor l'atra procella
Sul Vaticano alfin si scarca, e piomba.
Deh! chi socorre, oh Dio! la Navicella,
che al fiero urto non crolli, e non soccomba.
Già l'albero vacilla, e la crudele
Bufera aquilonar l'opprime, e investe;
sarte ed antenne stridono, e le vele
Fiottano al vento lacerate e peste.

In su-

In su l'aggira, e al destro, e al lato manco
il vorticoso turbine l'incalza;
De fidi remator nudato il fianco
con le sirti a cozzar l'urta, e trabalza.
Odonsi intanto dal pietoso ~~cielo~~ lido
voci di speme, di timor, di lutto,
E solevasi al ciel supplice un grido,
Perchè non vinca l'inimico flutto:
Mentre si scorge sull'opposta riva
Barbara turba con protervo insulto
Batter le palme, ed aspettar giuliva
che sia la Nave, ed il Nocchier sepolto.
Ma invan lo speri, empia. vedrai sbatuto
Ma non mai vinto l'infrangibil legno.
Mira il robusto reggitor canuto
Del Mar più truce provocar lo sdegno.
Mira costanza generosa, e franca,
Degna d'arpa immortal, degna di trombe.
E la destra di Dio, che la rinfranca
E la destra di Dio mai non soccombe.

Dum Pontifex triennio Savonæ includitur
Concilium Lutetiæ convocatur.

Epigramma. +

Impia cum tumida victricis sequana ad undam
Tolleret anguiferum schismatis hidra caput;
Tartareumque vomens pleno de pectore virus
Tartarea infensis funderet ore faces;
Jamque aciem instrueret bellumque inferre pararet
Et fidei innocuos dilacerare sinus;
Ecce templo ecce Pius tirreno e littore supplex
Visus adorandas tollere ad astra manus.
Brachia fulciebant divinæ infirma sorores,
Hinc spes, inde novo robore septa fides.
Romulea ad subito Regina invecta per auras,
Tollite festivum, tollite carmen, ait.
Jam nostri vicere duces vicere cohortes,
Et redit ad stygios schismatis hydra lacus.

NB. Questa epigramma va a c. 16.

Hostibus exercitu, et
Legibus Romam occupantibus.

Ode
Supremi Ecclesiæ Pastoris
Ad Romanos.

Quo, quo Romulidum turba frementium
Insano ruitis pectore? quid trucés
Aptantur gladii, quidve minacibus
Ignes, telaque dexteris?
Armorum rabies ac furor impius
Luctus anne parum gentibus intulit?
Tyrrenum aut miseros Hesperiæ parum
Campos sanguinis alluit?
Quid si Romuleo conspicitis foro
Hostem terrifica excurrere lancea?
Et quos misit equos Sequana, Tibridis
Crines flumine tingere?
Cur præcepts animos sollicitat metus?
Cives et positam numine dextero
Urbem, prospitio Petrus ab æthero
Spectans innocuam tegit....
Hos pacti ferimur vincula fœderis
Ausi flagitio rumpere perfido;
Hos æquo indociles promenti novo
Iras criminæ vindices.
Dum ergo certa salus stet Capitolii,
Hostis pars animæ, ac dimidium gregis
Dum serventur oves, ipse piaculi
Pastor supplicium ferrat.
Huic dextera clypeo munit aheneo,
Huic thorace fides pectora roborat.
Quid mors ipsa potest? ibimus, ibimus
Quo sors cumque vocaverit,
Seu extremum Tanaim cogat, et asperum
Æternis nivibus visere Caucasum,
Seu syrtes Lybicas, aut Garamanticis
Regna infesta leonibus.

justâ

Justum et magnanimi propositi virum
Non terrę quatiunt, non pellagi minę;
Non terrent acies, nec minitantia
Invisę ora Tyrrannidis.
Her-

Herret nam superum legibus haud paveus
Lattrantes Romina prava jubentia;
Pro claro statuit crimine gloriae
Clarum fundere sanguinem.

Finis

Arresto notturno del Santo Padre Nel Palazzo di Monte Cavallo, detto già Monte Quirinale

Stanze

I.

Dal cupo grembo della Madre antica,
cinta di spaventose ombre ferali;
uscia del dì la pallida nemica
A lusingare il sonno de' mortali:
Sotto l'immense chioma ai furti amica
il silenzio guidava, e sotto l'ali
Di squalore atteggiate, e di spavento,
Covava l'assassinio, e il tradimento

II.

Muti, e deserti erano i campi, e solo
Orridi spetri e larve tra le cupe
ombre movean ferocemente il volo,
e dal ciglion della vicina rupe,
Udivasi ululare lugubre stuolo
Di gufi infausti, e di gementi upupe
Cui rispondeano il flebil Tebro, e l'onde
che scendean lamentose e gemebonde.

III

Quando dal freddo orror sacro dell'urna
il cenere Apostolico riposa,
volò per la segreta aria notturna
L'impavida di Pietro ombra pietosa
colà dove sopita e taciturna
Di Pio la salma avea ristoro e posa
Stupì l'augusto Veglio, ed alle gravi
ciglia il conobbe, e al suon dell'auree chiavi

IV.

Vivo lampo immortale era il suo volto,
Più della neve il crin lucido e bianco;
sul petto il mento maestoso e folto,
Lungo manto pendeagli al destro fianco,
che strettamente agli omeri ravvolto
con maestà regea sul braccio manco
M'odi, cogli occhi allor di fuoco ardenti,
Disse, è un Dio, che ti parla in questi accenti:

V.

Calice orrendo a te d'ira, di fiele
Trabboccante, e di lagrime sovrasta.
Armata di terror nova Babele,
che il vanto a di te d'empietà contrasta,
Furibonda, frenetica, crudele
L'alte vie di Sion scorre, e devasta,
ed arde, a fare il suo furor satollo,
A te gravar d'empie catene il collo.

VI.

Tu non temer magnanimo, e più forte
di rocca alpestre, e di turrito scoglio.
Queste mie braccia un dì d'aspre ritorte
cinte fiaccaro il più temuto orgoglio;
e questi piè dai ceppi, e dalla morte
volar più lieti a ricalcare il soglio,
Bello è il morir, son dolci le catene
Ove Dio ci avvallora, e ci sostiene.

VII.

Disse, e addoppiando intorno a sè la luce
Al pastor raddoppiò fortezza, e sparve.
Ed ecco in atto minaccioso e truce,
Immenso un nugolon d'Erinni e larve
che dietro bisbigliando al torvo Duce,
D'aste, e cimieri al balenar comparve.
Al cupo suon che l'aere e il suol percosse
La valle, e il Monte di Quirin si scosse.

VIII. Si—

VIII.

Si lanciano le sbarre aperte e rotte,
Tra il muto orror delle sacrate mura;
Simili a lupe sitibonde e ghiotte,
Ceffi d'attroce orribile figura.
Dal plumbeo carro allor parve la notte
L'ombra versar più turbinosa e scura
E nell'uscir dall'indica Laguna
Coprissi il volto, e s'arretrò la Luna.

IX.

Ma non sentì nell'anima sanguigna
Pietà la turba rea del pio Vegliardo.
In lui fissando attonita ed arcigna
L'avide luci il saettò d'un guardo,
E t'affretta, una voce empia e ferina,
T'affretta esclama o Pescator codardo.
A Te dei Sir l'altissimo prescrive
Del non tuo Tebro abbandonar le rive.

X.

Qual nel mesto giardin de' sanguinosi
Ulivi al bacio venditor tradito,
Si volse il Nazareno ai minacciosi
Detti dell'empio stuolo infellonito,
E in atti mansueti, ed amorosi,
Quasi innocente agnello ammutolito,
Di sangue e del sudor di morte asperse
Le mani ai ferri, e al tradimento offerse.

XI.

Tal si offre alle catene il venerando
Campion del Tebro con sereno ciglio,
E gli occhi al ciel pietosamente alzando
Gli arcani adora del Divin consiglio.
La mia greggia, o Signor, ti raccomando
E la tua Sposa nel fatal periglio;
Percuoti sì il Pastor, purchè si veggia
Salva, pietoso Dio, salva la greggia.

E tu.

XII.

E tu bella cagion di tanta ambascia
Roma, al mio cor figlia primiera e cara,
Tempra al tenero Padre, che ti lascia,
col più tenero amor la sorte amara,
Per lui che un nembo di perigli affascia,
Calde preghiere alzando intorno all'ara.
Deh quest'uffizio, forse ultimo, rendi
Di filial pietà ne' casi orrendi.

XIII.

Disse alto sospirando, e a quel sospiro
Lugubre e cupo un gemito risponde,
che dal Tarpeo commosso in ampio giro
Per le attonite valli si diffonde.
Muggir delubri, e fremere s'udiro
I simulacri e l'are tremebonde,
E singhiozzar dall'urne polverose
Degli antichi Pastor l'ombre famose.

XIV.

Ma l'Angelo dell'onde Tiberine
sul Vaticano alto levò la fronte,
E con labbra fatidiche e divine
In tuon gridò, che rimbombare il monte:
Tornar vedrai con nuove palme al crine
Roma, il Pastor vinto l'Inferno e l'onte;
Seco è virtù. Contro virtù la terra,
L'Inferno invan contro virtù fa guerra.

Fine

Partenza notturna del S. Padre da Roma.

Sonetto.

Quando maggior del fato e della morte
Per trama vil, cui cieca notte asconde,
Lasciò del Tebro le dolenti sponde
Dell'Infermo Pastor l'anima forte;
Ho vinto urlò l'incredula coorte
Con labbra gonfie, ed empia bava immonde,
Or chè il Grande, che i troni urta e confonde
La Tiara cangiò ~~colle~~ con le ritorte.
Ho vinto, ho vinto spaventevol eco
Udissi replicar dall'infocate
Ultime fosse del Tartareo speco.
E alzando il capo dalle orrende faci,
Batterono le palme insanguinate
D'Agrippa, e di Neron l'ombre feroci.

Viaggio rapidissimo, e penoso del S. Padre per Firenze, Genovesato, Piemonte sino a Grenoble, indi per la Provenza, e Savona ove fu carcerato

Elegia.

Sull'ali lamentevoli del duolo
Sciogli pietoso, flebile Elegia,
Dietro l'illustre Prigioniero il volo.
Di sua sventura abbominosa e ria
Tu andrai compagna, poiché a me non lice,
E messaggiera della doglia mia.
Di Quirin sull'attonita pendice,
Ove dell'armi al romorio destosse
Dal breve sonno l'Esule infelice.
Con luci d'ira lampeggianti e rosse
Schiavitù i ferri, onde avvolgea le spalle,
Incontro a lui ferocemente scosse:
Seguimi, alto gli disse, e lungo calle
Mostrando di terrore, e di spietato
Lutto, lasciò del Tevere la valle.
Era già presso il dì che più infocato
Vibra il sole il suo raggio, e l'aria bolle
Del sirio cane al fervido latrato:
E sotto l'ignea sferza il prato il colle
Languir vedeansi, e l'immature spiche
Piegar il capo sulle adu̇ste zolle;
Quando il santo Pastor fra le nemiche
Orde sospinto, e le grandite spade
Salia dell'Arno le montagne apriche;
E il fianco infermo, e la canuta etade
D'onesta polve e di sudor grondante
Scendea di Trebbia e Po per le contrade.
Benché nell'aria del Divin sembiante
La virtù splenda, che nel petto sente
D'un' anima a soffrir presta, e costante,
Chi può ridir del Pellegrin languente
Le membra lasse all'infierire a gara
Della terra e del Ciel di foco ardente?
Deh! voli un aura amica, e la più cara
A zeffiro gentil, e a lui non sia
Del suo conforto, e di pietade avara.
Curvate o piante l'ospitale e pia
Ombra de' folti rami, e raddolcite
All'anelante Passagier la via.
Ma voi della pietosa Sulamite
Elette Figlie, che dall'Eridano,
E dal Ticin per incontrarlo uscite:

E voi

E voi che dalle Torri alte di Giano
Scendette in folla, innumerate torme,
Quasi onde all'incalzar dell'Oceano;
A bacciar fretolose le bell'orme
Correte, che bear non lice il guardo
Del Genitor nelle adorate forme.
Qual rapido balen l'egro Vegliardo
Già veggo abbandonar le falde estreme
Del Ligure Appenino, e del Lombardo;
E della Dora illudere la speme,
Che invan gli surse incontro, e sconsolata
Scende alla foce, e si querela e freme.
Già la scorta crudel di furie armata
Il trae per le solinghe orride rupi
Dell'Alpe più scoscesa e dirupata,
Ove di lui pietà non han che i cupi
Antri deserti, e dalle oscure tane
Orsi frementi, e spaventosi lupi.
Ma la Celtica Donna in dolce e humane
Sembianze sorge ardimentosa e vola
Dalle sponde del Rodano lontane
E, salve, grida, o Genitor. La sola
Luce che sparsa dal tuo Divo aspetto
Queste piaggie infelici empie e consola
Di Pecorelle immenso stuolo eletto
Trasse ad offrire all'amor tuo paterno
I giusti omaggi del suo casto affetto,
Affetto che non cangiа al giro alterno
Di rio destin, ma che al destino in faccia
Vive nel cuor de' tuoi Vassali eterno.
Volea più dir, ma con proterva faccia
Schiavitù, che ascoltava i detti al fianco,
Di sospetto e livor freme, e minaccia:
E sdegnosa volgendo il tergo al Franco
Cielo, addietro il Pastor di balza in balza
Volge dei mali ingagliardito e franco;
E l'Isera fedel, che duolsi, ed alza
Dai flutti il guardo attonita, lasciando
Sul Ligustico lido lo trabalza.
È giunta al Colle antico e memorando
Per la culla immortal del gran Nocchiero
Che spinse a ignoto suol la prora e il brando.

Qui

Qui, disse, in tuono minaccioso e fero,
Vivrai tra l'ombre del dolor sepulto
Sotto il flagel del mio possente impero,
Finchè non sia l'audace orrendo insulto
onde de' forti il Dio sfidar volesti,
Dal pianto, o sangue tuo lavato ed ulto
Dicea la Furia immane, ed ai funesti
Detti, di duolo, di pietà, d'orrore
Piangono i lidi ammutoliti e mesti.
Piangon le rupi, e al subito plangore
Rispondon le agitate onde Tirrene
in suono di lamento e di dolore.
Sól non piange l'Eroe, ma con serene
Luci stende la man dell'empia a scorno,
E baccia le dolcissime catene;
Le catene dolcissime, che un giorno
Magnanimo bacciò Pietro, e repente
Cader si vide sfracellate intorno.
Le catene, che quanto aspra e furente
Ai piedi addoppia l'infernal possanza,
Tanto addoppiar più l'anima si sente
Al combattuto cuor fede e costanza.

Dum Pontifex biennio Savonæ includitur
Concilium Lutetiæ convocatur
Epygramma.

impia cum tumidas victricis sequeretur undas
Tolleret anguiferum schismatis hydra caput,
Tartareumque vomens pleno de pectore virus
Tartareo infensus funderet ore faces;
jamque acies instrueret bellumq. inferre pararet
et fidei innocuos dilacerare synus;
Ex templo ecce Pius tirreno e littore supplex
Visus adorandus tollere ad astra manus.
Bracchia fulcibant divinæ infirma sorores,
Hinc spes, inde novo robore septa fides.
Romulea at subito Regina invecta per auras,
Tollite festivum, tollite carmen, ait.
jam nostri vicere duces vicere cohortes,
Et redit ad stygios schismatis hydra lacus.

NB. Eclogu Pastorale, che si doveva trascriverla costì, è riportata in questo à carte 23. per innavertenza dello chirografante. e però

il San-

Il Santo Padre
Dal Castello di Fontainebleau ai Cardinali, Vescovi, e Prelati in varie città e Fortezze esuli, e dispersi.

Epistola.

Dal più ridente amabile soggiorno
D'azzurre fonti e del gradito orrore
D'elette vigne e boschi cinto intorno,
Interprete fedele del mio cuore
Questa sen viene a voi lettera amica
Di lagrime vergata e di dolore.
Qui ove al tumulto cittadin nemica
Aura di libertà spirar solea
De' Barbonici Re la gente antica;
E gli ombrosi viali trascorrea
Degli ameni giardini, e per la oscura
Foresta i Daini seguitar godea;
Qui fra l'orror d'inospitali mura
Stretto da cruda servitude io passo
Gli amari giorni della mia sventura.
Curvo ai pesi degli anni, infermo e lasso
Poggiando a debil canna reggo a stento
Le tremanti ginocchia, e muovo il passo.
Piango i comuni disastri, e mi lamento
E al tristo lamentar risponder solo
L'Eco feral de' miei sospiri io sento.
D'intorno a me non veggo che uno stuolo
Di sconosciute ruvide sembianze
Nuncie della Tirannide e del duolo.
E se tra lo squallor di queste stanze
Tallora inoltra uom di nero aspetto
Lo guidan tenebrose empie speranze.
Or con parole di mentito affetto,
Or con minaccie d'infernal possanza,
Qual furibonda insultatrice Aletto
Il cuor m'assale, e quel che sol m'avvanza
Nello spoglio crudel rapirmi tenta
Il corraggio dell'alma e la costanza.
Ma il Pastore di Cristo non paventa
I rabbiosi assalti, che contr' esso
Crudo Lion ferocemente avventa:
Assalito è il suo cuor, ma non oppresso
All'aere e al fuoco egual che si dilata
E allor più tuona quando è più compresso.
Ciò sol che m'ange e l'anima turbata
M'agita in sen, qual nave in gran tempesta
Dal vento e dai marosi bersagliata;

E la sorte durissima e funesta
Che l'orfana mia greggia e i cari Figli
Dal mio seno allontana, e li calpesta.
Ah quanti affanni ohime! quanti perigli
Infierir veggo, e minacciarvi ognora
Nell'orrendo squallor de vostri esigli!
Immagine feral che m'addolora
E in lagrime mi strugge, e quando scende,
E quando sorge in Ciel la nuova Aurora!
Ma dal canal delle prigioni orrende,
Ove calunnia, e Tirrania feroce
Dai nostri mali il suo trionfo attende,
Al monte sanguinoso della Croce
Un guardo alzate, e del Divino Agnello
Ai crudi scempj, e al sacrifizio attroce.
Ecco l'esempio augusto, ecco il modello.
Ei soffre e chiama un pio perdon dall'alto
Sull'inumano Crocifissor drapello
Ei soffre in pace, e in suon pietoso ed alto
Offre al Divin Genitor la pena
Onde spezzi al nemico il cuor di smalto.
Ei soffre, e nel soffrir conforto e lena
Infonde altrui perchè il cammin di spine
Calcar possiam, che solo al ciel ne mena.
Ora, o Cari; chi fia che le Divine
Orme seguendo d'affrontar paventi
Le carceri, le scurre, e le rapine?
Chi fia tra voi che lieto non rammenti
I Massimi, gli Ermagora, i Gregori
Intrepidi esultar in fra i tormenti?
A me fra questi solitarj orrori
Sta innanzi notte e dì l'imago augusta
Del principe adorato de' Pastori;
Che con virtù magnanima e robusta
Dell'Idumeo superbo usurpatore
Provocar osa la vendetta ingiusta;
E del zelo di Cristo armato il core
Per la sposa Divina illare affronta
Di Nerone la croce, ed il furore.
Ed or che nuovo usurpator si sfronta
Con sacrilega destra a Dio nemica
Fare alla sposa e a Pietro insulto ed onta.

Chi

Chi sarà che d'usbergo, e di lorica
Non armi il petto, e contro alla rubella
Oste non pugni per la fede antica:

Qual fia quell'alma sì codarda e fella
che non corra a versar il sangue invitto?
Ah! Figli miei, non è morte più bella
Quanto il morir per un sì bel delitto.

Il Pontefice liberato
Sonetto I.

D'Agrippa e di Neron l'ombre feroci
Si guardar mute ed increspar la fronte,
Quando suonar pei calli d'Acheronte
Udiron infrante le catene attroci.

E i plausi udiro, e le sonore voci,
che per l'etra salian libere e pronte,
E che ministre di vendetta e d'onte
Scendean d'Averno a intorbidar le foci.

Ma chi con ciglio rabbuffato e tristo
chiese l'empio Neron, chi dalla morte
campò la greggia ed il Pastor di Cristo?

Ahimè, l'altro esclamò, l'Angelo forte,
che del carcer di Pietro un dì fu visto
Frangere i ceppi, e stritolar le porte.

Sonetto II.

Sonetto II.

A sciorre i ceppi e stritolar le porte
Onde cruda implacabil Tirrania
T'afflisse o Prigionier, colui m'invia,
Che ha in pugno il cuor degl'uomini e la sorte.

Assai gli piacque, eccelsa anima forte,
L'ostia che offristi generosa e pia,
E la costanza, onde il tuo petto ardia
L'ira sfidar del bando e della morte

L'Angelo del Signor disse, ed in fronte
Al magnanimo atleta un baccio dona,
E spiega al Ciel l'ali focose e pronte.

Mostra i ferri, che in doppia aurea corona
Vede cangiarsi, e di Sione il Monte
Di novelli Alleluja alto risuona.

L'Italia
Festeggia il glorioso ritorno di
Pio Settimo

Stanze.

I.

Romoreggiante turbido irracondo
Ratto piombò dal procelloso Arturo
E ruggì vorticoso e furibondo
Pel Franco Cielo orribilmente oscuro
Fuggì tra i gorghi il fiume tremebondo,
E di Lutezia il minacciato muro
Allo scoppiar di congiurati tuoni
Vacillò di settemplici Trioni.

II.

E già l'implume insanguinato augello
Levando all'etra sbigottito il ciglio,
E visto adorno di fulgor novello
L'albor vetusto sfolgorar del Giglio,
Volgea le spalle all'usurpato ostello
Vuoto stringendo il predatore artiglio
E voltossi a mirar l'infausto polo
Maledicea di Corsica il fato e il volo:

III.

Quando librato sull'argentea penna
Per l'attonito Ciel alto levossi
L'Angelo tutelare della Senna
Lampi vibrando folgoranti, e rossi.
Poi d'Avignon le valli e di Gebenna
Scorrendo i gioghi estatici, e commossi,
Pace al Pastor, gridò, pace all'eletta
Greggia, che il suo Pastore orfana aspetta:

IV.

Pace gridò sull'erta vetta Alpina
che primo apperse il punico Annibale;
Pace gridò la tortuosa china
Del memorando insuperabil calle;
E pace in lieto suon l'Eridanina
Riva risponde, e la Lombarda valle:
Ed esso intanto coll'eburnee dita
Reduce il Santo Prigioniero addita.

V.

Salve, o Divino Eroe, che dell'Inferno
L'orgoglio debellasti e le catene;
E cinto torni il crin di lauro eterno
D'Ausonia a consolar le afflitte arene,
Fossi al furore invan vittima, e scherno
Chi lo spirito di Dio calda e sostiene;
che ancor di morte nelle lotte estreme
Vincer non puossi chi morir non teme.

VI.

Salve, o Pastor. Quanto di pria più bella
Arde la luce del Divin sembiante!
Quanto gli creòbe al cor forza novella
Il ferro irrugginito delle piante!
Così vinto l'orror della procella
Splende il Sol più sereno, e sfavillante;
Così del sen d'angusta fornace ardente
L'oro scorre più puro, e più lucente.

VII.

Ovunque l'orme imprime, e delle ciglia
Volge soave, e maestosa i lampi
Or letizia, di onor, di meraviglia
Par che natura innebriata avampi.
Senti improvviso ardore, e di vermiglia
Luce s'ammanta il Sol, brillano i campi;
E il verno sembra innanzi al Divo aspetto
Pien di tema fuggire, e di rispetto.

VIII.

Alza fasciato il crin di glauca fronda
Dal letto il Varo la cerulea vesta,
E il piè lento a bacciar fuor della sponda
Move la piena ossequiosa, e presta;
Rapido scende alla ligustic' onda
che al lieto annuncio attonita si desta;
E al guizzar dei Delfin entro le spume
Il piacer sente, e l'appressar del Nume.

IX.

S'appressa il Nume. Rutilanti squadre
Sole compagne del passato duolo,
Di genj amici, e di virtù leggiadre,
Sciolgono intorno innamorato il volo,
Lode immortal delle vittorie al Padre,
Lode gridando per l'Esperio suolo
che vinto di Moab l'ira ed il flagello
Dal campo vincitor torna Israello.

X.

E dietro il carro trionfale avvinta
Qual cruda Tigre Armena in ferrea gabbia,
Schiavitù de' suoi dirupi intorno cinta
I ferri morde e le schiumose labbia
Rasa la chioma e di rossor dipinta
Batte l'invidia coll' irte unghie la sabbia,
E l'eresia quasi bitume, e lava
Scaglia dal suo velen orrida bava.

XI.

Ma invan d'Europa festeggiante al grido
che dalla Neva al Mino si diffonde,
Cui dal vasto Ocean l'oscuro lido
Degli antri Americani alto risponde,
Apre Appennin ambe le braccia, e fido
L'accoglie in seno alle paterne sponde;
E versa un nembo a celebrar la festa
Di palme e fior dalla canuta testa.

XII.

Di palme e fiori l'Itale sorelle
Corrono a gare inghirlandate il manto.
Manda Emilia fedel fino alle stelle
Coll'antica Liguria il plauso e il canto;
E d' offrono al Pastor divote ancelle
D'amor, di fe, di tenerezza il pianto:
D'innanzi a Lui la Figlia alma di Flora
La via de' Gigli, e d'Ammaranti infiora.

XIII.

Deh! chi m'impenna i vanni, emula esclama,
La Donna dell'Adriaca Lacuna?
Chi a disfogar mi trae l'accesa brama,
Onde faustam arrise un dì fortuna?
Disse, e supplice vola al Tempio, e chiama
E intorno al sacro altar le genti aduna,
E sopra un nembo de' Arabi profumi
Alza festivo inno di grazia ai Numi.

XIV.

Dello squallor della fatal ruina
che diè dell' Eltica libertade il crollo,
Erge la fronte illividita e china,
E scuote il fren che le incatena il collo
La mal protetta Elvetica Reina
col cuor d'insulti e di rancor satollo;
E al libero Signor del Vaticano
Plaude col suon della selvosa mano.

XV.

Fin l'Albionne la temuta Donna
che del nembo Europeo l'urto sostenne,
Fatta al non suo Pastor braccio, e colonna
Tuonò festosa dalle amiche antenne;
E pel Tirren che sciolsesi e dissonna,
Corse il fragor con sì robuste penne,
che l'eco udissi replicar vicino
Dalle rupi di Cirno, e di Pechino.

XVI.

Ma quale al guardo attonito improvvisa
Scena, e portento incantator s'affaccia?
Ecco sul dorso d'aurea nube assisa
Col candor dell'aurora sulla faccia
La bella Sulamite si ravvisa,
che muove pria del favellar le braccia
E' tornasti alfin, grida, o Campion forte
Trionfator del tempo, e della morte!

XVII.

Vieni, o più grande de' mortali, al soglio
che del vetusto onor per te risplende;
Vieni, o divin Guerriero, al campidoglio,
che oggi il maggior de' suoi Trionfi attende.
De' Cesari, e Pompei l'infame orgoglio
Pace: e il rumor delle vittorie orrende,
che col brando di sangue sitibondo,
Non col brando di Dio domaro il Mondo.

XVIII.

Disse, la Diva, e l'Angelo del Tebro
Diè fiato immenso alla sonora tromba;
onde la terra e il mar riscosso ed ebro
Di gioja, e di stupor alto rimbomba.
L'ombra de' Padri in suon festivo e crebro
L'udiro bisbigliar entro la tomba,
E Roma al suo Pastor de' sette monti
Levò la palma, ed incurvò le fronti:

XIX.

Al giocondo spettacolo improvviso
S'apre de' Numi la stellata Reggia,
che di novello sempiterno riso
Della soglia beata arde, e lampeggia,
E al Popol cittadin del Paradiso
Pietro, che il gran trionfo indi vagheggia
Il magnanimo Figlio accennar gode
che fugge i lacci d'un più scaltro Erode.

XX.

Fin —

XX.

Fin dentro i Regni dell'oscuro Dite
Il suon de' plausi penetrò veloce.
Fuggon dietro i cipressi indispettite
L'empie furie ululando in suon feroce;
E di Videfo, ed Us impallidite
ombre si tuffan nella stigia foce,
E di eterno dolor, di scorno eterno
Un grido universal manda l'Inferno.

Il Fine.

Ringraziamento.

Questo che osò temprar inculta cetra
Di Giovani Leviti umil drappello,
Un canto alzando di trionfo all'etra,
Un canto adorator dell'Eroe novello;
Da voi stuolo gentil, dal vostro aspetto
Lena, e vigor sentì destarsi in petto.

Or pago è il nostro cuor... Poiche del Padre
Del Sacerdote venerando e saggio
Al genio invitto alle virtù leggiadre
Ambo rendemmo insiem culto ed omaggio.
Noi delle rime coll'ingrato suono,
Voi col favor cortese, e col perdono.

Il Santo Padre viene condotto da Savona
pel Moncenisio, ove pericolosamente ammalato, ed accolto dai
Solitarj del Grande S. Bernardo riceve il SS.mo Viatico.

Ecloga Pastorale

Tirsi, e Dafni.

Tir. Or che dopo più lune al patrio suolo
Ritorno al fine, ond'è che ingombre, e squallide
Miro selve, e pastor d'affano, e duolo?
Perchè disperso andar veggo l'armento
Per queste ignude orride balze, e fremere
con bellati di pianto, e di lamento?
E tu, Dafni, perchè su scabro sasso
Sedendo stai colla zampogna muthola
Da pensier tristo affaticato, e lasso?
Daf. Oh! Tirsi, Tirsi, il cui ritorno è dolce
A me più di rugiada, che i fior languidi
Sul sitibondo stel ristora e folce.
Dunque, o Tirsi, tu sol, tu solo ignori
Il fier disastro, che traffige, e lacera
col più fiero dolor mandre, e pastori?
Tir. E qual disastro ahime! forse il drapello
De' lupi avezzo a insidiar la greggia
Fece del nostro ovil crudo macello?
Daf. No Tirsi mio; sventura più funesta
Le capanne addolora, e lor minaccia
Desolatrice universal tempesta.
Aminta il vecchio, Aminta venerando
Dai sette colli onde pastori, e pecore
Reggea, fu tratto indegnamente in bando.
Sei volte, e sei l'aurora in ciel fu vista
Dacchè narrar piangendo a Uranio, e Titiro
A noi la sorte dispietata, e trista.
Essi armata mirar d'odio, e di ferro
Turba procace e ria, che in petto un anima
Più dura avea di rovere o di cerro,
Strascinar fra i macigni, e fra i burroni
L'infelice Pastor, cui le alpestriche
Nevi pietà sentian e gli aquiloni;
E trarlo in ceppi dell'alterna senna
Sulle torbide sponde, o fra le innospite
Selve, e l'orror della gellata Ardenna.
Da quel dì le caprette, ed i torelli
Fuggon la menta, e il timo e par che abborano
Le chiare onde de' laghi, e de ruscelli.
Da quel giorno fatal per queste rive
Non brilla aura di gioja, ne ricreale
Suonar di flauto, o zuffolar di pive.
E da quel giorno anch'io tremo, e pavento
Veder le belve sanguinose stendere
L'ugna crudel sul vedovato armento.
Tir. Che ascolto, o Dafni, ov'è la fede antica,
Degli avi nostri eredità dolcissima,
Sol delle selve, e dei tugurj amica?
Del vecchio Corridon non ti rammenti
che steso all'ombra di quel verde platano
A te volgea confortatori accenti?
In Dio, diceva, in Dio t'affida, o Figlio
E non temer della redenta greggia,
O del Pastor del Tebro onta, e periglio
La greggia, ed il Pastor del soglio eterno
Il cielo guarda eternamente vigile,
Ne mai del Ciel trionferà l'Inferno.
Daf. Sì: lo rammento e il rammentarlo oh quanto
quanto mi è dolce, o Tirsi, e riconfortami!
Ma il caro Padre, il buon Aminta intanto....
Tir. Del buon Aminta il ciel pietoso ha cura,
E di nuova virtù, di nuova gloria
Fortunata cagion la sua sventura.
D'un vecchio innerme nell'orrendo scempio
Dio di costanza, e di valor magnanimo
A noi offre, o Dafni, il più brilante esempio.
Oh! se a te pure, come a me fu dato,
vederlo il fosse, e roe vedresti intrepido
Del suo stesso patir lieto, e beato.
Daf. Tu dunque ancora il prigioniero, il forte
Esul vedesti del tradito Tevere?
Ma, come, o Tirsi, e quando, e per qual sorte?

Da —

Tir. In-

Tir. Inaudito portento odi. La notte
Là di quel giogo, che tu vedi altissimo
colto m'avea fra le solinghe grotte;
E smarita la via, tra il muto, e fosco
Aer m'aggirava, e brancolante e trepido
Sia per l'orror del solitario bosco;
Quando fra i rami degli antichi abeti
scopersi al lume di lontane fiaccole
L'oscuro albergo il tetto, e le pareti.
Era l'ospite albergo, che un dì pose
il pietoso Bernardo sull'orribile
Ciglion delle sabaude alpi nevose,
Onde talor coi cani esperti al fianco
Esce uno stuol di solitarj in traccia
Del viator del gelo oppresso, e stanco,
Che da monti di neve dissepolto,
vien dal mite lattrar tratto all'ospizio,
E dal fraterno amor quivi racolto.
M'appresso, e all'appressarmi un armonia
mi parve udir di suoni e voci Angeliche,
che dal recinto dolcemente uscia.
Innoltrandomi allor, sulla cortese
soglia arrestai le piante, e l'alma attonita
senso di gioja, e di dolor mi prese.
Tutto ansante, affanato, e polveroso
Giunto era Aminta, e brama in atto supplice
Di restoro accenava, e di riposo.
E mentre a gara l'ospital Drapello
Al pellegrin incontro uscia solecito
Dai penetrali del divoto ostello,
Ecco apparir d'alati Spirti un coro,
che intorno a Lui sciogliendo un nuovo cantico
Di soave armonia sull'arpe d'oro,
Dal folto vel degli intrecciati vanni
scopre un vasello di celeste ambrosia
Mitigatrice de' più crudi affanni,
E al languente Pastor, che il dono adora
Di nettare Divin, di pane Angelico
Le forze avviva, e l'anima ristora.
E al-
E allor fu visto d'invincibil lena
Di nuovo armarsi, e provocare impavido
Tutto l'orror della servil catena.

Daf. Oh prodigio del Ciel, oh sovraumana!
Virtù: con una man percote il misero
Mortal, coll'altra il riconforta, e sana.
Or chi temer potrà, che il fier destino
Giunga il coraggio, e la fortezza a frangere
Dell'invitto Pastore Tiberino?
Sia pur che veggia della Senna algosa
Le tarde foci, o i gioghi innacessibili,
Da cui discende l'Isara, e la Mosa;
D'ogni nemico, e d'ogni rischio ei fia
ognor più forte. Dio per guida gli Angeli
E per conforto de' suoi passi invia.

Tir. Anzi al Pastor promise, e al gregge insieme,
ch'ei medesmo lor fia guida, e presidio
sinò all'età dell'universo estreme.
Il promise l'Eterno, e pria la Dora
vedrassi risalir dell'Alpi al vertice
E in seno al Gange tramontar l'aurora,
E stillar luminosa ambra le rupi
E i corvi al canto Filomela vincere,
E in mezzo all'angue pascolare i lupi,
Pria, che o Dafni, mancare unqua una sola
o il tempo cancellar possa una silaba
Dell'Eterna immutabile parola.

Teti Ca: 10

Il Fine.

Fasc. 4°

L'Abuso della Poesia

Saggio Accademico

"Collegio dei nobili di Udine"

1818

Carte complessive 63 numerate

Mss. dell'ab. Jacopo Pirona?

[illegible] a [illegible], [illegible] che i [illegible] di convitto per la gr[illegible]
[illegible] el uso [illegible]
Alcuni pensano che questi istituti anche nei tempi andati dessero poco a poco i [illegible]
[illegible] ma che le corporazioni religiose cui erano affidati ne [illegible]
difetti nessuna ingerenza prendendosi l'autorità [illegible].
Egli è vero infatti che gravi [illegible] avvennero [illegible] nei convitti, cui lo spirito di corporazione gelosamente nascondeva.. ma non è men vero che in questi tem[illegible], e [illegible]
[illegible] mettere in [illegible] se convenga agl'interessi dello Stato [illegible]
Oltre [illegible] [illegible]gevano in altri tempi, e [illegible] di
nuove, e sono. l'interesse [illegible] sostituito spesso ad altri interessi [illegible] in [illegible] di
[illegible] i convitti

L' ELETTRICITA'

CONOSCIUTA DAGLI ANTICHI

ACCADEMIA

DI LETTERE, E DI ARTI CAVALERESCHE

Che si tiene da' Signori Convittori del Collegio de' Nobili
della Città di Udine

Nel Giorno 8. *Agosto* 1783.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL N. U. SIGNOR

CARLO-ANTONIO DONA'

LUOGOTENENTE GENERALE

DELLA PATRIA DEL FRIULI.

IN UDINE,

Per li Fratelli Murero Stamp. del Collegio.

Nomi de' Signori Convittori, che sono stati promossi nell' Accademia de' FILODOSSI.

PRINCIPE DELLE LETTERE.
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola l' Astratto Accademico di Arti.

ASSESSORE DELLE LETTERE.
Il Nob. Sig. Nicoletto Gabrieli il Diligente.

PRINCIPE DELLE ARTI.
Il Sig. Co: Giovanni della Frattina il Liberale Accademico di Lettere.

ASSESSORE DELLE ARTI.
Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni il Manieroso, Accademico di Lettere.

SEGRETARIO.
Il N. V. Sig. Benedetto Querini P. V. il Docile Accademico d' Arti.

ACCADEMICI DI LETTERE CONFERMATI.
Il Nob. Sig. Sebastiano Vignola il Tranquillo
Il Sig. Co: Germanico Freschi lo Studioso. Accademico d' Arti.
Il Nob. Sig. Nicoletto Alpruni il Composto Accademico d' Arti.
Il Sig. Co: Nicoletto Chericati il Ritenuto Accademico d' Arti.
Il Sig. Co: Andrea Valentinis il Cordiale.

ACCADEMICI DI ARTI CONFERMATI.
Il Sig. Co: Carlo Freschi il Cortese.
Il Nob. Sig. Cesare Vignola l' Ufficioso.

ACCADEMICI DI LETTERE CREATI DI NUOVO.
Il Nob. Sig. Carlo Gabrieli l' Urbano.
Il Sig. Co: Pietro di Maniago il Vivace.
Il Sig. Co: Antonio Roncalli il Posato.
Il Sig. Co: Luigi Chericati il Placido.
Il Sig. Co: Giovanni Chericati il Coraggioso.

ACCADEMICI D' ARTI CREATI DI NUOVO.
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.
Il Sig. Co: Fabrizio della Frattina l' Insistente.
Il Sig. Co: Luigi Chericati il Placido.
Il Sig. Co: Giovanni Chericati il Coraggioso.
Il Nob. Sig. Giovanni Mattiassi l' Ardente.

PRESENTA IL FIORE A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR LUOGOTENENTE
E RECITA IL SEGUENTE SONETTO

Il N. V. Sig. Giorgio Morosini P. V.

DIcean i miei Compagni, e a dirlo udiva
Da lor sovente, che un Vapor sottile,
Che non è fuoco, e al fuoco è pur simile,
Penetra l'Universo, agita, avviva.
Dicean, che tale ha in sè forza, e sì viva
Che gli odorosi fiori, e l' erba umile,
E l' albero selvaggio, ed il gentile
Fa germogliar per ogni piano, e riva.
Se il ver dicean non sò. Ben sò che move
Virtù da Voi, SIGNOR, che uguale effetto
In noi produce, e meraviglie nuove.
Il sento in me, che innanzi al Vostro aspetto
Maggior divengo, ed a più belle prove
Più vivo il cor sento balzarmi in petto.

RE-

RECITA LA PREFAZIONE.
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.

Suonano un Concerto a duè Flutte
Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni, ed il Sig. Co: Nicoletto Chericati.

Recita una Lettera Francese a Beniamino Tranklin
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.

Ballano il Minuè
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola, ed il Sig. Co: Giovanni della Frattina.

Fanno un Assalto di Spada
Il N. V. Sig. Benedetto Querini, ed il Sig. Co: Andrea Valentinis.

Ballano il Minuè alla Scozzese
Il Nob. Sig. Daniele Gabrieli, ed il Sig. Co: Marquardo della Frattina.

Recitano il primo DIALOGO nel quale si prova che gli Antichi conobbero un Fluido dell' indole dell' Elettrico

CALLIMACO, *Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.*
BIANORE, *Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni.*
ARISTOBOLO, *Il Nob. Sig. Sebastiano Vignola.*

Ballano il Minuè in quattro.
Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni. *Il N. V. Sig. Benedetto Querini.*
Il Sig. Co: Andrea Valentinis. *Il Nob. Sig. Nicoletto Alpruni.*

Fanno un Assalto di Spada in quattro
Il Sig. Co: Giovanni Chericati. *Il Nob. Sig. Cesare Vignola.*
Il Sig. Co: Luigi Chericati. *Il Nob. Sig. Giovanni Mattiassi.*

Recitano due altri DIALOGHI, nel primo dei quali si prova che gli Antichi hanno conosciuto l' Elettricità naturale, e nel secondo l' artificiale.

CALLIMACO *Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.*
BIANORE *Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni.*
ARISTOBOLO *Il Nob. Sig. Sebastiano Vignola.*
DIODORO *Il Sig. Co: Germanico Freschi.*
ERICTONIO *Il Sig. Co: Pietro di Maniago.*

Suona un Concerto di Flutta
Il Signor Conte Giovanni della Frattina.

Recita una sua CANZONE ANACREONTICA in lode di Proserpina, come simbolo del Fluido Elettrico, che ora si manifesta colle Meteore sopra la Terra, ora si nasconde nelle Miniere di Sotterra
Il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni.

Ballano una Danza Stransburghese
Il Sig. Co: Enrico d' Attems, ed il Sig. Co: Antonio Freschi.

Recita una sua CANZONE PINDARICA sopra di Prometeo, che con una bacchetta rubba il fuoco al Sole, e ci rappresenta l' esperimento della Spranga Elettrica
Il N. V. Sig. Benedetto Querini.

Fanno un Assalto di Spada
Il Sig. Co: Giovanni della Frattina, ed il Sig. Marchese Giuseppe Castiglioni.

Recita un suo DITIRAMBO sopra la Guerra dei Giganti rassomigliati agli Sperimentatori dell' Elettricità Celeste
Il Sig. Co: Pietro di Maniago.

Fan-

Fanno un Minuè alla Scozzeſe
Il Sig. Co: Carlo Freſchi, ed il Sig. Co: Giovanni Chericati.

Recita una ſua CANZONE in lode di Serſe Rè di Perſia, che ſi aſſicura il tragitto dell' Eleſponto coll' ergere in Riva al Mare i Conduttori Elettrici
Il Nob. Sig. Nicoletto Gabrieli.

Ballano l' Alemand in Sei

Il Sig. Co: Giovanni Chericati.
Il Sig. Co: Luigi Chericati.
Il Nob. Sig. Giovanni Mattiaſſi.
Il Sig. Co: Antonio Roncalli.
Il Sig. Marcheſe Aleſſandro Striggi.
Il Sig. Co: Luigi Bertoldi.

Recita un ſuo SONETTO, nel quale s' allude alle Piramidi d' Egitto deſtinate a ſcaricare l' Atmosfera del Fluido Fulmineo
Il Sig. Co: Germanico Freſchi.

Recita una ſua CANZONE, nella quale ſi prende il Capo di Meduſa, che impietriva gli Uomini per Simbolo dell' Ampolla di Leida
Il Nob. Sig. Lorenzo Vignola.

Fanno una Contradanza in dodici.

Il Sig. Marcheſe Giuſeppe Caſtiglioni.
Il Nob. Sig. Nicoletto Gabrieli.
Il Sig. Co: Carlo Freſchi.
Il Sig. Co: Andrea Valentinis.
Il Sig. Co: Fabrizio della Frattina.
Il Nob. Sig. Ceſare Vignola.
Il N. V. Sig. Benedetto Querini.
Il Sig. Co: Nicoletto Chericati.
Il Nob. Sig. Carlo Gabrieli.
Il Nob. Sig. Nicoletto Alpruni.
Il Nob. Sig. Antonio Marchettani.
Il Sig. Co: Antonio Roncalli.

Fanno il Ringraziamento.

Il Sig. Co: Reginaldo Zucchi.
Il Sig. Co: Uberto Zucchi.
Il Nob. Sig. Girolamo Colombati.

Maeſtro di Lingua Franceſe
Il Sig. Caſimiro Chevalier.

Maeſtro di Spada
Il Sig. Giovanni Martini.

Maeſtro di Ballo
Il Sig. Giovanni Odini.

Prefazioni Accademiche adesp.
del sec. XVIIII.

Prefazione

Chi è che non parli della fortuna? chi è che non si lamenti di Lei? Chi è che dopo di essersi lamentati non la brami propizia, e non la invochi? Tutto è fortuna in questo mondo. I Beni, i mali, l'indole, la sanità, la nascita, la morte degli uomini, le lor vicende, tutto si attribuisce alla Fortuna, tutto da Lei si riconosce. Ma si sà dagli Uomini cosa sia questa Fortuna? Si conosce questo Ente Direttore, e dispensatore di tutte le cose? Gli antichi Greci, e Romani ne fecero una bizzarra Deità; la dipinsero in mille modi, le diedero molti nomi, le eressero in ogni parte altari, e Tempj. La moltiplicavono in infinito. Ad ogni Regno, ad ogni Provincia, ad ogni Città diedero la sua propria Fortuna. Gli Imperadori Romani oltre alla Fortuna Aurea, che passava dall'uno all'altro nel passare delle redini del governo ogn'uno ne aveva una, che si chiamava la Fortuna Augusta, e si scolpiva sulle medaglie in abito talare tenente il corno dell'abondanza nella destra, ed il Timone di una Nave nella sinistra. Ma forse non è meno strano del pensare degli Antichi quello del moderno nostro volgo, che alla fortuita combinazione dei dadi, e delle carte, ò al ritrovam.to non preveduto di numeri, o scritti, o proferiti, al disordine fantastico dei sogni, od a simili frivole osservazioni ricorre per arricchire, quasi che a queste cieche avventure legata sia, e necessariam.te connessa la sorte degli uomini o favorevole, od avversa, ed il Governo del mondo? Più stolidi ancora erano e degli antichi adoratori della Fortuna, e del nostro ignaro volgo coloro, che non è gran tempo si davano il nome glorioso di Filosofi, e di Astrologi, i quali ai prospetti rispettivi degli Astri infra di loro, ed ai momenti del loro nascere, e tramontare legavano le vicende degl'Imperj, e quelle della vita degli uomini, e delle loro più libere, e più spontanee azioni; e scritto, e fisso il fato di ciascheduno credevano nel gran volume del Cielo, i di cui arcani caratteri essi soli presumevano di poter rilevare, interpreta-

re

re, ed intendere. Che mai sarà adunque questa Fortuna tanto nominata, tanto invidiata, e sospirata dagli Uomini, e nell'istesso tempo tanto calunniata, e condannata da loro? Una infinita Providenza grida ogni Filosofia, e grida la Religione tutto regge, e governa, ed in peso, numero, e misura tutto libra, e dispensa su questa Terra. Invano si lamentano gli Uomini della ineguaglianza del loro stato. Una Giustizia inalterabile hà collocato nella sua Capanna il Povero, e sull'alto Trono il Monarca. Una mano imparziale versa le ricchezze nelle arche d'un Finanziere, e ne sprofonda nel mare i Tesori d'un Negoziante. Un occhio Paterno veglia indefesso sulle vincite, e sulle perdite de Giocatori, e fà con sapienza irreprensibile giuocare le sorti o al gastigo degli empij, o al sollievo de buoni, o al compenso delle terrene ineguaglianze. Tutto è ordine inalterabile, tutto è condotta sapiente, tutto è armonico concerto. E voi appassionati, e stolidi mortali con la veduta corta d'una spanna volete censurare gli eterni consigli, e presumete, che chi hà ordinata questa gran macchina dell'universo senza di voi non possa, senza di voi, nè senza i vostri rimproveri dirigerla, e conservarla? cessate adunque di querelarvi della fortuna, o di ricorrere a lei nei vostri bisogni; e piuttosto adorate i disegni incomprensibili della Divina Providenza, e sottomettete la mente, ed il cuore a suoi irreformabili, ed irrevocabili regolamenti. Intanto noi sopra di questa Fortuna diremo qualche cosa all'uso poetico sempre condannando gli errori di chi di lei follemte. si fida, o si duole. Dicevo

La Providenza il tutto regge, non la Fortuna

Sonetto.

Folle chi fà del nostro germe umano
Un cieco Nume reggitor fallace!
Al Cielo, al mar, e al suol, chè in mezzo giace
Certe Leggi v'impose un Dio Sovrano!

De Popoli

De Popoli, e de' Regni, o Guerra, o Pace
Abbiamo; l'ordin non è incerto, e vano,
Mentre risorge l'un, l'altro soggiace,
E il tutto regge saggia, e forte mano.
La Discordia è concorde, e all'armonia
Del vario suon la confusion conduce,
E l'altrui morte fa la vita mia.
E un cieco Nume sarà guida, e duce
D'ordin sì bello, e tra noi pur fia
Chi cieco viva in mezzo a tanta luce?

Sonetti

Mentre i grandi della Terra si contrastano fra di loro il possesso
delle Provincie e dei regni e dove a fronte dei lor emoli erigono
formidabili fortezze, dove à commodo de' Cittadini riordinano le
città le circondano di mura, e le riempiono di palagi, e mentre i
privati si studiano di allargare i confini de' loro possedimenti;
ed alla coltivazione delle campagne ed al cambio delle merci
con ogni sollecitudine attendono, ministro del supremo volere di
chi il tutto ordina e governa il Tempo qual fiero implacabil Veglio
che per correr di secoli non mai si fiacca e si infievolisce di forze,
nè stanco desiste dalla sua laboriosa impresa va conducendo intorno
la sua falce, e fa man bassa sopra tutte le opere degli Uomini. Dove
sono le famose Piramidi d'Egitto, dove le mura di Babilonia fabbricate
da Semiramide; dove non dirò la Torre ma le vestigia della Torre
di Babel? Alzate dalla tomba l'altero capo o Luculli, o Pompei, o A=
grippe o Scauri ed additatemi le vostre superbe ville i Teatri e i
Tempi da voi fabbricati? Trajano, dove è il magnificentissimo Ro=
mano Foro, che da te prese il nome perchè da te ingrandito, ed a=
dornato dove il Ponte a terrore de' Barbari con immensa spesa sul
Danubio fabbricato. Adriano, e tu che una legione teco conducevi
di Architetti, e Fabbricatori per lasciare monumenti della tua
munificenza dovunque passavi, deh! ci dimostra un solo de'
tuoi Adrianei che alla immortalità credesti di avere edificato.
Il Tempo, il tempo tutto abbattè, tutto deformò e consuma. Nè
l'opere solo degl'Uomini, ma quelle ancora della Natura egli si prese
a perseguitare. Sulla superficie di questo globo che noi abitiamo
quanti grandi e sorprendenti cambiamenti da egli prodotti e
nel corso dei fiumi, e nella divisione dei regni e nei confini del
mare e nel numero delle Isole e nella situazione stessa de' Monti
e delle più immobili e ferme rupi delle quali sono formati. Quà i
Vulcani, e i Tremuoti anno spianati i colli aperti i laghi, sobissate

le Campagne assorbiti i fiumi. Altrove gli Uragani e le inondazioni i venti pestilenziali, ed i fulmini sterminatori anno sbaragliate le popolazioni, disgregate le società, vendute deserte le più floride campagne e le più opulenti Città. La guerra stessa sterminatrice, la perigliosa navigazione del profondo Oceano, il ferro scavato dal cupo seno dei monti per rivolgerlo in istrumento di distruzione e di mortalità furono sagaci industrie del Tempo, che si armò delle più forti passioni degli Uomini per far guerra agli Uomini stessi, e distruggerli colle loro fatiche e col loro soggiorno. Tutto in somma ciò che veggiamo di bello di grande di nobile di durevole come che l'alterigia nostra o il nostro inganno abbia loro dato il titolo d'immortale e di eterno; tutto per opra del Tempo si distrugge e finisce finchè l'autore del tutto quasi annojato della lentezza di questo suo esecutore scuoterà con mano forte tutta la Terra e come si scuote preso a due mani nè suoi lembi un panno lino, ne farà cadere le abitazioni e gli abitatori, e tutta ne rinoverà l'esterna superficie e l'interna struttura. Ma questa estrema vicenda del mondo sarà il tema d'un'altra nostra Accademia. Oggi tratteremo dei cambiamenti che sono succeduti sulla faccia del nostro Globo Terracqueo dacchè gli Uomini anno incominciato a registrare le Memorie. Argomento sarebbe questo di fisiche osservazioni, di vasta erudizione e di profonda meditazione. Ma noi ci siamo contentati di spargerlo di qualche poetico fiore e di alcuna morale riflessione e nulla più. Degnatevi di ascoltarci, e il buon voler nostro aggradite.

L

Prefazione

La felice scoperta delle nuove Indie dagli arditi naviga=
tori del secolo XV tentata, ed eseguita; oltre all'a=
vere ampliati i confini dell'umano sapere nuovi lu=
mi aggiungendo alla Cosmografia, alla Nautica,
ed alla Astronomia, ha inoltre somministrato alla tra=
vagliosa vita degli uomini molti non prima provati,
nè forse giammai preveduti comodi, e vantaggi.
Frutti di squisito sapore, erbe, e radici d'insolita ef=
ficaccia, fiori di non più veduta struttura, augelli
a più colori dipinti, pesci d'oro, e d'argento squa=
mati, pelli di animali, pietre preziose, legni, e metal=
li, che a mille diversi usi servono mirabilmente
vengono a noi trasportati da quelle trasmarine
regioni, e sono come un'ossequioso tributo, che agli
abitatori dell'antico, pagano gli abitatori del no=
vello continente. Le Ghiande del Cacao, e le Can=
ne del Zucchero qual nuovo sistema non anno
introdotto nella manipolazione delle nostre vivande
e nel gusto dei quotidiani ristori?

Quello però, che rende a noi più vantaggiosa la sco=
perta delle Indie Occidentali, e che ci obbliga ad es=
sere grati ai Colombi, ed ai Vespuzi delle loro fa=
tiche in quei perigliosi, e disastrosi viaggi sostenute, si
è la biada Americana, che Mayz nel suo nativo pa=
ese appellata, trasmigrata, ed accolta fra noi fu dall'
ignaro volgo col nome di grano d'India o di grano
di Turchia denominata. Questa felice Canna, d'in=
dole più benigna, e più agevole di tutti gli altri pro=
dotti di quel rimoto mondo non isdegnò di alli=
gnare immantinenti, e di addomesticarsi nei nostri
terreni, e non lamentandosi di aver cambiato soli,
venti, glebe, acque, e lavoratori, quasi, che ella fosse

la Paesana

Cittadina di tutta la terra, si propagò, e diffuse tra di noi;
divenne l'ornamento delle Colline, e la richezza delle pianu=
re nostre, si fece prediligere dal popolo più minuto, e messe
un'alta invidia alla Regina delle biade di Europa, alle bion=
de Spiche di Cerere e quasi la minacciò di balzarla dall'a=
vito suo Trono. Buon per noi, che essendo, come vi diceva,
d'indole agevole, e mansueta, si è accontentata del se=
condo luogo, e lasciando al Frumento l'antico suo dirit=
to di imbandire le mense de' Signori, si è compiaciuta di
sedere al desco de' poveri contadini, e di albergare nei vili
abituri de' laboriosi artigiani comandando al miglio, alla
seggala, ed alla saggina di cederle il loco, e di essere paghe
da quinci innanzi di fare a lei compagnia, e di venirle in
soccorso nei soli casi degli estremi bisogni. Che per altro
Ella avera la virtù, ed il merito di farsi amare anche da
grandi Signori, e di occupare il luogo non solo del pane
ma quello ancora delle altre imbadiggioni. Il bel colore,
di cui tinte vanno le sue farine, non le dà forse un
ragionevole pretesto [siccome l'oro per quel colore prin=
cipalmente è il primo de' Metalli] di essere, e di farsi te=
nere anche essa per la prima tra tutte le biade?
La dolce e soave lega, che Ella fa con ogni altra sorta
di farinaccio impasto, ed il salubre, e sostanzioso alimen=
to, che porge a' robusti stomachi degli abitatori de' monti
non meno, che il benefico assorbante degli acidi maligni,
che somministra a' rovinati ventricoli degli Etici, e malti
affetti non sono pregi, che le darebbero il vanto sopra
il frumento?
Che diremo poi di quel cibo universale, saporitissimo, ap=
plauditissimo, che si fa colla aurea farina di questa biada in=
trisa, e bollita nell'acqua, che in tante maniere, e sì va=
rie e sì nuove si prepara, e si condisce, che stancherebbe

la più fa=

la più faconda, e la più inventrice vena della Francese
Siniscalcheria? dico della nettarea, inarrivabile, e divina
Polenta:

« Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
« Ferrea vox . . . .

potrà celebrare, o solamente accennare le virtù di questa
nuova, e meravigliosa Vivanda. Con ragione adunque
Illustrissimi Sig.ri Presidenti, ornatissimi ascoltatori, abbia=
mo questa volta fatto segno a' nostri versi l'America=
na Biada detta da noi il Sorgo Turco; e con ragione
ci siamo sforzati di farne conoscere i pregi, a chi forse
abbastanza non la conosce, e non la stima.

Addestrata così la nostra musa, come già quella di Titiro
dalle campagne, e dalle greggie passò a cantare delle
arme e de' guerrieri, passeranno esse pure a celebra=
re le battaglie dei forti eroi, e le vicende dei Regni;
e faranno conoscere ~~alle~~ quanto giovi alle grandi im=
prese l'avere loro dato un ben augurato, e felice
principio. Diceva—

Prefazione

Le dolorose e spaventevoli nuove dei Terremoti della Calabria che da qualche mese ci vengono e la memoria delle altre concussioni che si sono sentite in molte parti dell'Italia e fuori di essa in questi ultimi anni ci hanno fatti risovvenire gli strani e numerosi e quasi perpetui sconvolgimenti del nostro Globo accaduti fin dalla sua creazione e che succederanno fino alla fine di esso. Qual monte, qual spiaggia, qual angolo della Terra non ~~risentirono~~ mostra stupendi e memorandi segni delle passate sue rivoluzioni. Qui si vedono le falde dei più alti monti, che sono state già fondo di mare: là immensi strati di impietrite Lave, che sono reliquie di estinti Vulcani. Dove Città intere a grande profondità sommerse; e dove Isole sorte fuori del mare che prima non esistevano. Dove fertili campagne soperchiate dall'acque e convertite in paludi, e dove spiaggie inospite ed impraticabili trasformate in giardini e popolose Metropoli. Chi si prendesse a scrivere gli annali della superficie fisica del nostro Globo formerebbe forse una storia più vaga più dilettevole e più magnifica di quante ce ne hanno lasciate coloro, che le azioni degli uomini dei trapassati secoli ci raccontarono. Un oggetto così grande e spaventoso che sorprende l'intelletto nostro, e scuote la fantasia ci è sembrato degno d'esser in poesia trattato, e tolto da noi

ser tema delle nostre Accademiche funzioni. E siccome tre sono gli sperimenti, che in queste dobbiamo fare del nostro ingegno e ~~studio~~ del nostro studio, perciò tutto l'argomento in tre parti dividendo abbiamo preso a trattare in questa prima Accademia della formazione di questo globo e delle parti, che lo compongono, per iscrivere poi nella seconda dei successivi cambiamenti che nel Globo stesso si sono fatti e nella terza del suo ultimo disfacimento. Buon per noi che sì nobile argomento ne porge l'occasione di seguire la massima del Mantovano Titiro.

Ab Jove principium Musa

La Storia della Formazione del nostro Globo Terracqueo l'abbiamo tutta tutta nella Divina Scrittura, in quel libro cioè dettato dallo Spirito del S.re ~~santo~~, che non erra giammai. A quest[...] per ora ci siamo appigliati lasciando i Filosofici sistemi, e le Epoche Buffoniane a' Poeti Filosofi, che possono intenderle ed ornarle e svolgerle e confutarle, contenti essendo noi di spargere qualche poetico fiore sul ~~nel~~ grave racconto senza alterarne il fondo di verità che a fronte di tutti i sogni de' moderni pensatori con tutta la sommissione del nostro spirito, e l'adesion del nostro cuore rispettiamo, ed adoriamo. Diceva

Prefazione

Dovendo noi descrivere nei poetici nostri componimenti le terribili rivoluzioni fisiche, che succederanno sul nostro Pianeta allor quando dopo la Carriera dei secoli, che le è stata prescritta dovrà accostarsi alla sua ultima consunzione o cambiandosi in altro Celeste corpo, o congiungendosi a qualche Cometa e ricadendo nel centro del mondiale sistema donde è prima uscito nel descrivere dissi queste terribili rivoluzioni fisiche non abbiamo potuto a meno di non accennare le rivoluzioni morali che lo accompagneranno, e di non passare quindi ai lumi che la Religione nostra santissima ci somministra la quale siccome in ogni altra scoperta così in questa ha preceduto ogni sorta di Filosofia. Quella solita nebbia che da un mese e più ingombra la superior parte dell'atmosfera nostra e pallido il Sole ci dimostra e sanguigna la Luna quanti tetri, e funesti pensieri e quanti panici timori non ha risvegliato nella viva fantasia di molti![2] Ora chi meraviglia se anche noi avendo trattato nelle due Academiche azioni degli sconvolgimenti succeduti nel mondo dal primo giorno della sua Creazione infino al dì presente, dovendo poi trattare nella Funzione presente degli sconvolgimenti più strepitosi che accompagneranno la fine del mondo il nostro pensiero sull'ali della Poesia e dietro le scorte sicure della Fisica si sia ingolfato senza fare scelta alcuna delle materie in quella orribile catastrofe di grandi, giganteschi, e direi quasi incomprensibili cambiamenti che succederanno allora su questo globo, e che quindi alla Religione ci siamo rivolti per averne quei veraci insegnamenti e quelle utili cognizioni, e quelle necessarie conseguenze che ci conducano dalle disgrazie alla felicità dalla guerra alla pace e dai timori alla vera e stabile sicurezza. Quindi se i nostri Componimenti sono riusciti di troppo serio argomento e più che non portava un Scolastico esperimento rispettabili e gravi voi lo ascriverete alla natura del tema prescelto fin da principio, e gradirete che i nostri studj siano stati per tal maniera regolati che o procedano di pari passo in noi colla Religione o dopo varj giri e rivolgimenti vadano sempre a terminare in quella sicura

Prefazione

Al maestro dei santi costumi, al promotore della tenera divozione, al custode dell'innocenza, all'amico della Gioventù, al Padre della Cristiana allegrezza, all'amabile S. Filippo Neri è dedicata questa nostra letteraria esercitazione. Se mai è stato proposto argomento alle nostre Poetiche composizioni nobile, gradevole, ed alla condizion nostra adatto e confacente egli è certamente quel di oggi. Si doveva a questo gran Santo da noi questo tributo per molti titoli. Egli tutto gioiva e tripudiava quando vedeva uniti insieme molti giovanetti a qualche utile, ed honesta applicazione intesi, e si tramischiava egli volentieri fra di loro, ed i loro impegni ne promoveva, e ne eccitava l'emulazione; onde possiamo lusingarci, che anche dal Cielo, ~~che anche dal Cielo~~ egli a tali radunanze si rivolga, e sentendo, che qui di Lui si canta, e si ragiona possa invisibile bensì, ma non infruttuoso intervenirvi, e trattenersi in mezzo di noi. Egli amava assai in vita, e direi quasi al pari de' suoi proprii figli, e favoriva i Padri di quell'ordine, onde sono venuti i nostri presenti Institutori; onde in grazia di essi gradirà eziandio, che gli prestiamo questo ossequio, che è frutto delle diligenze, e fatiche di tali suoi sinceri, e rispettosi amici. Fu egli insinchè visse amante della Toscana poesia, ed egli stesso felice compositore di leggiadre ~~[illegible]~~ canzoni, e di gravissimi Sonetti, e fu quegli, che introdusse l'uso ancora di metterein Musica, e di far cantare nelle sacre funzioni Ariette spirituali, e morali Idilij per sollievo del popolo, e diletto degli innocenti, e casti giovanetti. Ed oh! se provida mano fosse prontamente accorsa a trattenere Filippo, allorchè, giunto presso al termine de' lunghi suoi giorni, gettò nel fuoco un gran fascio di Fogli da lui vergati come inutili, e vani! Quanti di que' nobili componimenti, ci sa-

rebbero

vebbero restati per onore della Toscana lingua, e per esempio della perfetta Sagra Poesia! Da un solo Sonetto, che ne è restato ben si conosce quanto grande perdita abbiamo fatta per quell' atto di umiltà, e distacco, che egli fece dei tutti i parti del suo fecondo, e vivace ingegno. Alla vista di quelle vampe di amor divino, che dalle sue Poesie si sarebbero sparse, ed appigliate al cuor dei Giovani studiosi, come si sarebbero dileguate, e spente le nere, e fumanti fiamme di amor profano, che scintillano dai versi degli altri poco saggi, e poco cauti poeti! S'aggiungeva a questi titoli ancor quello di essere noi vicini al giorno in cui si celebra la memoria del suo felice transito, ed a quelle due solenità, nelle quali Egli ricevette le più ~~[illegible]~~ segnalate grazie, ed i più prodigiosi segni di predilezione dal suo Signore, dico quella della Pentecoste, nella quale visibilmente scese in Lui lo Spirito Santo, e si lo riempì del suo celeste fuoco, che il di Lui cuore non più reggendo all'angustie del petto, furono ampliati nel vaso della sua carne gli spazii della santa carità per dargli luogo; e quella del Corpo del Signore, nella quale crescendo in Lui più che mai l'incendio del celeste amore alla rimembranza del più amoroso di tutti i misteri, ruppe finalmente il laccio, che lo teneva a questa terra legato, e se ne volò quell' innamorata Colomba al centro beato de' suoi focosi ardori. Per tutte queste ragioni, e per mille altre, o glorioso, amabilissimo S. ui si doveva il tributo de' nostri versi: ed oggi col più dovuto ossequio del nostro spirito ve lo offeriamo; così potessimo offerirvi quell' altro, a Voi più caro ancora della nostra imitazione. Ma se è pur vero, come è verissimo; che Voi amaste l'età nostra, e che procuraste a tutto potere di guidarla sul sentiero della virtù, e della santità, trasfondeteci una scintilla di quel santo fuoco, che ora in Cielo tutto vi compenetra e bea, ed infiammateci il cuore, illustrateci la mente, eccitateci la volontà a seguire i vostri esempii, e ne' scorgete col vostro patrocinio fuor dei pericoli di questi mondani errori al porto desiderato della vostra eterna beatitudine. Diceva.

La Razzia de' Poeti

Novella

Ieri balzai dal letto ~~era~~ quell'ora,
In cui le larve ed i sogni han moto e vita;
Cantava il vigil gallo, e già l'aurora,
Stropicciandosi ~~Tergendo~~ gli occhi colle ~~sue~~ dita,
Sonnacchiosa sorgea dal sen di Teti
Tal quale la dipingono i Poeti.

2

Respirando l'auretta mattutina
Solo co' miei pensier rivolsi il passo
Nel bosco che ha confin colla marina:
Colà seduto sopra un nudo sasso
Dolce sonno ripresi, e trasognando
Le vie della Tessaglia iva calcando.

3

Al fonte d'Ippocrene invan tentai
Spegner la sete, che mi colse ardente;
Quante fiate le labbra avvicinai
Altrettante quell'acqua rilucente
Gelare io vidi, e fin cangiar colore:
Spetta ai vati sublimi un tanto onore.

4

Il sacro bosco e la fiorita valle,
Di Pindo l'erto monte maestoso
E il dirupato e tortuoso calle
Angusto tanto e tanto periglioso
Vidi come svegliato e vidi chiaro
Febo, le Muse e 'l Pegaseo somaro.

(margin note:)
Nanciscetur enim pretium nomenque poetae
Si tribus anticyris caput insanabile numquam
Tonsori Licino commiserit.
Hor. d. Ar.

Novella

5

Bramoso d'arrivarvi, il passo affretto,
Nè la scoscesa via mi reca pena;
Quando un sgherro di Febo maledetto
Senza grazia battendomi la schiena
Mi annunzia di pagar la mia gabella
Con una libra e mezzo di cervella.

6

Mi doni il passaporto, signor mio,
Pronto risposi al bruco Esecutore;
Un misero Poeta i' mi son io,
Nè voglia usar con me tanto rigore;
Il mio cervello non sarà sì grande;
Si degni limitar le sue domande.

7

In aria minacciosa d'assassino,
Paga, soggiunse, o tu non passi avanti:
Qui dato mano al pronto scalpellino,
Il cervello si prese per contanti;
E in un momento io mi sentii sì lieve
Che una locusta ~~è assai più~~ in mio confronto è greve.

8

Saltellando varcai fonti e ruscelli,
E di Pindo alle falde ecco son giunto.
Turba immensa di vati meschinelli,
Fieri sostenitor del proprio assunto
Trovai raccolta e stanca e affaticata
Agognando alla vetta sospirata.

9

D'ogni nazion ve n'era e d'ogni etade
Ed antichi e moderni affastellati
Dal ramo di pazzia che più gl'invade,
E aspiran tutti ad esser coronati:
Vanta ognuno suoi dritti, ed alto intuona
Inni di laude al Dio dell'Elicona.

10

Sotto un fico un Asiatica si stava
Seduto con un lungo cannocchiale:
Dagli obbietti, che quel ravvicinava
Gli sembrava poggiare (oh che animale!)
Presso Apollo, di Pindo in sulla cima;
Ed era invece in terra come prima.

11

Un Spagnuol sostenuto da un bastone
Zoppicando tentava la salita,
~~Servendo~~ E servia alla brigata da buffone
Giacchè la lena avendo rifinita
Invano s'adirava col Demonio,
E invocava le muse e sant'Antonio

12

Un smorfioso scimiotto parigino
Con due mille chez nous chiedendo piazza
Ruba i libri agli autor fuor del taschino
Gl'imita, li traduce, e li strapazza,
E borioso poi dispiega l'ale
Proclamandosi autore originale.

13
Taciturno, pensoso e concentrato
L'Inglese l'alta vetta rimirava,
E l'Aleman di libri caricato
Faceva un passo e poscia rotolava;
Quelli poi che seguian le rime tronche
Si perdeano nel prato a coglier monche.

14
Senza cervello ognun, non è a stupirè
Se color si faceano e scorni e beffe.:
Pochi motti graziosi intesi a dire;
Insulti e sgarbi ne sentii a bizeffe
Quanti che un Gondoliere veneziano
Direbbe, o un Vetturin napoletano.

15
Ardito anch' io sul monte arrampicai;
Ma invan la mano e 'l piede mi soccorre;
Caddi e la testa infranta mi trovai
E sul volto, di sangue un fiume scorre.
Pur mi piacque soffrir tanto dolore,
Se quel sangue ~~soccorse~~ il mio rossore.

16
~~All'ombra d'una zucca. la ferita~~ E steso d'una zucca all'ombra amica
(coi fogli d'un Poema assai faceto,
Che mi costò quattr'anni di fatica)
Fasciai ~~coi fogli~~ la piaga, e men rimasi cheto
Attento osservator de' voli arditi
De' miei zoppi colleghi ermafroditi.

Quel che cantò d'Orlando le pazzie
Al Cardinal che gli fu tanto ingrato,
Carico delle sue corbellerie
Preme le terga all'Ipogrifo alato:
Vola per arte maga, e tanto sale
Che il può seguire appena occhio mortale.

17

Ecco Berni ripien di fogli e stampe
Che si va sulle falde arrampicando;
E invan fatica colle quattro zampe,
Che giù cade il tapino bestemmiando.
E Forteguerri avrebbe già schiacciato
Che qual rospo in un solco era saltato:

18

Ma ei vide il suo periglio: invoca Apollo:
Salvami da costui, ch'io son spedito.
Disse, e giù rotolando a rompicollo
Il panciuto schifoso fu esaudito;
~~Fra la bar~~ Del fango egli s'imbratta e rugghia all'alto:
Verrò domani a replicar l'assalto.

19

Di cavoli e di bieta incoronato
Sopra un zoppo asinel l'arcipoeta
Roman s'avvanza e vuol tentar suo fato:
Sforza il ronzino per toccar la meta:
Ahi che stramazza al suolo; e la brigata
Fischia la coppia eletta e sfortunata.

20

Vien poi cantando in tuon di miserere
Un prete chiacchieron lucido e grasso,
Che canta Tullio e dà sì gran piacere,
Che molti assonna e se li lascia al basso.
Grand'arte è quella invero delle Sirene!
Arte che ai Vati ancor sta molto bene.

20

A dalci Castelvetro il caro prende
Nell' atto che sul monte vuol salire:
Coi gigli d'oro invano si difende,
Ch' ei dell' insano ardir lo fa pentire:
Se pietoso Virgilio nol sostiene,
Egli ha concio il seder, franto le rene.

22

Vestito di gramaglia e di velluto
Sdrajato Joung in mezzo a un cataletto
Da quattro beccamorti sostenuto
Col pianto agli occhi ascende, e ~~'l duolo al~~ a quell' petto
Si spiritan le Muse; Apollo il vede
E lo rotola giù col manco piede.

23

Il Bettinelli: olà questa è la via,
Disse che alle Camene ci conduce,
E Febo stesso, Febo vuol ch'io sia
Vostra guida sicura e vostro duce:
Ma l'ardito Poeta chiacchierone
Cade precipitando in un burrone.

24

Qui il traduttor dei traduttor d'Omero
Fra l'agitata turba ~~alfin~~ ora si mostra:
Vuol la vetta afferrar, e già il sentiero
Ai viventi Poeti egli dimostra:
Ma poi cangia pensiero e cangia strada,
E va senza saper dove si vada.

25

Viene alfin Scannabue, che furibondo
Va menando la frusta, e 'l buon abate
Chiari s'umilia al glorioso pondo,
E pigliando così le bastonate,
Mena, Aristarco mio, gli dice, mena
Eccoti le mie coste e la mia schiena.

26

Quei colla frusta l'abatin consola,
Poi ~~rizzando~~ torcendo i mustacchi: olà canaglia
(Grida menando un colpo per parola)
Isdegna d'abitar nella Tessaglia;
Andate a popolare gli Ospitali,
Che per salir quassù ci voglion l'ali.

27

A me rivolto poi per man mi prese,
E mosso a compassion del fato mio,
M'intimò di tornarmene al paese
Dando alle Muse un sempiterno addio:
Baciai la frusta, e poscia me n'andai,
E colla testa rotta mi svegliai.

28

Ora io rammento ben ciò che m'avvenne,
E il core spaventato ancor nel dice,
Che infaticabil lena e forti penne
Fan d'uopo per salir l'ascrea pendice,
E che il tentare a piè quell'aspra via
Ella è una sollennissima pazzia.

La moltitudine de' Verseggiatori

. . . tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes, et ægro in corde senescit.
Giovenale Sat. 7ª

Sermone.

Non tanta gente a vendicar gli Atridi
Sull'Asia rovesciaro Argo e Micene,
Nè dietro al plaustro il gelido Boote
Tante nubi si trae, nè tante nutre
Rane il padul, cicale la rugiada,
Nè tanto di tafani e pulci e mosche
Fecondo è Agosto, come Italia è zeppa
Di Rimatori, che gridando Apollo
Empion di se strade, teatri, e templi;
E in onta a quelle poche anime eccelse,
Cui Febo elesse a sormontar la cima
Ardua di Pindo assordano le piazze
Di Poemi, canzon, sciolti, e sonetti.
Italia mia; ma questi baccalari,
Questi tarli di Pindo, e chi son mai?
Uno sciame d'insetti, un branco vile
Di corbi spennacchiati, a cui sol piace
In ozio turpe acculattar le panche,
E i dì passar tra soffici guanciali,
Le bagattelle, i banchetti; oppur son gente,
Che dalla cieca Dea tratti pur ora
Dal rastro e dalla marra, al fioco lume
Di mezzo spenta face, il pigro sonno
Si conciliar col legger sbadigliando
La vieta storia del Meschino, oppure
Di Vienna e Paris gli insipiti amori;

Ove il il Cantor degli animali han visto,
O altra simil leggenda, allor chi fia,
Che il lor empito freni? Allora guai,
Guai se talun di lor giunga per caso
Ad accozzare un' ode od un sonetto
Per Laurea o Nozze, o il colascion con mano
Indotta strimpellando, echeggiar faccia
L'aura d'intorno di frasi stantie,
E di stirate rime! allora non cape
Più nella pelle, e ogn' altro in suo paraggio,
Dante, Tasso, Petrarca, ogn' altro è poco.
Oh stolti! e tu li soffri? e non rinnovi
Apollo su costor l'antiquo esempio
Del frigio Mida, e d'asinine orecchi
Lor non orni le tempie? o pur scuojati
Preda de' corvi non li appendi a un tronco?
Un Barbassoro dell' età passata
Tai voti pur faceva: i detti suoi
Suonano ancora in queste orecchie: o figlio,
Ei mi diceva, ed io tremava; figlio!
Dal crederti Poeta ahimè! ti guarda.
Pochi sono i Poeti, e il son què soli,
Ch' ebber dal Ciel gran mente, in cui ribolle
Il caldo delle idee popolo folto,
Gran cor, che pronto palpita e s'accende,
Ed aurea di parlar spontanea vena;
Chi tal non è, tal non si creda, e tema
La tremenda d'Apollo alta vendetta:
E tu, cui forse giovenil follia
Trar puote incauto a rimeggiare, ascolta:

I Poeti lascivi

Stanze.

Je ne puis estimer ces dangereux auteurs,
Qui de l'honneur, en vers infames deserteurs,
Trahissant la vertu sur un papier coupable,
Aux yeux de leurs lecteurs rendent le vice aimable.

Boil. art. Poetique ch. 4.me

1

Ecco Roma; ecco il carro risonante:
Io sù v'ascendo: tu scaltrito Dio,
Vieni, dissi, e vedrai chi delle sante
Pierie il volto di pudor coprio.
Vola la coppia dei destrier sbuffante,
Chè il flagel la percote acerbo e rio,
E già siam giunti per ignoto calle
D'Epicuro all'amena ombrosa valle.

2

Sento l'aura spirar tepida e molle
Che allegrezza nel petto infonde e riso;
Mille fior sorgon dall'erbose zolle,
E il giacinto e l'anemone e 'l narciso;
E se il prato rimiri, o l'antro o il colle
Da per tutto tu vedi un paradiso,
Ove de' doni lor cortesi ognora
Sono le Grazie, Amor, Vertunno, e Flora.

3

Non lungi il fonte del piacer si vede
Che alle fresche acque a ristorarsi invita;
Donzella scinta il crine e scalza il piede
Soave in atto al pellegrin lo addita,
E folle gioventù che facil crede
Accorre incauta a ber l'onda gradita.
Nè sa che su quel margo infra le rose
Crudele Amore i strali suoi nascose.

4

Fuggi, mi grida Momo, e a quei mirteti
Confusi ed intrecciati cogli allori
Volsi lo sguardo, dove ~~con~~ vispi e lieti
Cantano gli augelletti i loro amori,
E Dove uscendo un rio d'antri secreti
Mormorando travolve i freschi umori:
Mira la Dea del coro, Erato mira,
Che sta temprando l'amorosa lira

5

Mi volgo, e veggo in sulla molle erbetta
La bella Musa, che soave posa,
E con la bianca mano languidetta
Sostien la guancia del color di rosa:
E alquanto in viso fiera ed acerbetta
Pur si vede spirar fiamma ~~dolce ed~~ amorosa,
Ed io l'odo intuonar lascive note,
Mentre un'aura leggera il crin le scuote.

6

Beato è pur chi alla mia fonte beve,
Dice, ed all'avvenir non pensa mai.
La bella giovinezza è molto breve,
Ed i bei giorni duran poco assai;
Quando passano questi, ahi, tutto è greve
E più non restan che tristezze e guai;
Al giardin de' soavi almi diletti
Dunque correte, o vaghi giovinetti.

7

Mentre canta la Musa, quete l'onde
S'arrestano del placido Ippocrene,
Ed i Fauni danzando sulle sponde
Eco le fan colle cerate avene;
Cupido stesso le materne fronde
Al crin s'annoda, e ad ascoltarla viene
E deponendo l'arco e la faretra
D'Erato tenta la soave cetra.

8

Fuggi l'impura Dea, fuggi, a me grida
 Momo in sembianza austera e disdegnosa;
 Non dare ascolto alla sua voce infida,
 Non rimirarla, benchè sia vezzosa;
 Ella ognor tesse inganni, o scherzi o rida,
 O nemica si mostri oppur pietosa:
 Misero, se la segui! il ~~guardo~~ riso, i detti
 I canti, i sguardi ha di veneno infetti

Tacque, e io mi volsi ove da un sasso uscia
 Un ruscelletto in lucidi zampilli,
 Quando mi si fè incontro in sulla via
 Di fanciullette cinto e di Batilli
 Un veglio che le labra al riso apria
 Beandosi di quegli ozj tranquilli;
 Altri gli liscia il mento, ed altri il crine
 El' inghirlanda di rose porporine.

10

Vuol cantare d'eroi, ma ~~tuttavia ancora~~ l'arpa molle
Solo Ciprigna e Citerea ~~la cetra molle~~ risuona
 E come il divin estro in sen gli bolle
 Gli traballa sul capo la corona;
 Stringe una mano il plettro, un nappo estolle
 L'altra; e sì dolce ei ride e dolce suona,
 Che addoppian le colombe i lor lamenti,
 E s'arrestan sospesi a udirlo i venti

11

Ed io, pur io, da cara estasi colto
 Bevea le teje note, allor che dira
 Eumenide col crine all'aure sciolto
 Vidi appressar. Chi sia? dagli occhi spira
 Disperato furore; ha morte in volto,
 E dal fondo del sen geme e sospira.
 Eccola: ell'è mitilenéa donzella,
 Ch'è seguace d'amor ma non è bella.

12

Sull'angosciosa cetra ripetea
Faone, ed ogni monte, ogni foresta
Flebilmente Faone rispondea:
La seguia tutta addolorata e mesta
Di Lesbie donzellette, e trascorrea
La sua scuotendo fiaccola funesta
Disperato Cupido, e a quelle in core
Fiamma accendea di sventurato amore

13

Lascio gli eoli ~~lai~~ queruli sospiri
E d'un platano all'ombra odo ~~un~~ soave
Lazio cantor, cui par che amore ispiri
I detti: il mele ibleo sul labro egli ave.
D'un passero la morte, ed i deliri
canta di Lesbia e il dolor aspro e grave:
Grande soggetto inver d'illustri carmi
Più che le argive imprese, i fatti e l'armi.

14

Infra una turba di sedotti amanti
Incauto segue di Sulmona il Vate,
Che dell'esiglio immemore e dei pianti
Onde ancor suona il Ponto, le cangiate
Forme rammenta, e ai giovanetti erranti
A temprare a vibrar le avvelenate
Frecce d'Amore insegna; arte fallace
Onde involare altrui del cor la pace.

15

Cinzia e Delia suonando, altri cantori
Vengon di rose incoronati il crine:
Chi d'una guancia loda i molli avori
Chi due begli occhi e labbra porporine;
Chi disvela alla plebe i turpi amori
Delle Glicere e delle [illegible].
E bieco quel d'Aquin sull'arco assetta
Tinta nel fiel la [illegible].

16

Ma italici cigni là sovra le sponde
Odo cantar d'un torbido ippocrene:
Dell'ombroso mirteto in fra le fronde
Spesso ad udirli citerea sen viene:
[illegible] ~~Per dolcezza i ruscelli~~ increspan l'onde
E l'aure si fan placide e serene:
~~Oh quai canti~~ Tanta dolcezza e sì soave spira
La dolce sovra ogni altra itala lira.

17

Duce è il Cantor d'Adone, a cui d'intorno
Stassi gran turba ad ascoltare intenta:
La stessa Dea de' boschi e l'arco e 'l corno
Par che abbandoni, e molli affetti senta;
Mirra sospende il pianto al carme adorno;
Venere il lungo suo dolor rallenta,
E par che non rammenti la ferita
Onde il Cignal tolse ad Adon la vita.

18

Steso sull'erba in placido sopore
Quel di Certaldo sta fra le giulive
Brigate femminili, e quando Amore
Il desta ei scioglie in favole lascive
L'ozioso labbro, e gioja e riso in core
infonde ~~Suscita~~ così che echeggiano le rive
D'alti schiamazzi, e un batter palma a palma
Del tacito giardin rompe la calma.

19

Ma chi è colui che agli animali infonde
Arcani sensi e favellare umano?
Qual satiro procace or si nasconde,
Ed or si mostra, e pien di foco insano
Canta con nasal voce, e le più immonde
Lascivie svela reo vate ~~cantor~~ profano;
Con dolci fole ei macchia i bei costumi
E deride i monarchi, e offende i numi.

20

Or basti, disse Momo; assai qui miro
Itale infamie. Udisti? ah! questi in bando
Scacciar le prime glorie; essi ammolliro
Gl'itali petti col cantar nefando,
E agli ozj e alle lascivie il vano spirto
Sol voluttade e servitù cercando.
Or vedi Italia misera qual mieti
Messe amara di guai da' tuoi Poeti!

21

E a me rivolto: oh! tu, sclamò, se il fronte
~~Di~~ cigner ~~brami~~ ti vuoi all'immortale alloro,
Se onorato colà sull'arduo monte
Un loco brami nell'aonio coro,
Fuggi l'impura Musa, e 'l sozzo fonte,
E de' lascivi vati il stuol canoro:
Chi ha in sen di pura gloria il bel desio
Solo canti virtù, valore, e Dio.

Gaudent scribentes et se venerantur et ultro
si taceas laudant quidquid scripsere beati
Hor. lib. 2°. Ep. 2ª.

~ importunità
Capitolo

Destino iniquo! ovunque io volga il passo
M'avvengo in qualche rabido Poeta
Che fresco fresco torna di Parnasso.
Son pur la razza vana ed indiscreta
Questi Poeti! Ah! tu se m'ami, o Giove,
Che in loro incappi eternamente il vieta.
Ma... chi per quel sentier da lungi move?
È un Poeta: al ciglio fosco, al passo incerto
Il ravviso. Ah volgiam, vogliamci altrove.
Misero me! se son da lui scoperto
Mi stucca e crucia e ammazza col suo canto
E cogli encomj del suo vano merto.
Lasciam che passi. Ritiriamci intanto:
E mentre ei freme e infuria ed imperversa,
L'osserverem di quella loggia accanto...
~~Sdrucito ha il manto~~
Logoro ha il guarnello, la pelliccia inversa
Lunga barba, occhio torvo, arcigno il volto,
E di polve e sudor la fronte aspersa.
Di mille sconce baje ha il capo folto
E mormora e ~~barbuglia fumando~~ gesticola e delira...
E si contorce e tra se parla... io ascolto:
Apollo ah! senti qual dolcezza ispira
E come pronta al toccar mio risponde
Quella che mi donasti aurata lira!
Corron le genti da remote sponde
Meravigliate, ~~eccelse~~ a udirla: eccelse e rare
Frullanmi pel cervello idee feconde
~~E chieggon vita; a me corron le chiare~~
~~Ombre d'ogni vaghe di canto~~...

E chieggon vita; a me corron le chiare
Ombre d'Eroi... ma tu colà nascosto
Che fai? t'intendo: udir mi vuoi cantare,
T'appagherò — No, no, non voglio; e tosto
Fuggo; ei mi tien dietro, m'afferra, e ascolta,
Grida, un sonetto poco fa composto: —
Non ho tempo, rispondo, io vado; ~~ho fretta~~ molta
Via ancor mi resta — ascolta un solo istante,
Non ti mostrare d'anima sì incolta —
E qui, qual birro, mi si para innante,
Ed incomincia, io mi raffreno a stento,
Ed ei sembra per giubilo baccante.
Canta, gli occhi arrovescia e ~~torce il mento~~ dal contento
Torce il collo e si stilla e si dimena;
Alfin cessa e gli applausi aspetta intento.
Nulla io gli dico, e voltagli la schiena
Di man gli scappo; invano ei ~~[illegible]~~ si dibatte;
Io traverso il sentier che al tempio mena
Mi prostro innanzi a Palla; e questa allora
Prece le fei: Palla se vuoi che lieti
Passi i miei dì, tiemmi lontani ognora
+ Mosche vespe tafan pulci e poeti

Iratus pariter jejunis dentibus acer.
Hor. Ep. lib. 2:

La Miseria dei Poeti

Canzone elegiaca

Con te mal fida cetera,
Oggi con te la prendo,
E all'onde, ai venti, ai turbini
Berraglio io qui t'appendo.
All'orco o lauri sterili,
O plettri, o carmi, o Muse:
Ah! fur per voi le credule
Speranze mie deluse!
Pindo e Parnasso coollino,
Il fonte ipocreneo
~~Altin~~ Inaridisca, e muojasi
Di sete il Pegaseo.
E tu, tu stesso Apolline,
Che sì mal paghi i vati,
Torna Pastore ignobile,
Torna d'Admeto ai prati. —
In tali smanie un misero
Poeta prorompea,
E il vuoto sen famelico
Piagnendo percotea.
Come? io gli dissi, povero
Un vate, che se vuole
Corre sull'ali delfiche
Per l'ampie vie del sole?
Che quando l'apollinea
Favilla in cor gli ferve,
Co' Numi a mensa assidesi,
Ed Ebe stessa il serve?
Che a suo talento creasi
E campi e greggi e armenti,
E scende fin dell'aureo
Pluto ne' regni spenti? —
Ma il Vate lamentevole
Rinnova le querele:
ah! chi potrà comprendere
Il mio destin crudele
Invan batto alle soglie
Dei ricchi e dei potenti,
Ognun mi scaccia, e chiamami
Flagello delle genti.
Oscuri giorni e squallidi
A viver son costretto
Fra l'ombra solitaria
D'angusto e non mio tetto
E ognor la sete spegnere,
Deggio nel fonte ascreo
Poichè ostinato negami
I doni suoi Lieo.
Ah! sì ch'io son più misero
Di quanti furo al mondo;
Di fame e sete struggomi
Qual Tantalo secondo —.
O mio buon Vate acquetati,
Io gli risposi, e taci:
Le Muse mai non diedero
Ricchezze ai lor seguaci.

20

[illegible]

Il Furore delle Raccolte

Terzine sdrucciole

Nubes et inania captat
Hor. Poet.

Sorgea la notte dall'ondoso oceano,
  E seco fuori dal burron cimmerio
  Le larve e i sogni torbidi moveano;
Ed invocato almo sopore eterio
  Su me stendendo il suo poter mirabile
  Porgeva all'alma dolce refrigerio.
Quando Diva mirai, che al volto amabile
  Sembrava e agli atti, ed alle luci tenere
  Della Patria l'immago venerabile.
Bella giammai, nè mai Giunone o Venere
  Tali apparir, neppur sull'Ida ombrifero
  Al Pastore onde Troja è polve e cenere.
Io la conobbi al vertice turrifero,
  Chè non vestia paludamento regio,
  Nè il prisco ella stringea scettro legifero.
Era vile e mentito ogni suo fregio,
  E rattoppato e guasto il manto serico
  Ispirava pietà mista allo spregio.
Disgombro allor tutto il torpor cimmerico,
  E in suono a lei tra querulo e patetico
  Qual finga io chieggo rio destin chimerico.
Figlio, risponde: dell'ardir frenetico
  Della mia prole ecco l'eccelsa gloria;
  Di quel furor, che chiamasi poetico

Donna e Reina al cocchio la vittoria
Incatenai per sì perenne spazio,
Che andrà sorpresa ogni futura istoria:
Caddi per fine miserando strazio
Del Scandinavo atroce e del Pannonio,
E ratto parve il prisco onor del Lazio.
Pur confortata dal valore aonio
Che in sen bolliva alla mia prole, emergere
~~E~~Io vidi ancor l'~~estinto~~ oppresso fato ausonio.
Il lungo pianto allora osai di tergere
E di sfidare l'inimico orgoglio
I miei nuovi trofei feroce a pergere.
Ma lassa! quanto acerbo è il mio cordoglio!
Spensero il solo i figli miei degeneri,
Che rimaneami di virtù germoglio
Del materno linguaggio e nervi e veneri,
E il robusto pensar del secol vetere
Non v'è chi imiti e a nuova vita generi.
Tacquer le trombe e le temprate cetere,
Che in altra età di maschio suono armonico
Feano echeggiar l'esperio nobil etere:
Poichè i miei lidi reo contagio cronico
Invase un dì dalle contrade ibere;
Rinacque in me il trambusto babilonico.
Sorgere io vidi innumerevol serie
Di boriosi vati aspri bisbetici
A Febo infesti ed alle Dee Pierie

Che con ~~macchine~~ strani ordigni e sforzi atletici
Aggredirono il vertice Eliconio,
Ma vani furo i voti lor frenetici.
Alle tempie cingean serto gorgonio
Di faci armata avean la man terribile
E gli agitava un livido Demonio.
Riconobbero alpestro e inaccessibile
Di Pindo il calle, e perfidi e fanatici
De' fulmini tentar la via invisibile.
E di Poeti lirici e drammatici
Strofe, canzon, sonetti a veli e chieriche
Cangiaro in ampi globi aerostatici.
Già scorron le regioni ardue atmosferiche,
E a tergo volti, del furente adriaco
Miran le procellose onde colleriche.
Nè temon, ~~fissi~~ fermi in loro ardir maniaco,
Dell'Icario destin l'alta memoria,
O di lui che balzò giù dal zodiaco.
E gonfia sempre più d'insana boria
L'insolente frenetica ciurmaglia
S'appresta in Pindo ad intuonar vittoria.
Già i corni, e i colascion, della battaglia
Alzano il segno, a cui d'intorno echeggiano
Le vie dell'etra
~~La spelonca là~~ e gli antri ~~colli~~ di Tessaglia
A quel fragore le Muse ~~i Vati~~ che corteggiano
Il sacro Monte inarcano le ciglia,
E tra il rispetto e lo spavento ondeggiano.

Febo ciascuna di mover consiglia,
E a lui corron gridando ah tu propizio
Salva da que' fellon l'astrea famiglia
Ride Apollo di guerra al vano indizio
L'arco impugna e i dittei strali infallibili,
E all'oste appresta memorando eccidio.
Nembo improvviso di saette orribili
Squarcia e sperde in un lampo la nefaria
Aerea flotta ed i guerrier terribili.
Tal delude l'impresa temeraria
Febo, a esempio di chi simil mania
Trasfusa ~~ha in sen per~~ dote ereditaria,
E a me, cui fero duolo il cor dilania
Questo manto resto dei globi aerei
Avanzo e della diva ultrice smania.
Disse e brillando d'atri rai funerei
Crolla il turrito capo e rompe in gemiti
E in un baleno sciogliendo i membri eterei,
Me lascia in preda ad affannosi fremiti

27
33

In Poetas Artis expertes
Νῦν νόθοι δ' ἤνθησαν ἀοιδοί. 35

Nuv νόθοι δ' ἤνθησαν ~~ἀ~~οιδοί.

~~Nec satis apparet cur versus factitet: utrum Minxerit in patrios cineres, an triste bidental Moverit incestus.~~

Horat. in arte Poet.

Satyra.

Nin noi d'indisan a idi: Callimacus.

En senio Ascrei labentia rudera tecti:
Haec iter ad ~~2~~ sacri suprema cacumina montis,
Musarumque domum et magni penetralia Phoebi.
Quo duce conscendam? fallor, an semita servet
Gentibus innumeris, ~~quot non venere Micenis~~ diro furentibus oestro?
~~Excidio Trojae? vel quot spectare Bootes~~
assuevit gelido ~~plaustri sub sidere nubes~~?
Anne dapes igitur, lusus, segnisque veternus,
Otia, vel Phrinis finxerunt oscula vates?
Mentiris Flacci mentiris carmine, Apollo.
Asserit, aut Pythius cantor sudaverit aestu,
Multaque pertulerit luxu, vinoque remoto,
Imberbisve libros Sosiorum volverit: amens.
Elucubrat, demumque sagax caecutit Homerus:
Tabescitque Maro longae conatibus artis.
Has mecum tacita volvebam mente querelas,
Haerebamque animo justis num Marsyia fatis
Exciderit, Phoebi pugnam congressus iniquam.
Cum Deus, ecce Deus. redimebant tempora lauri:
Induerat clarum lustrat quo singula, vultum.
Plurima tunc mihi continuo subiere roganda:
Luserit an Vates jussos caelumque, chaosque,
Et maria, et silvas metiri, ac viscera terrae.
An ridenda mihi collapsae taedia vitae,
Et veterum studia, et productas lampade noctes,

Et mentis risus miseri tormenta poetę.
Talia dum memorans, magnorum, et nomina vatum
Exciperet risu, atque equites peditesque cachinnis
Diffluerent, et pręco umbrarum dimitteret orco;
Meralios refero ancipitem petiisse recessus
Ignota ulterius ne conflictaret ab arte.
Hic vero rursus menti stupor additus ingens.
Cercopum turbę montesque aeria longo
Agmine collustrant, densisque jocantur in umbris
Laurigerum nemus interea sub vertice montis
Turba petit: clara hic Andini fistula vatis
Dependet: raptamque manu turpi admovet ori
Cercops: at frustra labiis digitisque fatigans
Infremit et pedibus tunditque, teritque subactam.
Haud procul hinc alii palmę de stipite fixam
Aspiciunt cytharam Venusino carmine claram.
Ilicet eripitur: quęsitas reddere voces
Infensi renuunt nervi, fidicenque furore
Dessipit, et sociis avulsos frangere certat.
Parte alia nemoris Ludovici buccina pendet
Fęmineumque equitumque volat qua robur in orbe
Vellitur a trunco, scopuloque impingitur imo.
Pręterea ingeminant cantus et tympana pulsant
Futilibusque modis gaudent tellure fugatis.
Vix primum pulsę crepitanti murmure silvę
Intremuere: choris pavidę excessere Camęnę.
Ta quoque perpetui regni discrimina Phębe
Pertimuisse ferunt, Pindi cum summa latarent.
Talia quęrenti Deus hęc oracula reddit.
Non mihi fallendi quemquam vesana libido:
Quęque tuli ęterno subsistent fędere jura.
Ne te libertes ineunte algore cicadę,
Cessurę foveę latebris rauque morentur.
Cherilus, et Labeo, Bavius, Chilonis et Anser
Perpetuas lęsi patientur Apollinis iras
Opprobriisque hominum sordescent omne per ęvum.

I Poeti adulatori –
Ode –

Quod si dolosi spes refulserit nummi
corvos Poetas...
cantare credas Pegaseium melos.
Pers. in Prol.

Lungi dal lido ascreo
anime vili, indegne
Dell'alloro febeo,
Che coi fior d'Elicona
Tessete al vizio indebita corona.

E fino a quando giotto
Avranno le Pierie
Per voi il rossor sul volto?
E ai chiari fatti, e all'armi
Perché l'alma non torna arte de' carmi?

Non accostate al monte
O vati il piede ignobile,
Né il labbro immondo al fonte;
Ché mêl de' faggi in seno
Quell'onda fassi, e in guasto cor veleno.

Vedete desolato
Pindo per voi! le cetere
Vendute ahimè! del fato
E dell'età non sanno
Trionfatrici riparare il danno.

Al menzognero concento
Le Camene fuggirono;
Fischia tra i lauri il vento;
E la ricurva sponda
Torbida bagna, e dormigliosa l'onda.

Non più col giorno in fronte
Qui viene Apollo ad empiere
Di sè lo speco, e 'l monte;
Ma sull'incolta riva
Stampa ciascuno piè l'orma lasciva.

Invano degli eventi
Sull'onda instabil errano
I nomi dei possenti;
Ché sovra lor la cava
Mano di ferro antichitade aggrava.

Poesia del ver sull'orme
Più non da fiato al lituo
Destando ardir che dorme:
Nella faretra gl'inni
Tacciono, o mandan fiochi tintinni.

Né aspersa il crin di polve
Fra l'armi, ed il periglio
Lui intrepida si volve;
Né d'onorata fronda
Le auguste tempia al vincitor circonda.

Sue chiome in ricci attorte
Sol molle odor traspirano;
E in onta al grande, al forte
Porta Tersite istesso
Coll'alloro d'Achille il fronte oppresso –

Dei vili si discende
A lusingar l'orgoglio;
La Musa a lor si vende,
Ed ai codardi, e ai rei
Favellasi la lingua degli Dei.

Di bella laude ignudo
Non più valore il braccio
Stende all'asta, allo scudo,
E al suol giace ozioso
Il brando dalla ruggine corroso.

Chi di pimplea dolcezza
inebria il petto a Fillide;
Di Taide la bellezza
Chi loda, e chi di Frine
Sul labbro ha ognor gli occhi, le guance il crine.
Ora con mille lingue
Le avide orecchie vellica
All'ignoranza pingue,
Che della grata laude
Al cuffiar crollando il capo applaude.
Or deporte le piume
Del ricco a piè si sdrucciola
Tratto dell'oro al lume.
Ma quel le ciglia inarca
E deride il Poeta, e chiude l'arca.
Sovra odorose foglie
Sta vanitade, e in aureo
Nappo la lode accoglie
Che adulazion presenta.
E languida sorride, e s'addormenta.
Tacete da' Menzogna
invano il vel s'allaccia
Per coprir sua vergogna,
E perde ogni sua cura:
Che il suo vero ignudo eterno dura.
In cor gentil la lode
Sprone è a virtù; che infiammasi
E al meglio aspira e gode,
Ma su labbro mendace
La lode stessa più che 'l biasmo spiace.
La lode fra i mortali
È un cambio vicendevole,
E val quanto tu vali
Vuoi ch'Ella altrui sia cara?
Prima tu stesso a meritarla impara.

Prefazione

. . . . O tu che parli
Chi se'? Son uomo. E se' Poeta? io sono
Quel ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero

Mentre andavamo negli studj nostri (I. R. Sr. Consigliere Delegato. di nostra Patria Tutore vigilantissimo, e de' nostri studj auspice e fautore; Magistrati ottimi illustri venerandi; Cittadini ragguardevolissimi coltissimi umanissimi)

Dell' Accademia per la restituzione delle Greche statue fatta dai Francesi all' Italia nel 1815

Ringraziamento

A. B. C.

A. Sul biondo Tevere
L'itala Donna
In volto squallida,
Scinta la gonna,
Il manto lacera,
Negletta il crin;
I rilustri gemiti
Mandò dal core
Piangendo l'inclito
Perduto onore,
Chiamando barbaro
Il suo destin.

B. Quando, dimmi, fu mai
Che la Donna real scendesse al pianto?
Non quando i Goti e gli Unni e scettro e manto
L'ebbero infranto, o quando
Il seno le piagò Vandalo brando

A. È ver, della sorte
I colpi sfidò,
Nè mai della morte
A fronte tremò.
O vinta ed oppressa,
O forte e possente,
Fu sempre la stessa,
Nè il ciglio bagnò.
Ma dal dì, che la celtica rabbia
Suo veleno le infuse nel seno,
E de' marmi l'onor le furò
Qual colomba, che i teneri figli
Vede preda di perfidi artigli
Gemebonda gran pianto versò.

C. Invero egli è un bel vanto
Mirar con ciglio asciutto

Scettro e diadema infranto,
E poi piangere a lutto
Se le rapiron l'armi
L'onor di quattro marmi!

B. (1) Taci, meschin: Non sai
Quai da quei marmi uscian greche faville
Degl'italici petti
Alte fiamme a destar; non sai qual possa
Abbian nell'alme i marmi. Italia donna
Conserva ancor la maestà latina
Solo perchè si noma
Madre dell'arti e del saper reina —.
(2) Or di: qual nuovo amico
Le asciugò le pupille?
Degli attici portenti
Ritolti al Gallo, chi l'onor vetusto
Le rese?

A. Augusto, Augusto.

Ed or sul Tevere	Voci di giubilo
L'itala donna	Manda dal core
Con volto splendido	Rammenta l'inclito
Con regia gonna	Renduto onore.
Di serto nobile	E chiama provvido
Ornata il crin,	Il suo destin.

B. Dunque ad Augusto, e quale
Trionfo al merto uguale
Grati mediteran gl'itali figli

A. Eterni monumenti in bronzi e in marmi

(1.) a C. (2) ad A.

B. Archi,

A. Busti,

B. Trofei,

A. Corone,

B. e Carmi.

C. Vani con meditate
A Cesare trofei: Gli itali lidi
. . . .
. . . . il nome.
Sacro alla fama e all'immortal memoria
Finchè vivrà per lui l'itala gloria.
Or vi prenda altro pensiere:
Non vedete? Egli è dovere
Di mostrar riconoscenza
Alla nobile udienza . . .

A. È vero: a Lui che saggio
Regge del turro il freno,

B. a Lui che primo
Siede fra i Cittadini,

C. a questo eletto
Coro d'illustri donne, e di gentili
Uditori che porsero cortese
Orecchi a' rozzi carmi.

A. eterno devi
Per noi tributo.

B. Oh! se attico scalpello
Trattar sapessi!

A. Oh! se meonia tromba al labro avessi!

B. Un monumento

A. Un canto

A. B. Offrir vorrei...

C. Ma che vorreste? — Offrire

Nulla possiamo a voi che degno sia

Di vostra cortesia

Accogliete un tributo

Di rispetto e d' amore.

A. Una sensibil alma,

B. Un grato core.

1 Lode agli Dei
La lieta danza
Amici miei
Alfin cessò.
2 Ch'che silenzio!
Un solo zitto
Era delitto
Finchè durò

3 Qual meraviglia
Che con vago ballo
A ognun le ciglia
Faccia inarcar.
1. Prodigio solito
Di gambe e braccia,
Che ciascun faccia
Per ammirar.

2. Non ci perdiamo in critiche, signori.
Sapete pur, che un complimento in versi
Offrire ora dobbiamo a chi ci onora.
3 E perchè non in prosa?
Più comoda saria certo la cosa.
Poichè se ho a dirvi schietto quel che sento
Piuttosto che due versi
Io farei cento capriole e cento
1 Hai ragion. Dopo quel che oggi fu detto
Dei seguaci d'Apollo, io del Parnaso
Non m'arrischio a tentar mai più la via.
Oh' quanti infami scogli
Evitar dee chi di buon vate fama
Acquistarsi pur brama!
Non è no da stupir se così pochi
Sono i Poeti onesti e saggi
3 Ed io.
Che nè impazzir desio,
Nè farmi poetando infame e reo
Lascio le muse a chi le vuol, con Febo,
Con le vocali selve e il Pegaséo

2 Hai torto, amico, fuggasi l'abuso,
Ma non l'arte de' carmi, arte divina,
Cara ai Numi e ai mortali,
Vita d'Eroi
1 Poichè tu il brami, al collo
Appenderò la cetra
Ma per questa sol volta
3 Il plettro mio,
Per compiacerti, accordar voglio anch'io
Tu sciogli il labro intanto,
E a questo stuolo eletto,
Di dover, di rispetto,
S'alzi e d'amor riconoscente un canto.
2 Perchè al desio dell'alma
L'ingegno non risponde,
E trema e si confonde
Fra varj moti il cor!
Che tessere ghirlanda
Di vaghi fiori ascrei.
A questo or io vorrei
Drappello spettator.
3 Perchè la rozza cetra
Mormora ognor discorde,
E tento invan le corde
A dolce suon temprar!,

Che questo a Febo caro
E a Pallade soggiorno
Lieto farei d'intorno
Di plausi risuonar.

1 a 3 Ma se a temprar la cetra
Invan tumidi e pensi,
a 2 Se tu dell'alma i sensi
Non sai spiegare ancor,
Si taccia, che il silenzio
Ha il suo linguaggio ancora,
E più del labro ognora
Dice tacendo il cor.

2 Tacere? oh che rossore!
3 Di noi che si dirà?
1 Colpa non è del core;
È colpa dell'età

1. 2. 3

Perdono Signori,
Se invece d'accenti,
I voti più ardenti
V'offriamo del cor

1817

Per l'accademia sull' Eroismo degli Antichi

Ringraziamento.

A. B. C.

A.[1] Ad ardua meta sovra icarie penne
Ergeste il volo audace inclite amici.
Se al nobile ardimento
Le stelle non arrisero felici,
Se mal la musa giovenil sostenne
L'operoso cimento,
E che arrossir perciò? Sempre s'intese
Che è gloria anche il tentar le grandi imprese.
E poi què vivi plausi,
E quel favor cortese
Di chi v'ascolta... e poi
L'essere lodatori degli eroi...
Ah! ch'io v'invidio, amici, opre sì chiare
[2] E voi? che dite voi? – che vene pare?

B. A me pare veramente,
Che trattandosi d'eroi,
Qualche cosa anche di noi
Si poteva favellar.
Quel ch'entrò nella voragine
Quel che un giorno arse Cartagine
Quel che il laccio ai Persi tese,
Quel che il varco lor contese
Cosa serve celebrar?

(1) agli accademici (2) ai due fanciulli compagni

Se gli eroi latini e argolici,
e Camilli e Bruti, e Achille
Scipion contro Aniballe,
Alessandro sul Granico
Marj e Curi e Temistocli
Sono eroi del tempo antico,
e con noi non han che far.

C Bravo amico: anch'io lo dico.
Sono cose dispettose
a un bollente giovinetto,
Che si sente caldo il petto
Di faville generose
Quel vedere senza lodi
Trapassar la nostra età;
Quel sentire in mille modi
Celebrar l'antichità;
Quasi che fosse tra noi
Non vi fosse degli eroi.

A.[1] Di semplicetta età vanti innocenti,
Ben vedete, son questi,
Possano un dì farsi veraci almeno! —
[2] Ma dite or voi: Chi mai vi pose in seno
Pretese sì insolenti?
Quante virtudi aver debba un eroe
Sapete ancor?

C. Se il so!

B. Non forse assai fin or se ne parlò?

(1) all'udienza (2) ai due compagni

A. Ebbene: un core intrepido
C. Io me lo sento in petto
A. Un'alma grande
B. Invero il corpo è picolo,
Ma l'alma... ah! l'alma no
A. Costanza – C. Io non mi cangio
A. Fortezza – B. Io nulla temo
A. Prudenza – C. Io vado adagio
A. Valor
B. Oh qui ti voglio:
Di valor son un fulmine un lampo,
Non pavento qualunque cimento;
Prenda l'armi chi ardisce sfidarmi,
Ma, dov'è quell'audace, dov'è?
Della Scuola nell'inclito campo
Ogni giorno riporto vittoria;
Resta solo ai rivali la gloria
Di vantar che pugnaro con me.
A. Poichè un'alma sì grande
Ostenti, ad ardua prova
Il tuo valor porrò
B. Qual è, dimmi, qual è?...
(Sono impaziente anch'io
Di mostrarvi, o Signori, il valor mio)
Parla;... dimmi... il cimento...
A. Ai Mecenati, che ne fan corona
Tributare tu dêi grazie immortali,
Grazie che sieno al gran favore uguali:

B. Ahimè, questo è il primo istante
Che vacilla il mio valor!
Chi potrebbe dir col labro
Quanto dice il nostro cor?
Io mi perdo e mi confondo.
Vorrei dire, e dir non so...
Il rossor mi copre il volto,
A celarmi ahi dove andrò?
Quale a voi Prenci illustri
Quale scusa chiederò?
C. Se il labro restio
Al cor non risponde.
Di noi che sarà?
A. Del core che palpita
Un grato silenzio
Le veci farà
B. Se il labro gli affetti
Esprimer non sa...
A. Pietade
B. Perdono
A. B. C. Perdono pietà.

Argomenti di picciole
Favole, anacreontiche od Epigrammi.

Contro gl'insulsi imitatori
Favoletta

Nozze di Giove con Latona. Tutti gli animali recano un dono alla mensa degli Dei. Le api Iblee recano il mele. Dolcezza che gli dei gustano a quel cibo. Lode delle api. Gl'immondi scarafaggi vollero imitare il dono delle api. Recarono un fetido cibo. Vennero dannati ad abitar tra lo sterco. Imitatori insulsi; conoscete il vostro destino?

Contro i Poeti ampollosi

Quell'Apollo! Hum! così nudo? così schietto! senza merli e manichetti! Bel coturno, bel monile, bel capello colle piume ec. così voglio il mio Nume così! Questo o vati è il vostro Apollo? Perchè non mettonsi anche i suoi seguaci per monil la corda al collo?

La miseria del Poeta

Tantalo: quelle smanie, Tantalo mio perchè? Ah mi rode le viscere inestinguibil fame, e sete ardente. Non v'è nel tartaro un più misero di me. Ajuto, ajuto...

Corriamo imberbi atleti ardua palestra
Onde cingere al crin fronda febea
Ma quanto, ahimè, quanto, Signor, l'idea
Sfugge in rimirar la meta alpestra.
Per un ramo di Palma, o di Ginestra
Così fea prova ~~alla Palestra~~ in sull'arena elea
La vigorosa gioventude achea
Di nerboruto petto, e ercúlea destra
Premio eccelso a quei forti era l'onore.
Della tebana Lira, onde memoria
Serbasi ancor del loro alto valor.
Ma più nobil, Signor, premio ed onore
Più acuto sprone nel sentier di Gloria
È il tuo aspetto e il tuo sguardo al nostro core.

Sia Pegaso restio. secco Ippocrene.
Che senza fiato vuol suonar la piva

Ite alle forche o cetre, o lauri, o Muse.
Io qui ti lascio o cetra ai venti all'onde
Scherno infelice..

1 Moltitudine de' verseggiatori.

Ottave.

Mi scaglierò contro la moltitudine di quegl'inutili verseggiatori, de' quali tanto abbonda l'Italia, e che senz'aver lena che all'alto scopo risponda, s'industriano di popolare d'inutili membri la santa Repubblica de' Poeti

Non omnia possumus omnes. Virg. Egl. 8

tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes, et ægro in corde senescit.

Juv. Sat. 7.a

1 Favola delle Api

Le Api alla mensa degli Dei recarono in dono il miele; quelli dalla dolcezza si leccavano le dita. Gli scarafaggi vollero fare altrettanto; ma che avvenne?

ra[illegible]
[illegible]
Ho[illegible]

#

Errori //

2 Cattiva scelta dei soggetti.

2 Lo Stile gonfio 32

Dipingerò un Vate intento a fabbricarsi un'idolo, perchè le forme d'Apollo son per lui troppo semplici.

Non citata nec tenui ferar

Penna. Hor.

#

Errori

3 Le Raccolte.
Sonetto colla coda.

3 Credere d'esser Poeti senza fatica.

. . . . famam meruisse Poetae
Nil magis optavit; sed ratus Apolline largo
Manasse versiculos ejus, nugasque recentes
Vendebat Populo . . . Sett. Sat 6. l. 2

Le Colpe.

4 I Nevj

Ode

4 L'Odio e la Vendetta

Multa fero ut placem genus irritabile vatum. –

Hor. Ep. lib. 2.

Le colpe

5 Gli Adulatori.
Principibus placuisse viris non ultima laus est. Hor. 1. Ep. 17

5 I Partiti
Puristi, Romantici, Petrarchisti ec.
Dialogo.
Letterati don Chisciotti

6 I Poeti osceni

Ottave.

Je ne puis estimer ces dangereux Auteurs,
Qui de l'honneur en vers, infames deserteurs,
Trahissant la vertu sur un papier coupable
Aux yeux de leurs lecteurs rendent le vice aimable.
Boil. art. Poet. ch. 4.me

6 ~~Gli Plagiarj avari~~ L'avidità di guadagno

Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi simul, ac nummos contemplor in arca. Hor

Agitato da un foco che par febeo mania
e delira e rimeggia per chi gli da lode o pagnotte. Qual immondo animale diguazza
nel fango beato nel suo furore: crede d'
essere in ipocrene, e sprigiona dall' agitato
petto tra i fumi e i nebbi sonetti e canzoni e

I Difetti

7 La Pazzia de' Poeti

Capitolo

Nanciscetur enim pretium, nomenque Poetæ
Si tribus anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit.

Hor. ad Pis.

7 La Ghiottoneria

~~Due labbra tumide~~
Un'ampia bocca
Spiccate e piena
Da un inghistara
Di vino piena
a Febo cara
Esser non può.
Abborre Cinzio
I fumi e i rutti

Difetti

8 La Vanità de' Poeti

Dirò che avvezzi a dominar nel regno delle chimere, si rendono insopportabili in società, vantano ed accarezzano i propri parti, si ringalluzzano ad ogni critica, e seccano colla importuna recitazione de' loro versi.

8 I Plagiarj.

Difetti

9. La miseria dei Poeti . Favola di Tantalo

... Paupertas impulit audax
ut versus facerem. Hor.

Trahit pariter iejunis dentibus acer
Hor. Ep. lib. 2° ep. 2°

Al Sig.r Conte
Torresani-Lanzfeld
I. R. Consiglier di Governo, e
nella Provincia del Friuli
Delegato vigilantissimo
degli Studj
e cultore e fautore umanissimo

gli alunni del Collegio di Udine

~~Ringraziamento~~

L'abuso della Poesia.

1. La Poesia è un dono del Cielo. I cattivi Poeti son quelli, che abusando di quest' arte divina, colla loro ignoranza l'avvilicono, colla loro scostumatezza la contaminano, colle loro stravaganze la screditano. ~~Bravi~~, buoni, e rispettabili debbono rendersi i ~~Poeti~~, se vogliono che fiorisca la loro repubblica.

~~Bisogna opporsi agli abusi in cui cascano, Poeti~~

Bisogna guardarsi dagli errori, per cui mancano all'arte loro; dalle colpe, per cui mancano alla morale; dai difetti, per cui mancano al proprio decoro: ed ecco il Poeta ~~perfetto~~ bravo, buono, e rispettabile.

~~Timui ego ne me Poetam vocarent.~~

~~Petr. Arb.~~

~~Prefazione~~

Si ~~svelano~~ esaminano gli abusi in una sì bella Facoltà introdotti, per imparare ad evitarli.

Timui ego ne me Poetam vocarent.

Petr. Arb.

Prefazione

che recita il Nob. Sig. Co: Antonio Caimo di Udine

La moltitudine dei Verseggiatori

Parte prima

Sermone

che recita il Nob. Sig. Francesco Gera di Conegliano

Gli Errori

2 Ma communemente senza misurar le proprie forze entrano i giovani nel poetico agone, ~~e quindi ridonda talmente di [illegible] il Parnaso, che~~ ~~gli [illegible] se ne [illegible] il numero~~ sappia accozzare undici sillabe si crede Poeta. Perciò ridonda di inutili verseggiatori il Parnaso ~~con~~ evidente discapito della società, e a disonore dell'arte, omai per essi non men vil divenuta d'ogni più vile mestiere.

3. L'Italia specialmente, avendo ~~come quella che ha~~ una lingua, che al verso meglio d'ogni altra s'addatta, è così zeppa ~~piena~~ di Sonetti e di raccolte, che non se può più. Non si fa un maritaggio, che cento Poeti non sudino a celebrarne le nozze coi versi. Ma che versi! Questa è una delle pesti peggiori delle Muse italiane.

4 Nè una tale prostituzione ~~poetica~~ si vedrebbe, se chi a Poetare s'arrischia, ben meditasse prima, giusta il precetto d'Orazio, quanto sudar si debba e gelare, e dì e notte meditare i greci e latini esemplari ~~prima di~~ meritarsi l'alloro. Ma costoro non ci pensano, e quindi abbiamo più scimie che Poeti.

La moltitudine de' verseggiatori

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.
Juven. Sat. 7.^a

Sermone

che recita il Nob. Sig. Francesco Gera di Conegliano

Il furore delle Raccolte

Nubes et inania captat
Hor. ad Pis.

Terzine Sdrucciole

che recita il Sig. Jacopo Corvetta di Udine.

In Poetas artis expertes

Satyra

quam exponit Fridericus comes a Caporiaco.

Concerto

obbligato a Clarinetto che verrà eseguito dal Sig. Antonio Palatini di Belluno.

Prefazione

174/960

Colpe

Le ostilità dei Poeti

~~Multa fero ut placem genus irritabile vatum~~ ~~Hor. Ep. 2. lib. 2.~~

Cedimus, et totidem plagis consumimus hostem Hor. lib. 2. Ep. 2.

Sciolti

che recita il Sig.

I Poeti adulatori

Quod si dolosi spes refulserit nummi
Corvos Poetas...
cantare credas Pegaseium melos

Ode Pers. in Prol.

che recita il Sig. Domenico Putelli di Palmanova

I Poeti osceni

Stanze

che recita il Sig. Matteo Savia di Palmanova

Sinfonia

Parte terza

I Difetti

8 Quand'anche però dotti siano, ed onesti i Poeti, non verranno mai nella società rispettati, ~~quan~~ se non si guarderanno da certi difetti che li rendon ridicoli. Difetti

Tale è quella vanità, che sembra retaggio lor particolare, e per cui de' propri ~~parti così s'abborrazzano~~ versi tanto si piacciono, che mai non ~~si saziano~~ non si stancano di recitarli, nè mai son sazj d'applausi.

9 Tale è pure quello ~~nel curamo~~ disprezzo delle sociali ~~doveri~~ convenienze, quella trascuranza della domestica economia, quella ~~più miseria, a cui sembra~~ inopia d'ogni cosa, quella sordidezza, in cui sogliono i Poeti ~~languire~~ giacere.

10 Tale finalmente quel ramo di pazzia, che da molti credesi inseparabile dal Poeta. ~~Molti che~~ + Le astrazioni dei Poeti sono difatti spesso ridicole; ma molto più comune e più ridicola si è la follia di què molti, che ~~null'altro di poeti avendo~~ non essendo Poeti, impazziscon davvero per divenirlo.

L'importunità dei Poeti

~~Capi~~ Gaudent scribentes, et se vene
Si taceas laudant quidquid

Capitolo

che recita il Sig. Giuseppe Midena di S. Daniele

La miseria dei Poeti

Iratus pariter jejunis dentibus acer.

Hor. lib. 2. Ep. 2.

Canzone elegiaca

che recita il Sig. Co. ~~Bernardo~~ Belgrado di Udine

La Pazzia dei Poeti.

Nanciscetur enim pretium, nomenque Poetae
Si tribus anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit

Hor. ad Pis.

Novella

che recita il Nob. Sig. Ant.o Zannini di Belluno.

...rantur, et ultro
scriptere Jea[illegible]
Hor. lib. 2° ep. 2ª.

Le compiacenze
del Dimiat:

Pantomima eseguita dai Sig[ri]
seguita dal Nob. Osvaldo Zandonella
ed
Ballabile Antonio Palatini
B.

Ant[o] Zannini. Nob. Franc[o] Sera
Matteo Saria. Bar. Del-Mestre
Luig[i] Midena.
Menuetto serio Nob. [illegible] Co: Ant[o] Caimo. Nob. Franc[o] Sera

Nob. V. Cesare Pezzioni. Co. Ant[o] Caimo
Sig. Vinc[o] Michialli. Matteo Saria
Quadriglia francese Co. Leonardo Manticà. D. Franc[o] Sera
Bar. Lu. del Mestre Sig. ... Moretti

Sig. Luig[i] Midena. Co Bern[o] Belgrado
Scozzese Co. Franc[o] Prendo. Sr Ant[o] Zannini
S. Vincenzo Foramiti. S. Ant[o] Florendi
S. Luigi Palatini. S. Pietro Migliorini
Pas de deux S. Anto Palatini. Nob. Osvaldo Zandon...

L'abuso della Poesia.

Gli Errori	Le Colpe.	I Difetti
1 *Moltitudine de' verseggiatori.	*4 I Mevj.	7 La Pazzia de' Poeti
2 *Cattiva scelta degli argomenti	5 Gli adulatori	8 *La vanità de' Poeti
3 *Le raccolte.	6 *I Poeti osceni	9 *La Miseria de' Poeti
1 Favola delle Api	4 L'odio e la vendetta	7 La ghiottoneria ~~[illegible] i proprj parti~~
2 Lo stile gonfio	5 I Partiti	8 I Plagiarj ~~[illegible] alla critica~~
3 Credere d'esser Poeti senza fatica	6 Gli ~~Plagiarj~~ [illegible]	9 Favola di Tantalo. ~~Vivere di chimere~~
I seguaci dei modi estranj	6 Dialogo fra il P. e l'Prot.	

Oh! tu che parli,
Chi se'? Son Uomo. E se' Poeta? Io sono
Quel ch'io mi sia: ma non mai taccio il vero.

Gozzi Serm. 2°.

510

(sec. XVIII e XIX)

Accademie scolastiche

a) del "Collegio de' Nobili" di Udine (1818)

b) delle "Pubb. scuole" dirette dai cherici della congregazione di S. Paolo in Udine ossia (1779) pp. Barnabiti.

c) del Seminario Arcivescovile di Udine (1816)

d) del Liceo di Udine (1821)

Fasc. 5°
ms 510

ms. p.e. 510/5

Liceo di Udine, accademie

Saggio d'un'Accademia

di

Introduzione

di

Scuola

Udine

1821

Mentre andavamo fra noi (S. R. Sig.r Consiglier Delegato, di nostra Patria tutore vigilantissimo, e de' nostri studj auspice, e fautore, Magistrati ottimi, illustri, venerandi, Cittadini ragguardevolissimi, coltissimi, umanissimi) mentre andavamo nel corso degli studj nostri meditando sui destini di quell' arte maravigliosa, che l'ornamento chiamasi e la delizia degli Uomini, il linguaggio de' Numi, la vita degli Eroi, mille strane e contraddittorie osservazioni ci si paravano dinanzi alla mente, che ora ci confortavano a procacciarne avidamente l' acquisto, ora non pure dall' applicarvici ne distoglievano, ma sì ancora ne strappavano quasi quasi di bocca le espressioni del disprezzo e della esecrazione. Noi vedemmo infatti la Poesia, ora esaltata al cielo qual dono singolarissimo della natura atto a rattemprar la fierezza di nostra sorte mortale, ora considerata qual retaggio infausto proprio ad illudere e pervertire le menti ed i cuori degli Uomini. Noi la vedemmo in grande onore ascesa quando avventurato e simile a' Numi stimavasi chi la possedeva; e la vedemmo nell' avvilimento caduta, quando non poterono gli Uomini seguirla senza tema di non contrarne una macchia disonorevole. E se noi a voi stessi ora chiedessimo consiglio, o Signori in questo ragguardevol consesso, se sfuggire o seguir dovessimo il Poetico arringo, gran piato fuor di dubbio tra voi leverebbesi nè sì agevolmente verrebbe deciso, se buona o cattiva cosa ella siasi la Poesia, e s'ella all' umana società sia più giovevole, o nociva. Anzi pare che i voti della maggioranza ad isvantaggio di cotest' arte stessero per propendere. Imperciocchè o ai Sofi io chieggo, e me la dipingono qual tessuto di vane fole, create a diletto femminil passatempo, e

a traviamento delle menti, che solo nella scoperta del vero dovrebbono trovare il lor pascolo, o io chieggo agli Ascetici, e ravvisan per entro nequizia, ed abominazione, e pensano che un'arte la qual fa rivivere il paganesimo, solletica i sensi, e rende palpabili idoleggiando le idee più astratte, non tarpi le ale allo spirito, il qual deve scevro quanto può dall'impero di' sensi tendere al suo Fattore; o ai Politici io chieggo, ai Ricchi, ai Pubblicani, ai Mercatanti, e questi con un viso maligno, non degnando pur di rispondermi, mostrano di tenerla in più vil conto, che non tengono il fango che si calpesta co' piedi:

In tale conflitto di opinioni noi esitavamo incerti, nè sapevamo comprendere come una cosa stessa esser potesse oggetto per alcuni di idolatria per altri di esecrazione. Se non che ci soccorse alla mente il pensiero, che anzi per ciò stesso esser deva la Poesia una facoltà che ha del Divino, come quella che per l'abuso altrettanto fatale diviene, quanto ella è in se stessa più potente, più augusta, più santa. Non si gridi adunque, tra noi dicemmo, non si gridi all'arme, come si fa tutto di contro la Poesia; o si gridi del pari contro le scienze e le arti le viti e le biade, l'acqua, ed il fuoco. Non è infatti, non è la Poesia, o signori, che di quisquiglie si pasca, che i buoni costumi ammolisca e corrompa, che gli Uomini di ludibrio ricopra, come si va d'ogni intorno mormorando. I Poeti i Poeti son quelli che abusando del più bel dono del Cielo colla loro ignoranza l'avviliscono, colle loro scostumatezze la contaminano, colle loro stravaganze la screditano, talchè noi dobbiam confessare nostro malgrado, che se la Poesia è la delizia degli Uomini, i Poeti ne sono la noja.

Non vi riesca pertanto discara o signori la nostra

buona volontà, se dovendo noi in qualche guisa tentare questo mar periglioso per nostra istruzione, e per saggio della nostra diligenza, ne avremo scandagliando, ed annoverando i Vortici, le secche, e gli scogli. Imperciocchè non sarà ella per noi questa fatica senza qualche vantaggio, nè per voi senza qualche diletto. Ella varrà per voi che dell'onor della Patria, e delle lettere siete zelantissimi, a farvi conoscere che se la gioventù sotto gli auspicj vostri crescente non giunge al possedimento delle buone lettere l'industria almeno di coltarne i pericoli; e varrà per noi a farne ritrarre il piede dal santuario delle Muse ove il talento ne mancasse di sostenerne il decoro, e a farne estirpare gl'abusi, ove per avventura in noi si fossero introdotti. Così il nostro avviso d'utilil mi sembra al bene sociale: giacchè se dovunque si pensa a migliorare la razza dei cavalli, e dei buoi perchè non si penserà altresì a migliorare la razza tralignante dei Poeti!

Santa ed augusta ella è, o Signori la destinazion dei Poeti; move dal Cielo la loro missione; ed al Cielo esser debbono rivolte le mire loro. Interpreti degli Dei, possessori dell'enfatico linguaggio della natura, arbitri delle menti e dei cuori, lor fu dato l'incarico d'ingentilire le orde silvestri e crudeli, di strage solo dapprima, e di sangue bramose. Essi addolcivono gl'aspri costumi, essi a buon fine diressero le riottole passioni, essi fabbricarono le prime Città, essi resero soavi i legami delle prime famiglie, essi instillarono insieme colla dolcezza del canto l'amore della virtù, essi legislatori, teologi, sacerdoti, capitani, e magistrati dei popoli stabilirono i vincoli sociali, e affratellarono gli Uomini in pria feroci, e dispersi. Tali furono le imprese degli Orfei, degli Anfioni, degli Esiodi nella Grecia, dei Druidi nelle Galie, dei

Druidi nella Scandinavia, dei Chabim nell'Egitto, dei Bramini nell'India, dei Maban nella Persia. E se tornavono le nazioni ad imbarbarire, se di nuovo si videro nelle Reggie empie di Grecia cene imbandite di membra umane, Parricidj, Incesti, odj fraterni; vennero i Poeti a risvegliare le scintille della pietà, e ad infondere coi carmi l'orrore verso siffatti delitti. La nostra Italia stessa allor che vide nei secoli più feroci i suoi Tiesti, i suoi Edippi, le Medee, le Clitennestre, gli Eteocli, uopo ebbe d'essere incontro a tanta barbarie domata dalla soavità dei versi, che dagl'odj la ritraevo e dal sangue.

Ma per corrispondere ad una sì augusta destinazione, ad un ministero sì santo cosa far deve un Poeta? ei deve dare in se medesimo l'esempio della umanità, della pietà, della Giustizia, della sobrietà, della Dottrina, della civiltà, del coraggio, della semplicità, dell'amor patrio, di tutte insomma le virtù per poterle agl'altri Uomini insinuare, senza timor di rimprovero. Allora soltanto egli potrà opporsi francamente ai mali, ed ai vizj che vanno nella società serpeggiando, ed ottenere l'intento dell'arte sua. Allora, vedrà egli abbandonarsi le genti al lusso ed alla dissolutezza? le terrà in freno col timor della morte, e dell'orco. Vedrà mall'onorati gli dei? minaccierà guerre, ed eccidj. Vedrà i monarchi ed i popoli correre all'armi? imporrà loro di riporre i mal branditi ferri. Vedrà ammollita negl'ozzj la Patria gioventù? la ammaestrerà ad incallire sotto il peso delle fatiche. E se il povero si lamenta, se il ricco imbaldanzisce detesti i tetti d'Imeto e tessa le lodi dell'angusta valle sabina. E se i Cittadini sono gravati, gl'ammaestri a dilatare gl'averi col moderare i

desiderj; e insomma possa egli, sicuro in sua virtù, e superbo del suo destino entrar con fronte secura nel tempio invocare propizj gli Dei, slanciarsi tra il Popolo, penetrar nelle armate, appressarsi al trono, e far dovunque risuonar la voce della verità della onestà della virtù.

Ma son poi eglino tali i Poeti? Ah! voi vel vedete, o signori, che qui si apre una scena ributtante. La bella Poesia, ella divenne pur troppo l'infelice strumento, di cui abusan per nuocere quei che non sono, o non dovrebbon esser Poeti. Ed noi diroggliendo la fatal tela degli abusi onde una sì bell'arte da suoi stessi cultori viene oltraggiata e tradita, noi verrem forse le nostre stesse colpe annoverando; nondimeno, siasi come si voglia non taceremo il vero.

E in prima io debbo confessare che i tempi nostri non sono veramente alla più alta Poesia favorevoli. Imperocchè quanto un popolo è più incivilito tanto meno poetici sono i suoi costumi. La delicatezza indebolisce tutto. La natura non prepara i grandi modelli dell'arte senon in quei tempi quando i figli si strappano i capegli intorno al letto d'un padre moribondo; quando l'amico arde all'amico il rogo, e ne bagna col pianto le care ceneri; quando le madri per iscongiurare i figli aprono quel seno che li allattò; quando la vedova sull'estinto marito si recide la chioma con alte grida, evocando l'ombra diletta; quando nelle pubbliche calamità i capi del popolo umiliano nella polvere la fronte, e si lacerano le vestimenta, quando insomma tutte le virtù, e tutti i vizj hanno un non so che di forte, di grande, di sorprendente. Allora dal petto degl'inspirati cantori trabocca l'impetuosa corrente delle immagini, e delle passioni e dalle lor labbra pendono i Popoli ammiratori. Ma il lusso, la mollezza, l'avarizia, la finzione impicciolirono i nostri affetti e le nostre idee, e venne l'arte non già a regolare ma ad invadere i diritti della natura.

dalle leggi venne la trasgressione, si spezzò l'antico vincolo della comune origine, entrò la mania della immitazione, ed ecco la Repubblica delle Muse divisa in Ellenisti e Romantici, Petrarchesti, e Danteschi, ed altri mille.

E quel che sembra maraviglioso si è che nei tempi meno al Poetare acconci la smania del Poetar più s'accrebbe, ed in grazia dell'arte, tutti credono d'esser Poeti mercè lo studio di pochi precetti. Di qui quella moltitudine di verseggiatori, di cui l'Italia segnatamente ridonda, e formicola: Di qui tanti ignoranti, scimie impudenti degli Omeri e degli Orazj: Di qui la corruzione del gusto, il disprezzo dei buoni esemplari, l'aberrazione dai veri caratteri della natura. Ed io so di aver da talun di voi stessi udito deplorare la bizzarria del moderno comporre. Questi infatti sono i tempi in cui si vuol da molti far consistere la Poesia nelle gigantesche immagini, nell'ampollosità dello stile, nella frivolezza dei concetti, come si vuol far consistere la Musica nelle volate, nei mordenti, nei trilli, ed in un vano dimenar di gola; e come la danza in salti in giri, in capriole che nulla significano, e niuna grazia, o nobiltà di forme aggiungono alla persona. Ora niuno potrà negare che una tale smania, una tale libidine di Poetare a disdoro non torni della poesia medesima, e che tali Poeti non sieno rei di slealtà verso l'arte che professano. Ma questo non è che un errore, passiamo alle colpa.

E qui poi ci si affaccia una perfidia, di cui uno stuolo immenso di Poeti si rese colpevole, ed è, che quale intaccando con mordaci satire, o con burlevoli motti la virtù e l'innocenza; quale al fasto alla ricchezza, alla usurpazione, all'orgoglio, alla tirannide dando ansa e nutrimento; quale i fonti schiudendo della lascivia, e della dissolutezza e la troppo facile gioventù con ingannevol pania adescando, porse ai vizj degli Uomini un fomite

ignominioso, ed ai delitti stessi consacrò quegl'incensi alla virtù sola dovuti: Oh! Poeti; Poeti! quanto breve e quanto effimera è la gloria che con una tale prostituzione dell'arte vi andate mercando! Volete voi risvegliare sensazioni forti, e gradevoli? volete scrivere per tutti i secoli, e per tutti gli Uomini? Virtù, virtù. Questa commuove gli spiriti assai più altamente, e più dolcemente, che non i leziosi vezzi d'una musa prostituita. Quest'è una corda, che toccata, risuonar sentesi e fremere in tutti i cuori, i quali benchè ammolliti, e viziosi, pur meno si saziano di ciò che solleva ed ingentilisce lo spirito, che non di ciò che risveglia le turpi passioni, ed il riso desta o il disprezzo. Ed è questo un trionfo alla virtù conceduto, mercè del quale gli affetti dello scellerato medesimo, si trovano suo malgrado con quelli dell'uom virtuoso misti e confusi! Oh qual bene ridonderebbe ai mortali se tutte le arti d'imitazione insiem colle leggi ad un sol fin concorressero, di rendervi cara la virtù, ed abominevole il vizio! Poeti! tocca a voi a darne l'esempio; tocca a voi a migliorare ed il gusto, ed i costumi, e a render gli Uomini, e gentili ed onesti. Che se la vostra morale è corotta, il vostro gusto è falso. Volete essere nella vostr'arte eccellenti? siate uomini dabbene. Imperciochè nulla può aspettarsi di bello da un cuore, che non è capace d'impressioni profonde, nè avvi cosa in natura, che tanto profondamente colpisca, quanto la verità, e la virtù. Come può esser tocco un crudele dalla compassione, un avaro dalla beneficenza, un superbo dalla semplicità, un crapulone dalla frugalità, un dissoluto dalla innocenza, un empio dalla pietà? Eppure son queste virtù le molle più efficaci dell'uman cuore, ed il fondo più bello della Poesia. Qual pro dunque potrà sperare da' suoi carmi il Poeta, se coll'esempio ne smentisce gli oracoli? Un'alma pura può solo inspirare virtù, e fra l'avarizia, l'invidia, la lascivia, i rimorsi

non può restar luogo alle pudibonde Camene. Che se almeno col perir degli Autori, i sozzi lor carmi pure perissero: ma no, che seme mal augurato, vivono i colpevoli carmi, ed infettano le generazioni future, e i Poeti che santi esser dovrebbero, e dirozzatori della barbarie e correggitori delle nazioni, e maestri di virtù, i corruttori divengono della società.

Havvi finalmente un altro male, che se non rende i Poeti tanto colpevoli li espone però al disprezzo, ed alla derisione. Avezzo il Poeta a crearsi gli Uomini colla sua immaginazione, e a modellarseli a suo talento, non può patire gli uomini formati dalla natura: e avezzo a dominar quelli, s'indispettisce ~~[illegible]~~ non potendo del pari dominar questi, e però o s'inorgoglia, e li disprezza, o si avvilisce, e li teme, e ad ogni modo diventa nella società un essere insopportabile. S'aggiugne spesso la stravaganza nel vestiario, e nel tratto la trascuratezza della domestica economia, l'arrabbia la [illegible], la miseria per cui dopo aver passata la vita sciovinando rime, e sciolti, assediando le altrui mense, acculattando le panche, importunando la gente, e caricandosi di debiti, deve il meschino miseramente finirla nell'avvilimento, e nei cenci dell'indigenza. Ma, Sante Muse! fa egli d'uopo che per esser vostri seguaci, impazziscano i Poeti! E la divina Poesia che formò nazioni, condusse eserciti, ammaestrò popoli, onorata, rispettata, temuta, deve poi alla ignobile, e inonorata perfin tra i cenci della miseria e le sozzure della plebe, favola divenire, e ludibrio dell'intero universo.

Ma sia qui fine, perciocchè temo fortemente di non avere (svolgendo la trista storia degli errori, delle colpe, dei difetti onde i Poeti tradiscono ed oltraggiano l'arte, il costume, il decoro) temo, dico, di non avere già troppo annojata, Signori, la vostra gentil sofferenza. Rallegriamoci invece colla lusinga di vedere riformata e migliorata la Repubblica dei Poeti;

facciam voti perchè alla depravazione succeda il buon gusto,
alla dissolutezza l'onestà all'avvilimento la gloria, e speriamo di
vedere la Poesia scevra dagli abusi, che la deturpano, riprendere la
nobiltà sua natia, e il suo pristino destino, che è quello di dilet=
tare giovando. E giova sperarlo o Signori, ed in questa nostra Patria
singolarmente fecondissima d'ingegni, nati per le belle arti, dove non
si estinse mai totalmente l'amor delle caste Muse, dove sempre
fiorirono, ed oggidì pur fioriscono, e Poeti valenti, onesti, e
saggi, ed artisti che gli applausi riscuotono di tutta l'Italia. Gio=
va sperarlo, in questa Città, dove a fomentare il buon gusto ad
abbellire i pubblici edifizj, a sostenere gli ~~[illegible]~~ studj veglia in=
defesso il primo fra i Cittadini. Giova sperarlo nel recinto di
questo Liceo dove la munificenza sovrana ci diede un direttore,
che dalla santa carità di Patria animato, e dalle muse nudrito,
il raro modello ci presenta di Poeta insieme e di Cittadino. Si
speriamolo o Signori, speriamo il ~~rinascimento~~ risorgimento delle buone disci=
pline, il miglioramento del Poetico gusto sotto gl'auspicj d'una fa=
miglia cui tanto debbono le italiane lettere. Vi rammenti, che all'
ombra di questa augusta famiglia, essa crebbero a Milano, a
Mantova, a Pavia, che fu un Imperatore Austriaco ins=
titutore, e membro di un'Accademia Italiana in riva al
Danubio piantata; che la Corte austriaca onorò ed arricchì
gli Stampiglia, i Bernardoni, i Zeni, i Metastasj; e che
l'Augusto Imperatore regnante in questi ultimi tempi ri=
chiamò nei nostri Licei i buoni studj de' Classici Greci, e Latini.
E sotto sì illustri auspicj non dovremo noi sperare di veder
restituito anche alla nostra Poesia il suo antico lustro, e
decoro? si continui ~~Ella che sperare? Se noi anzi ne siam certi~~ certi;
~~e il nostro animo si conforta quando a noi rivolgiamo~~
omettasi all'ombra di un Governo benefico e di magistrati illuminati come son quei che di lor presenza ci onorano
* Si speriamolo o Signori: che già i nostri voti non rimarranno ~~[illegible]~~ delusi.

[si legga il cancellato apparente, e si ommettano le aggiunte sotto segnate]

i nostri sguardi Sig.r Consiglier Delegato. Voi pegno della Sovra=
na affezione verso di noi, voi moderatore di questa Provincia
alla vostra vigilanza sì bene affidata, voi degli studj promo=
tore, e Mecenate amplissimo, voi stesso cultor delle Muse,
e d'ogni più utile disciplina, ne avete già cominciato
la grand'opera colla vostra protezione, col vostro esempio,
e colla parzialità che nudrite verso i più onesti uomini,
ed i più saggi. Voi dunque che l'avete cominciata
seguitela, coronatela.

Vide anche italia nei più feroci secoli rinnovati i Tiesti, gli Edipi, le Medee, le Clitennestre, gli Oresti, e d'uopo era che anch'ella, come un tempo la grecia, fosse incontro a tanta barbarie domata dalle lettere soavi che coll'allettamento della gentilezza e della civiltà, dagli odj la ritraesse e dal sangue.

Quai Principi v'ebbero mai, cui le italiane lettere, più che agli Austriaci dovessero? All'ombra di chi fioriron elleno con tanto onore a Milano a Mantova a Pavia? Chi più apprezzò di Leopoldo che fu institutore e membro d'un accademia italiana in riva all'istro piantata. Chi onorò ed arricchì gli Stampiglia i Bernardoni, i Zeni i Metastasj ec. Chi in questi ultimi tempi richiamò nel nostri Licei.

Ei bella e divina Poesia, ma quanti ahi quanti, nascondi nel seno alti perigli! Verecconde Muse: quanta non si fece onta al vostro casto pudore.

Ma che sperare! Se noi ormai siam certi, e il nostro animo si conforta quando a voi rivolgiamo i nostri sguardi S. A. R. colla certezza di vedere

Poeti volete risvegliare sensazioni forti e gradevoli? Volete riuscire per tutti i secoli e per tutti gli uomini? Virtù, virtù. Questa commuove gli spiriti assai più altamente, e più dolcemente, che non i leziosi vezzi d'una sucida prostituita. Questa è una corda, che toccata risuonar sentesi e fremere in tutti i cuori, i quali benchè ammolliti e viziosi, pur meno si saziano di ciò che solleva ed ingentilisce lo spirito, che di ciò che il riso desta o il disprezzo. Ed è questo un trionfo alla virtù conceduto, mercè del quale gli affetti dello scellerato medesimo si trovano suo malgrado con quelli dell'uom virtuoso misti e confusi.

Talchè esaminando ~~le tre gioie e novie, gran piato si potrebbe destare~~

Questi sono i tempi, in cui si vuol far consistere la Poesia nelle gigantesche immagini, nell'ampollosità dello stile, nella frivolezza de' concetti, come si vuol far consistere la Musica nelle volate, nei mordenti, nei trilli, ed in un vano dimenar di gola, e come la danza in salti, in giri, in capriole che nulla dicono, e niuna grazia o nobiltà di forme aggiungono alla persona.

Avezzo il P. a formarsi gli uomini, e a modellarli a suo talento, non può patire gli uomini formati dalla natura: e avezzo a dominar quelli, s'indispettisce non potendo del pari dominar questi, e però o s'inorgoglia e li disprezza, o si avvilisce, e li teme.

~~La Poesia è la delizia degli uomini; i Poeti ne sono la noja. Chiabr. Grancesca.~~

~~Si studiano gli uomini di migliorare le razze de' cavalli e de' buoi~~ e non ~~si prenderan cura di migliorare la razza dei Poeti~~?

Dovunque gridar s'ode all'armi contro la Poesia: e perchè del pari non gridasi contro le viti le strade le armi il ferro l'acqua ed il fuoco? Non è la Poesia, o Signori, che di quisquiglie si pasca, che i buoni costumi ammollisca e corrompa, e che gli uomini di ludibrio ricopra: I Poeti son quelli, che abusando di quest'arte divina colla loro ignoranza l'avviliscono, colle loro laidezze la contaminano, colle loro stravaganze la screditano.

Ignoranza. Moltitudine ecc.. Colpe ec. Difetti ec singolarità del vestiario trascuraggine della domestica economia, disprezzo delle sociali convenienze, ghiottoneria, libidine, miseria, e ~~dopo aver passata la vita~~ stravaganza

Quasi tutti i viventi rispettar dovessero il demone che li agita e li scoterna allorchè si sentono a comporre ~~ispirati~~ tali vedi fastidiosi, lunatici, spiritati

Il vedi andar per via senza badare, o forse senza saper dove va, tra se brontolando, gesticolando, farneticando. Se in lui t'imbatti, guai a te, egli co' suoi versi t'ammazza: te li recita su per forza, e stravolge gli occhi per enfasi, e torce il collo, ed allunga per dolcezza i nervi, e poi ti guarda fiso in volto per mendicare i tuoi applausi: guai poi se il critichi s'arrabbatta e si ringalluzza ec.

Dopo avere passata la vita sciorinando rime e sciolti, e assediando le altrui mense, e indebitandosi: vanno per grazia a finirla allo spedale

~~Arte, cui i Sofi non curano, gli ascetti condannarono, i pubblicani dileggiano.~~

~~Oh! qual bene ridonderebbe ai mortali se tutte le arti d'imitazione insiem colle leggi ad un sol fin concorressero, di renderci cara la virtù ed abominevole il vizio! Poeti: tocca a voi a darne l'esempio; tocca a voi a migliorare il gusto ed i costumi e a rendere gli uomini gentili ed onesti.~~

Ritratto di due vecchi sposi che colle pupille molli di affettuoso pianto ciechi si cercano scambievolmente e sull'orlo della tomba s'abbracciano e s'accarezzano.

~~Quanto più è incivilito un popolo, tanto meno poetici sono i suoi costumi. La delicatezza indebolisce tutto. In qual tempo adunque prepara la natura i modelli dell'arte? Quando i figli si strappano i capegli intorno al letto d'un padre moribondo; quando le madri per iscongiurare i figli aprono quel seno che gli allattò; quando l'amico arde all'amico il rogo, e ne bagna col pianto le care ceneri; quando la vedova scapigliata sull'estinto marito si recide la chioma con alte grida evocando l'ombra diletta: quando nelle pubbliche calamità i capi del popolo umiliano nella polvere la fronte e si lacerano le vestimenta; quando un figlio che rive de' i genitori ne abbraccia prostrato le ginocchia e aspetta da loro la benedizione. ec. capi che parlan coi sudditi. conviti ove si versan le tazze. Profeti. Fazioni; Libertà~~

~~Se la morale è corrotta il gusto è falso. Volete esser buon Poeta; siate uom dabbene. Imperciocchè nulla può aspettarsi di bello da un cuore che non è capace d'impressioni profonde, nè avvi cosa in natura che tanto profondamente colpisca quanto la verità e la virtù. Come può esser tocco un crudele dalla compassione, un avaro dalla beneficenza, un superbo dalla semplicità, un dissoluto dalla innocenza, un empio dalla pietà? eppure son queste virtù le molle più efficaci dell'uman cuore, ed il fondo più bello della poesia~~

Dobbiamo ~~studiarci di rendere~~ i Poeti bravi, buoni, rispettabili: poichè troppo sovente ~~mancano all'arte loro~~, alla loro morale, ~~al loro decoro~~.

Con te mia infida cetera
Oggi con te la prendo
E alle procelle e ai turbini
Ludibrio io qui t'appendo

Vadan all' Orco i lauri
Ite alla forca o Muse
Dall'alto eterno empireo
Siate per sempre escluse

Io v'abbandono e lasciovi
Io vò sott'altre insegne,
Morrò, ma più non tollero
Sì crudi insulti e indegne

I Numi mi perseguitano
Sorte crudel mi strazia
Può esser destin più misero!
Può esser maggior disgrazia!

O se sospiro, o lagrimo
Son noja i miei lamenti
Chiamanmi in aria ironica
Flagello delle genti.

Chiedo pietà, ognun scacciami
Da ognun son disprezzato,
E in poche cerimonie
Io pazzo son chiamato

Se tallor con la cetera
Insino al Ciel m'estollo
Sempre i miei guai s'accrescono
Nè son io mai satollo.

Nell' altra mia casuccia
Vivo in melanconia
Ah fosse questa o Superi
Fosse almen questa mia

Scherno d'ognun ludibrio
Son senza un sol quattrino;
Tre mesi son che trovomi
Senza cercar buon vino

La scellerata Apoline
Tutto mi toglie e vieta,
Sempre mi lascia in palpiti
Ne mai si muove a pietà.

Io mai non provo gaudio
Non so che sia contento.
Sospiro, insiem bestemmio
Ma sempre vivo a stento

Ah dunque o Apollo perfido
Morrà di fame un Vate?
Ah crudo mostro orribile
Quest'è la tua pietate?

Si spezzi la mia cetra
Sien gli Dei dispersi;
Queste mie labbra mutole
Faccian per sempre versi

Si sconvolga l'Empireo
Torni Apollo pastore.
Per tutto il Cielo spargasi
Inusitato orrore.

Ah me infelice e misero
Fra quanti sono al Mondo;
Son tormentato e struggomi
Qual Tantalo secondo

Egli fra l'acque limpide
È immerso sino al mento;
Egli sul capo, ha un florido
April, ha ogni contento

Ma o se abbassa il capo avido
O se il meschin l'estolle
Fuggono tosto rapidi
L'acque e il fruttifer colle.

Così io dipingo e uomini
E vaghi e ameni boschetti
E colli, e prati, e rivoli
E e i teneri agnelletti;

Così io dipingo i garuli
Sempre inquieti augelli;
Così dipingo i limpidi
Argentei rusceletti;

I giardin vaghi e floridi
Le selve ombrose e quete
Le frutta, i campi gli alberi.
Ma sempre ho fame e sete!

Il Poeta disgraziato.

Elegia

Poeta io son trastul della disgrazia
Io sempre vissi, e sempre a stento vivo
E la fortuna mi persegue e strazia

Se bere io voglio debbo andare al rivo
In saccoccia neppur non ho un quattrino
Di tutto son meschin di tutto privo.

Tre mesi son che non bevei buon vino
E son tre mesi che fo' corti i versi
Nè mai si cangia il mio crudel destino.

La terra e il Ciel a me nemici fersi
Sempre m'affanno, e sempre vivo a stento
Gli uomin tutti son contro a me conversi.

Se piango niun ode il mio lamento,
E mi lascian dicendo: egli è Poeta
Nè un giorno solo poss'io star contento.

Di me nessun giammai si muove a pietà
Mi vilaneggia ancor lo stesso Apollo
E ogni contento mi rapisce e vieta.

Sulla

Sulla selva tallor al Ciel m'estollo
Di Giove canto, e del celeste impero
Ma sempre ho fame nè mai son satollo;

Se chiedo pietà trovo ognun severo
Se narro mie sventure, e miei destini
Sono pazzo chiamato e mensognero.

O che rida o che pianga, o che sospiri
Ognuno mi schernisce, ognun mi sprezza
E crescon sempre i crudi miei martiri

Oh perchè mai con sì feroce asprezza
Maltratti, o Apollo, un tuo fedel seguace?
E tu o Musa perchè con tal fierezza

Tratti chi arde di tua divina face?
O Apollo, o Muse scellerate e crude
Che mi rapiste ogni contento e pace!

Oh vò menar piuttosto l'aspra incude
Nella caverna del crudel Vulcano,
Voglio gemer nell'eternal pallude

Esser voglio straciato a brano a brano
Che star sotto l'insegne scellerate
D'un nume sì crudel, e sì inumano.

Lasciar

Lasciar morire disperato un Vate?
Nulla curar chi caritade impetra?
Questa è Apollo crudel, la tua pietate?

Spezzata cada ai suoi l'aspra mia cetra
Non s'odan più sulle mie labbra versi
Di mie bestemmie sol risuoni l'etra.

Gli orrendi abissi contro il Ciel conversi
Spargan per tutto inusitato orrore.
Sien gli Dei dal fier Pluton dispersi.

Apollo tornì misero pastore
Di venerar il nome suo si vieti
Tardi il crudel conosca il proprio errore.

Nessun in avvenir il piede mieti,
Nè tenti di salir l'erto Parnaso.
Finisca alfin la razza dei Poeti!

Paventi ognun al mio crudele caso.
Oh me meschin fra quanti sono al Mondo!
Misero me senza un quattrin rimaso?

Me infelice qual Tantalo secondo
Egli nell'acqua è immerso sino al mento
Sul capo ha frutta, ed un april giocondo

Ma io se

Ma o se abassa il suo capo a credo stento
Per gustar l'acque, o se il meschin l'estolle
Tutto sparisce e fugge in quel momento;

Così io dipingo un bel ruscel un colle
Vaghi giardin, selve frondute e liete
Campi ameni, le capre mie satolle

Ma poi di fame languo e d'aspra sete

Con te mia insipida cetera,
Oggi con te la prendo,
E alle procelle ai turbini
Ludibrio io qui t'appendo

d'Elciano.
S.B.

Manda all'orco i versi, i lauri, le
Muse

Lo Stil Gonfio.

Ah! dello armonico
Muse Castalie,
Ah! di Pierio
Il Dio sei tu?
Non è possibile.
Tu non sei Apolline,
Il padre amabile
Della Virtù.
E questo l'Idolo
Del Dio Castalio,
Del Nume armonico
Del mio Signor
Qual nostro roseo
Il petto cingegli.
Qual aurea fascia,
Qual crine d'or!
Oh Qual ~~un~~ purpureo
Coturno argenteo
L'eburneo cingegli
Divino piè!

Qual pompa d'auree
Stoffe ricchissime.
(Il nudo il semplice
Non è per me)
Quai piume altissime
Sul capo s'ergono.
Il manto scendegli
Con maestà.
Un sì bel Idolo
Del vasto Empireo
Sull' arco stesso
Non si porrà?
Ma se scacciarnelo
I Numi ardiscono
Allor, me misero!
Che mai farò?...
Dagli aurei cardini
Le volte stesse
Tutto l'Oceano
Scompiglierò.

L'Odio e la Vendetta.

Tranquille un dì facevano
Danze i saltanti Satiri;
E lieti si godeano
Il dolce amor divin;
E si godeano ridere
Or degli amor di Cloride,
Or della vana l'Maga;
Ora del vago Elpin;
Cinti di verdi pampini
Di grappoli dolcissimi,
Con dolci inni laudavano
L'ave del lor Signor;

E si godean ripetere
Col suon, di voci, armonico
I nomi Soavissimi
Di Bacco, Flora, e Amor.
Ma le tremende Furie
Mosse agli insulti barbari
Che fecero li Satiri
Ai semplici pastor.
Or coi flagei viperei
Fra i cori lor s'intrusero
E ai morsi ora gl'invitano
Con furibondo ardor.

Pastori semplici
Dell'Ipocrene!
Pastor delizia
Delle Camene;
Ciò a non mai ridere
Insegna a voi,
Sui neri indocili
Diffetti altrui.

Le Raccolte disarmoniche che si fanno di Sonettucci di Canzoncine per Imenei, per i Sacerdoti che celebrano per la prima volta il S. Sacrifizio della Messa, Per Parochi ec: ec. ec.

Epigramma.

Del Biondo Apolline
Soave Coro,
Deh! tu nasconditi
Dietro a un'allorо.
Non odi il Pierio
Come risuona!
Quanti strimbellano
Il Colascione.

A' Poeti che scrivono per guadagno.

Epigramma.

Un Poeta famelico e spossato,
Che assaggiar non volea cibi mortali,
Intervenne senz'esser convitato
Alla mensa de' Numi alti immortali;
Ma al veder che non gli era riservato
Che l'osso, fè ritorno agli animali,
E da quel dì rimaggia giorno e notte
Per chi gli dà più soldi o più pagnotta.

Sciocchezza e Vanità dei Poeti

Sonetto colla Coda.

Certo Vate meschin d'amore altero,
Che d'Apollo si crede emulatore,
Ch'ogni dì sul Pegaseo Corridore
Varca l'eteree Ciel col suo ~~splendor~~ pensiero;
Appena spunta in Ciel l'Astro foriero
Il Mondo a illuminar col suo splendore,
Batte alla porta mia con tal fragore,
Quale un somar calpesta il suo sentiero.
Gli apro e il ricevo senza far dimora.
Non mi guata ei ma con qualche sermone
Duplicato Pomona, invoca e Flora.
Io sempre gli ripetto: la canzone
È finita? ma ahimè! che il Vate allora
Incomincia la terza invocazione.
Di nuovo indi si pone
Con occhi stralunati, e in bello aspetto,
A recitarmi un qualche suo sonetto.
Io il miro con dispetto.
Ei per dolcezza allunga i nervi e il collo
Lodando il nome del divino Apollo,
E non ancor satollo

D'aver seccato il Nume e l'Uditore
Mi ripete i suoi versi (oh seccatore!)
E senza alcun pudore
Mi dice: che vi piacciono? son belli?
Ah! dei carmi Febei non son fratelli?
Il corso dei ruscelli
Farebbero arrestar. A tale orgoglio
Io sbuffo allora e dalla man gli toglio
Il già riletto foglio,
E il riprendo in tal guisa: o Poetaccio,
Che di versi mi leggi un scartafaccio
Tanto orgoglio o babbaccio
Asin, somar, ma l'alma sua mal usa
Crede invece che applaudj alla sua Musa.

Il Dio Momo
~~Lo Critico~~ ad un Poeta.

Dialogo

Poe: L'Ippocrene al canto mio
Più non s'ode risuonar.
Vò per sempre, o biondo Dio,
La mia cetra abbandonar.

Curvo il tergo e smunto il volto
Chiamo i Dei propizj ognor.
Ma gli Dei non danno ascolto
A un famelico dolor.

Veggo il crin d'aurea corona
Cinto il crine e di splendor.
Ma a ciascun così non dona
La Fortuna il suo favor.

Mo: Ah! perchè quei tristi accenti
Quell'amaro lagrimar!
Perchè l'etra a' tuoi concenti
Più non s'ode risuonar?

Nell'ascendere il Parnaso
Qualche trama a te s'ordì?
Qualche calcio del Pegaso
Con dolore ti ferì?

Poe: No non chieder sa di triste
Pene il cor passando vò.
Ah!... se Apollo non m'assiste
Io di fame morirò.

Mo: Tu del Nume d'Elicona
Orgoglioso emulator
Tu cui cinge aurea corona
D'onorato verde allor;

D'ampia fama il saggio Olindo
Ah! morir forse dovrà?
A' tuoi canti il verde Pindo
Risuonar non più s'udrà?

Ah! non fia. La Terra, il Polo
Cui l'amplissimo sentier,
O poeta, ad alto volo
Tu rivarchi col pensier;

Noi privar no non dovranno
Te di Pindo almo Cantor.
Anzi il duolo allenteranno
De' tuoi fianchi assalitor.

Poe: Del Chiarissimo Pianeta
Io cantai la maestà.
Ma d'un misero Poeta
Non sente egli pietà.

Curvo il tergo e smunto il volto
Chiamo i Dei propizj ognor.
Ma gli Dei non danno ascolto
A un famelico dolor.

D.Mo:
Ca: Dunque lascia de' mortali
Questo regno mentitor.
E de' Numi alti immortali
Siedi accanto al regnator.
Sì. Gli Dei t'inviteranno
A lor mensa, almo cantor,
Ed il duolo allenteranno
De' tuoi fianchi assalitor.
E non fia che il Mondo esclama:
O del Mondo abbitator
Non sei morto ancor di fame?...
(Meschinel verseggiator.)

Quello imiti, o nostro Apollo,
Che gli Dei mai non placò.
Che a fior d'acqua infino al collo,
E vuol ber, ma ber non può:
Ch'ognor tenta, o nostro Apollo,
Quelle frutta d'addunghiar.
Ma ahimè! quanto allunghi il collo
Quelle mai non può strappar.

Francesco Gamirato.

Dialogo fra Momo, e un Poeta affamato

Momo. Perchè ti veggo mai così dolente
Perchè sul suolo corrucciato fisi
Il fosco guardo, e perchè mai ti mostri
Dimmi così languente
Tu vedi pure ch'io son sempre lieto,
E che mi brillan sul giocondo viso,
Col piacere tuttor le grazie, e il riso.
Poeta Ah non chiedermi o Nume grazioso
La cagion di mio duolo spietato.
Sappi solo, ch'io sono affamato
E che debbo di fame morir.
Empio Apollo o Pierie crudeli
Tutti quei che vi seguon [illegible]
E allettando con cose gradite
Poscia fate d'inedia languir.
Momo. O caro Vate scherzi
Coi graziosi tuoi lepidi detti,
Non possibil non è che ti tormenti
Una fame crudel, egli è appetito;
Dunque non ti chiamar Vate tradito.

Poeta : Presta fede a miei detti alto Momo
Ho gran fame ed in ogni momento
[illegible] vuota ventraja mi sento
Con immenso fragor rimbombar;

E sul monte Parnaso poc'anzi
Ho dovuto sedermi su un sasso
Ed il fianco ch'è debole e lasso
Per inedia, ho dovuto posar.

Momo. Come morir di fame,
Chi alla mensa s'asside degli Dei
È una menzogna il dire
Che un Poeta di fame ha da morir.

Sopra di Giove istesso
Vicino al Fato sei,
Degli uomin degli Dei
Disponi a tuo piacer

Il Ciel trascorri e l'Etra
Con un girar di ciglio
E coll'aurata cetra
Ti fai Signor di tutti
E hai tutti in tuo poter.

Sopra le nuvole
Sui nembi orribili
Sopra le folgori
Fra lampi, e turbini
Fra le meteore
Spaziare veggoti
Sublime ognor.
E come un'Aquila
Che al Cielo innalzasi
Su poggi all'etere,
Poi scendi rapido
Pei campi aerei
Della Tartarea
Plutonia reggia
Al cupo orror.
Tu bevi il nettare
Mangi l'ambrosia
Il Mondo onorati,
Più ancor de' Superi,
E i più odoriferi
Incensi bruciansi
Per farti onor.

Tu sei di greggie
Innumerabili,
Di Boschi ombriferi
Di campi fertili,
D'argento e d'Indiche
Gemme carissime
Ricco Signor.

Poeta Tantalo io sono o villano,
Che in mezzo all'onda chiara
Arde, di sete amara
Terribile e crudel.

Tantalo son che in mezzo
Ai frutti ha sempre fame,
Che a soddisfar sue brame
Non gli permette il Ciel.

Poeta. Caro amico il nostro coro
Vinotto i mai sortito
In non tulla il sacro alloro
Un è [illegible] si è fallito,
[illegible] di [illegible] è benemerito
Ma di grado non avendo
Anzi questo di demerito
[illegible] quasi a chi il pretende.
[illegible] fa versi omai dolente
Poca ha stima e men moneta
Canto e il dire fa il Poeta
Quanto il dir non fa mai niente.

Musico. Come mai tu pien d'affanni
E da fame afflitto e oppresso
Tu che spieghi in alto i vanni
Per l'immenso cielo e appresso
Ad Apollo amico [illegible]
Come tu che colla cetra
[illegible] attonita ancor l'etra
Come fame aver potrai?

Poeta. Bella si è l'arte de' carmi
Ma se mai venne di stima
E dal pregio in cui era prima
Sol la fame n'ha la colpa.
Mira quanti excelsi e illustri
Gran Cantori il di cui nome
Si è famoso, eppure come

Se amor abbiano in Parnaso
Presso Apollo la lor sedia
Pur costretti non dimeno
A morire fra l'inedia.
...mico. Dal ragioni se i Poeti
Acquistar dovesser pane
Per canzon liriche, o tosche
Canterebber come rane
Sarien folti come mosche
Io vorrei che si stampassero
Degli editti e dei decreti
Che i più ~~Scipaccioli~~ tra i Poeti
Qualche pena pur avessero
Sai tu chi, che l'alto onore
Ne rapì, e gli eccelsi vanti?
Chi malgrado il biondo Apollo
E le carte di lui muore
Con infami, e rozzi canti
Proganolla: Un'arte degna
D'alti eroi quest'è che a ognuno
Dilettando tutto insegna
Ed è bastamma indegna
Quando il cieco volgo insano
Ca dirla en studio vano.

Poeta. Grida ognuno in ogni parte
Quando un vate per via scorga:
"Guarda ve, questi è un Poeta",
Quasi che l'estro si sia
Non già un don del Biondo Dio
Ma un furor, o una pazzia
Ed in mezzo ai scherni, i Vati
Son costretti mendicando
Smunti andare per la via
E talor per non perire
Denno fare pur talvolta
Mille gran Ribalderie.

Amico Ai tu dei langue di fame
Quei Poeti sciaperati
Che non trovan Mecenati
Per le loro Poesie
Che piuttosto ponno dirsi
Nefandissime pazzie.
Anche Tantalo assidevasi
Alla mensa degli Dei
Ma nel mentre che credevasi
Il periglio aver fuggito
Per l'infame, infausto dono:
Cuol giù nel stigio fondo
Sprofondato, sitibo ...
Trar anelito famelico.

Con pure arrien di voi
che ottenendo il Mondo [illegible]
Doni indegni vi rapite
le pennide sieta voi

amici [illegible]

[illegible]

[illegible] fra un[illegible] poeta affermato [illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] vallo [illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible] omer e i [illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible] del [illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Volgi un guardo pietoso all'insù

Addio caro Poeta ... Oh perchè mai

Feroceamente alla tartare Grotte.

sei pur t'aggradra, Le procelle, i nembi;

sommo Giove, ti ritrovi appresso;

Poe[illegible]

A deh [illegible]; deh [illegible] [illegible] priego
[illegible] amaro [illegible]
[illegible] giova sconsolcare il [illegible]
Se di versi poi viver non so
Che mi giova con [illegible]
[illegible] vita a ladaore [illegible].
[illegible] mi giova imbiancar lo Giacinto
L'alma [illegible], o d'aurora l'albor.
Che mi giova parlare co [illegible]
S'essi ingrati non curan mie [illegible].
[illegible] me [illegible] che [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible] adunque [illegible]
Quelle [illegible] del [illegible] male [illegible].
[illegible] adunque chi mesto [illegible]
Che conviene di fame morir

Amico

Che di mai Poeta?
E chi mai ti [illegible] si triste accenti?
Forse il gran Nume Apollo, oppur [illegible]
Un di quel estro che le [illegible]
[illegible] veder non vò che [illegible]
[illegible]peratore de qui
Di miseria morir posso giammai

Amico

A mio Amico, mio Amico [illegible]
Furon vere le cose ch'io dissi;
[illegible]
[illegible] non [illegible]

... Amico, ... è vero ... l'amo ...
...on sincero ... l'acerb... [illegible] ...
... [illegible] ...
...esta ingrata, e crudel verità
È tanto ... sempre
In mezzo ad Averno.
... e ...
Di stento a morir.
Per fama si strugge
Si strugge ...
Ne trova quiete
In tanto martir
Quantunque ...
Tolti alberi di frutti
Gli scappano tutti;
Ei muore di duol
... che il mio
... d'onde
Ma par che s'asconda
Se bere la vuol
... Tantal simile sono,
... l'acqua non fugge ... innante
... ciascun che m'incontra d'innante
Ratto, Ratto mi veggo fuggir.
... di ... ancora,   A. Angeli
... [illegible] ...
[illegible]
[illegible]

Dialogo.

il Fanciullo, e l'Orbo.

Fanciullo Olà l'Orbo deh senti sè ancor sordo?
Vien quà cantami un poco
Vedi ch'io prenda gioco
De pari tuoi? o mi credi un balordo
Che non habbia un quattrino?
Vien qua fatti vicino.
Non rispondi e chi sono
Non sai? Vieni ti dono.....
De quattrini.
Orbo. Già so che mi corbelli
Onde meglio è ch'io taccia
Di quello che favelli.
Fanciullo Ma guarda vieni quà.. prendi... che credi?
Orb. Quanto mi dai.... [illegible] poco? ...
Per due quattrini io mai non canto addio.
Fanc. Ma senti prendi io te ne darò trè
Orbo Fai ridere in mia fe = vuoi tu ch'io canti
Di quelli d'alti eroi sublimi vanti
Per sì poca mercè?
Fanc. Di dunque quanto vuoi?
Orb. Che mi daresti poi
Fanc. Per non farti gridar più a lungo; infine
Giungo a darti oltre ai tre anco un quattrino.

Orbo. M'ascolta dunque e Lui:

Tempo già fu che mentre Cruzione errando
Andava per li monti, e per le rupi
In una selva entrò con memorando
Ardire densa, e folta per li cupi
E spessi rami, e entrato in quel soggiorno
Non trovando d'uscir girava intorno

Galoppava il Guerrier per la foresta
Senza poter trovar giammai la strada
Guida il destriero in quella parte e 'n questa
E quasi più non sa dove sen vada
Mugghia fra denti per la rabbia insana
Ma fa ogni sforzo è ogni fatica invano.

Andando alfine come gli orbi fanno
S'innoltra in un sentier erto, e scabroso.
Ma pose presto fine al proprio affanno.
Che arrivando, in un ameno, e delizioso
Giardino Giardino alfin restò pago e contento
D'aver scansato quel sinistro evento.

Là sorge un bel palagio in luogo ameno
In riva al mare, e qual Teatro adorno
Splendea da raï percosso del sereno
Cielo, era cinto d'una siepe intorno
E quel serraglio con mirabil via
Sempre all'entrar è aperto e all'uscir chiuso.

Entrovvi Ermione allora e qual si fosse
Della strana prigion l'ordigno e l'arte
Giva indagando, e con altre percosse
Tentò d'uscir ma furo al vento sparte
Le sue fatiche che restar dovea
Vittima cruda della ria Medea.

Mesto egli sene stava e nel suo core
Già bestemmiando la sua cruda sorte
Gli premea il core rabido dolore
E a finir sue venture invoca morte
Poi: Come? dice, all'animosa prova
S'esca di quivi e si si vada altrove.

La porta vuol gettar, ma volge il ciglio
Per le pareti, ed una nido appresò
E un' aspa scorge „. Non avrai periglio
E con quest'armi sarai sempre illeso „.
Sotto diceva, e cosa mai fia questo
Dirà Lexicione son io in sogno o desto?

Poscia rapito come...

Fanciullo. Ah pur dovresti
Finir con queste tue buffonerie...

Orbo. Non m' interrompere senti
Ch' or solo viene il bello

Fanc. Che ti faccia cantar l' ultima volta
Al certo è questa oh! come
Mal spesi i miei quattrini!

Orbo Dico ch' or viene il bel bacio, e m' ascolta.

Poi come fuor rapito a lui vedere
Parve, o vide una vaga alma Donzella
Di vago aspetto, e portarsi a sedere
Su d'un poggio dormiva, e in questa, e in quella
Parte i fiori e le piante in varie forme
E tutto tutto parea dir: Tuo amor dorme.

Affine a' sue pupille aprendo il velo
quando cadeva il sole in Occidente
Deposi come da notturno gelo
Colto Narciso, o Giglio, che il lucente
Sole ridesta poscia sul mattino
Tanto era vago e il volto suo divino.

Mirando il Franco eroe con lieto ciglio
A se chiamollo, ed egli incerto il piede
aveva già verso di lei rivolto
Ma pensa un poco, e poscia indietro riede
Ma alfin pensato e fattosi coraggio
Volse le piante ove splendea quel raggio.

Fane. Ma taci impertinente
Ridarno gatti......

Orbo. La donna disse ancor... dormigliosa
che paventi che miri, i son fortuna
che invita te su questa piaggia erbosa
E nel silenzio della notte bruna
Pensa Occultar l'Amor che ti rivelo
Od isperimentar l'ira del Cielo.

Oh alma speme del Mondo in cui la fede
Fanciullo Taci
Orbo Dal sole è impronta, Cavaliero indegno
Son io disse Erminia: pur se ti piace
Fanciullo: Impertinente
Orbo. Taci.
Accetterò del tuo alto amore un pegno
Disse la Dea: quell'armi di tua fede
Vesso dirne, saran grata mercede.
Fanciullo. In verità che mi verrebbe voglia
Di lapidarti, ah chi....
Orbo. Taci. Dicendo depose e in mano prese
L'armi e il guerriero cinse di sua mano
Egli co' detti a lei un pegno rese
Del suo affetto e le bacciò la mano.
Fanciullo. Taci
Orbo Poi partissi a caval
Fanc. Taci
Orbo Per nuova via
Fan. Impertinente
Orbo. Per non tornar ov'era stato pria.

Fauc. Or sì che ti farò
 Tacer brutto animale...

Orb. Sciottoloni da quella carcas cruda....

Faue. Brutta Effigie ti dico anima nera
 Taci, e alle grame Vecchiarelle riocche
 Và canta queste infami filastrocche.

Orb. Ma dicessi tu pure....

Fau. Taci dapprima
 Non volevi cantar per tre quattrini
 Ed ora perchè poi
 Con quattro soli ora stancarmi vuoi.

Orb. Lascias doverci d'impegnarmi e allora
 Io [illegible] lascierò che un altro....

Faue. ho inteso
 Canta a' sassi, alle piante, ed alla strada
 Che per me è meglio, anzi star quì, che vada.

50	
14	10
25	10
44	
134	—

60
44
26
130

CIVIC
DI
UDIN

IL CIMITERO.

SAGGIO DI COMPOSIZIONI LETTERARIE E MORALI

DEGLI ALUNNI DEL R. LICEO DI UDINE.

La Città di Udine ergeva con religiosa magnificenza il suo patrio Sepolcreto: Uno de' nostri compagni più cari vi scendeva, primo fra noi, a dormire il sonno della morte. Queste due circostanze piegarono le nostre menti alla meditazione, e i nostri esercizj letterarj versarono sui Sepolcri.

La brama intensa di dare omaggio ai Personaggi autorevolissimi che pur or c'inanimavano agli studj, ai cittadini che la pia opra del Cimitero promossero, all'anima del Condiscepolo che abbiamo perduto, c'indussero a produrre in pubblico un qualche saggio di codeste nostre fatiche.

1.

I riti funebri e i monumenti sepolcrali hanno un'origine così antica, quanto è antico il morire. *Bartolommeo Nicola* li va mostrando varj presso le varie genti che successivamente popolaron la terra; ma sempre derivanti da un fondo di naturale pietà comune a tutti gli uomini.

2.

Tra i riti però sacri agli estinti, quei del Cristianesimo sono i più augusti. *La campana de' morti* che annunzia *il Funerale Cristiano* ha dato occasione a *Giovanni Trattori* di esprimer con versi elegiaci i salutari sentimenti che una tal pompa funebre risveglia nel cuor de' Fedeli.

3.

Son dedicate alla commemorazione de' Trapassati anche presso di noi come lo erano presso degli antichi popoli *le Calende di Novembre*. *Tommaso Michieli* celebra questo giorno con una Canzone; loda la pia costumanza derivata dal veder che a quel tempo la natura va spogliando il suo verde, e chiude pregando pace all'anima dell' amico suo.

4.

L' uso di piantare presso i Sepolcri *gli Alberi e le piante funebri*, deriva esso pure da alcune naturali o storiche analogie. Ciò dimostra *Domenico Nardo* con una sua *Prosa* in cui viene anche a considerare alcuni vegetabili come simboli atti a risvegliare utili e pii sentimenti.

5.

I sentimenti però di pietà verso i Trapassati ponno essere spinti fino all' abuso. I barbari violentissimi in tutte le loro passioni fanno strazio di se medesimi per attestare il loro dolore. Ciò vedesi espresso nei versi di *Lorenzo Cucavaz*, il quale descrive un rogo indiano. La vedova infelice vuol esser arsa tra le fiamme, per non essere nemmeno in morte dallo sposo divisa.

6.

Convien ricordarsi che tutto pere quaggiù. Il solo Dio è immutabile. A che dunque tanta ripugnanza fra gli uomini per una legge ineluttabile e provvida della umana natura? *Bernardo Cancianino* espone in una prosa alcune idee filosofiche intorno a questo argomento. Vi si vede che se gli uomini men temessero il morire che non la colpa che il rende terribile, men ribrezzo proverebbono all' avvicinarsi di quel decisivo passaggio.

7.

Dessi per altro alcun riguardo avere alla debolezza della natura umana. Il dolore bene spesso ucciderebbe, se le lagrime non venissero ad alleviarlo. Il conforto del pianto versato sui Sepolcri è argomento ai versi di *Jacopo Zambelli*. Questo tributo alle ceneri dei più cari estinti è anche il più giusto sollievo all' affanno dei superstiti.

8.

Ma non basta dar tributo di preci e di pianto ai morti. *Pietro Antonio Clochiatti* mostra il lustro che i Cemiterj apportano alla pietà dei Cittadini. Imperocchè vide egli la pietà verso i viventi essere piena con una saggia beneficenza; ma come lo sarà verso i morti? Coll' aver cura de' loro avanzi, e col raccomandarli alla memoria de' posteri.

9.

La qual memoria è anche uno stimolo ad emularne le virtù. Ciò appunto

indicò *Domenico Zuliani* considerando il Cimitero come una scuola di morale. Il fascino delle passioni si dilegua all' aspetto delle tombe, e la voce della coscienza, la voce di Dio, si fa sola udire nel fondo del cuore, la qual ne avverte di ciò che siamo, di ciò che saremo.

10.

Ed ecco quindi nascere il pensiero salutare di nostra sorte futura. Un giudice eterno rimuneratore, e punitore delle azioni degli uomini ne vien rappresentato nel sublime Cantico della Chiesa, la sequenza de' morti, del quale *Vincenzio Bearzi* ne fa una patetica Parafrasi. Deh! possa il pensiero di quel giudizio fatale, e la forza di quella preghiera renderci favorevole l' alta sentenza!

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

ms. J. p. 520/fasc. 5

Vide anche italia nei più feroci secoli rinnovati i Tiesti, gli Edipi, le Medee, le Clitennestre, gli Eteocli, e d'uopo era che anch'ella, come un tempo la grecia, fosse incontro a tanta barbarie donata dalle lettere soavi che coll'allettamento della gentilezza e della civiltà, dagli odj la ritraesse e dal sangue.

Quai Principi v'ebbero mai, cui le italiane lettere, più che agli austriaci dovessero? All'ombra di chi fiorivan elleno con tanto onore a Milano a Mantova a Pavia? Chi più apprezzò di Leopoldo che fu institutore e membro d'un accademia italiana in riva all'istro piantata. Chi onorò ed amichi gli Stampiglia i Bernardoni, i Zeno i Metastasj ec. Chi in questi ultimi tempi richiamò nei nostri Licei

Sei bella o divina Poesia, ma quanti ahi quanti, nascondi nel seno altri perigli! O verecconde Muse: quanta non si fece onta al vostro casto pudore.

Ma che sperare! Se noi anzi siam certi, e il nostro animo si conforta quando a voi rivolgiamo i nostri sguardi S. C. D colla certezza di vedere